

Prima giornata di «ponte» con 2milioni 200mila veicoli Intasate tutte le autostrade con numerosi incidenti

Snervanti code ai caselli 10 chilometri di fila da Milano per il Sud, 8 verso Venezia Oggi tornano a circolare i Tir

L'Italia bloccata dalle auto incolonnate verso il week-end

L'Italia bloccata dal traffico sulle strade principali e sulle autostrade, invase da milioni di veicoli per il lungo «ponte dei Santi». Ai caselli dieci chilometri di coda a Milano per il Sud, otto per Venezia e due per la Liguria.

dove pensioni ed alberghi si affollano di turisti. Si scia a Cervinia (duemila passaggi) e a Courmayeur (in funzione le funivie del Monte Bianco e non gli skiffisti, chiusi per il forte vento).

Roma verso l'Abruzzo, traffico sostenuto ieri mattina e nel tardo pomeriggio, anche se la neve era scomparsa nei giorni scorsi.



Acqua alta a Venezia In gondola a piazza S. Marco

30 - la «punta» di 113 centimetri sul medio mare, un livello che non si registrava dal 25 novembre 1987 quando la marea salì fino a 131 centimetri.

Cintura di sicurezza killer A Firenze giovane muore per lesioni al fegato dopo incidente stradale

FIRENZE. Uccisa dalla cintura di sicurezza. Vittima di questo paradossale incidente una ragazza di ventidue anni, Sara Simonetti, nata a Londra, che è morta ieri in una corsa dell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze, dove era stata ricoverata per lo spappolamento del fegato provocato dalla cintura di sicurezza dell'auto sulla quale viaggiava.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Prima giornata del «ponte», l'Italia bloccata dal traffico su autostrade e strade principali. Nonostante il maltempo in buona parte della penisola, che un po' ha rallentato l'esodo, soltanto sulla rete autostradale è stato registrato la circolazione di oltre due milioni 200mila veicoli con 6-7 milioni di viaggiatori (1 Tir sono rimasti fermi dalle 8 alle 22).

terre, ci fuma la situazione della giornata di ieri. Le code più lunghe di auto a Milano: otto chilometri di fila dalle 8,30, che diventano dieci due ore dopo fino alle 14 al casello di Melegnano Sud verso Bologna-Firenze e l'Adriatico.

Un'eredità da favola e grosse responsabilità per il capo dei Rom

Fumata nera al consiglio delle zingare Forse Loreta (26 anni) la nuova regina

È morta la regina? Se ne nomina un'altra. Non stanno perdendo tempo gli zingari Rom d'Italia per eleggere l'erede al trono di Elvira Guarnieri, la loro regina, più conosciuta come «Maria la Zingara», stroncata da un male incurabile a 55 anni nella sua abitazione di Grottammare, nelle Marche.

rimaste sconosciute. Allora si parlò di un bottino di un miliardo di lire, in contanti e in preziosi. E fu in quella occasione che si seppe del suo ingente patrimonio, una sorpresa per tutti, data la sua vita apparentemente modesta.

RICCARDO ROCCI

GROTTAMMARE. (Ascoli Piceno) La prima riunione del Concilio, meglio, del Consiglio delle Anziane, zingare dai 70 agli 80 anni di età, si è conclusa con una fumata nera. Il Consiglio, riunito a Grottammare, dovrebbe comunque decidere entro una settimana. Si sa per certo che sarà una donna.

era solita ripetere Elvira Guarnieri - è sempre la donna che comanda nella mia tribù, per esempio, si ritiene che una Regina abbia maggior equilibrio e buon senso di un uomo». E aggiungeva: «Per questo motivo solo io e non mio fratello ho ricevuto tutta l'eredità io sola sono Regina senza Re e quando morirà il mio titolo passerà ad una cugina». Sono dichiarazioni che «Maria la zingara» rilasciò quattro anni fa, il giorno in cui rimase vittima, lei e suo fratello, di una rapina da parte di persone

fortune, vuol dire che si è abili amministratori, per cui si è anche in grado di amministrare tutti i beni del Rom. «Maria la zingara» ha regnato per quasi 50 anni. Era vissuta da regina, da regina ha voluto morire il suo funerale è stato qualcosa di grandioso, di spettacolare. Al rito funebre hanno preso parte tutti i Rom d'Italia, delle Marche, dell'Abruzzo, ma anche dell'Emilia Romagna, del Piemonte e della Lombardia.

Elvira Guarnieri era adorata e rispettata. Una leader carismatica, riconosciuta da tutti. E forse, proprio per questo, per il Consiglio delle anziane scegliere la Rom che dovrà succederle non sarà facile. Di «Marie» in grado di poter amministrare - ed accrescere - un patrimonio come quello lasciato da Elvira Guarnieri non se ne trovano ad ogni angolo di strada.

Astronauti Concorso per cinque italiani

ROMA. L'Ente spaziale europeo (Esa) è alla ricerca di cinque aspiranti astronauti italiani destinati a partecipare, insieme a quelli di altri paesi europei, alle selezioni per formare il primo equipaggio che volerà a bordo del laboratorio «Columbus» nella stazione spaziale internazionale «Freedom», che verrà lanciata nei prossimi anni.

Chiara Inghrao annuncia le nuove iniziative programmate dal movimento pacifista «Evitare in tutti i modi il conflitto nel Golfo e il possibile coinvolgimento dell'Italia»

«Fermiamo assieme la spirale di guerra»

Dopo la marcia Perugia-Assisi, il movimento pacifista promuove nuove iniziative contro la guerra. «Nel Golfo persiste la situazione di sfavillante esplosione, la mobilitazione è più che mai necessaria» - dice Chiara Inghrao, dell'Associazione per la pace. Dalla campagna per l'obiezione di coscienza a quelle per la riduzione delle spese militari e delle «donne in nero». Poi una nuova manifestazione nazionale.



I partecipanti alla marcia della pace Perugia-Assisi

contraddice l'appartenenza al movimento. Inghrao non è d'accordo, è necessario privilegiare l'unità: «Non rinunciare alla «tradizionale» delle mie posizioni - dice - ma le convinzioni diverse che si registrano al nostro interno possono convivere, sia pure in modo conflittuale. A patto, cioè, di esplicitare il no alla guerra, anche se proclamata dall'Onu e il rifiuto, comunque, di ogni coinvolgimento dell'Italia nel conflitto. Questo significa passare per uno scontro chiaro con questo governo che invitando l'Italia, ha limitatamente disponibilità per possibili operazioni aggressive».

E il 7 ottobre il popolo della pace, anche se con posizioni diverse, contro la guerra ha marciato lungo la strada tracciata quasi trent'anni fa da Aldo Caplini, il teorico della non-violenza. Forse l'espressione «non-violento» è la più appropriata per esprimere le caratteristiche attuali del movimento. «La parola pacifista la usiamo per comodità - dice Inghrao - in effetti si dovrebbe parlare di copacifismo, per dare il senso del rapporto stretto che esiste tra difesa dell'ambiente e lotta contro gli armamenti, o di copacifismo femminista, pensando al ruolo as-

NINNI ANDRIOLÒ

ROMA. Prima il 7 ottobre e i centomila della Perugia-Assisi, poi i cortei di Parigi e delle grandi città americane. Le bandiere irrate del movimento pacifista hanno ripreso a sventolare due mesi dopo l'invasione del Kuwait. «Dal Golfo persiste il venti di guerra soffiano ancora più forte. Bisogna intensificare la mobilitazione contro i rischi di un conflitto possibile. La risposta del Palazzo ai centomila della Perugia-Assisi è stata solo quella di rilanciare la spedizione nel Golfo. Bisogna fare di tutto per evitare la guerra e, in ogni caso, un possibile coinvolgimento dell'Italia». Chiara Inghrao è uno dei leaders dell'Associazione per la pace. Parla della necessità di rilanciare l'iniziativa pacifista, della esigenza di estenderla alle diverse città

italiane». Annuncia i prossimi appuntamenti del movimento, la settimana di mobilitazione nazionale (dal 10 al 18 novembre), le campagne per l'obiezione di coscienza e per la riduzione delle spese militari, quella delle «donne in nero», poi «una possibile mobilitazione nazionale». «Dopo gli accordi tra Usa e Urss si diceva che il pacifismo era ormai morto. I fatti del Golfo persiste, invece, hanno dato ragione a chi prevedeva nuovi conflitti tra nord e sud del mondo». Inghrao lo ammette, «il rischio di una guerra immediata che possa coinvolgere direttamente anche l'Italia non lo mettiamo nel conto, ci ha spazzati» - dice. Nelle scorse settimane l'embargo contro l'Irak e l'impegno delle navi nel Golfo hanno pro-

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE-REGIONE EMILIA ROMAGNA. Comprende i Comuni di Ferrara-Bondeno Poggio Renatico-Vigarano Mainarda-Masi Torfèllo 44100 FERRARA - Via Arturo Cassoli, 30 - Tel. 0532/395111 U.S.L. N. 31 - FERRARA

Estratto di bando di gara L'Unità Sanitaria Locale n. 31 con sede in Ferrara - via A. Cassoli 30, indice licitazione privata per l'affidamento del servizio di pulizia, sanificazione, raccolta e trasporto dei rifiuti solidi e servizi vari, dei Presidi ospedalieri e dei Servizi dell'U.S.L. 31 di Ferrara per anni uno, per un importo annuo presunto di lire dieci miliardi più Iva. La domanda di partecipazione redatta in lingua italiana su carta bollata da L. 5.500 dovrà pervenire all'Ufficio Protocollo Generale dell'U.S.L. n. 31 di Ferrara, via Cassoli n. 30, entro le ore 12 del 24 novembre 1990.

COMUNE DI S. GIOVANNI IN MARIIGNANO PROVINCIA DI FORLÌ

Table with columns for company names and abbreviations. Includes items like C.I.S. COSTRUZIONI INDUSTRIALI STRADALI, A.C.M.A., FOSCHI TONINO, etc.

GOVERNO OMBRA DEL PCI E DELLA SINISTRA INDIPENDENTE. MINISTERO PER LA SCUOLA E LA FORMAZIONE. MINISTERO PER LA LOTTA ALLA DROGA. LUNEDÌ 8 NOVEMBRE, ORE 16. Sala ex Hotel Bologna - Via di S. Chiara, 5 - Roma. «Droga e scuola: quali spazi d'intervento dopo la legge 168/90»

Martedì 6 novembre ore 10 c/o Direzione nazionale Pci ASSEMBLEA NAZIONALE delle compagne e dei compagni Interessati a discutere di una nuova ed autonoma mozione congressuale. Introducà Antonio BASSOLINO. Per comunicare le adesioni telefonare ai seguenti numeri: 06/6711360 - 6711403.

Balsorano
Lo zio resta
l'unico
sospettato

AVEZZANO (L'Aquila) L'unico vero indiziato resta Michele Penza...

L'iniziativa, che in un primo momento aveva fatto pensare a un clamoroso contrasto con la procura della Repubblica di Avezzano...

Il caso - innescato da una fuga di notizie che aveva fatto esplodere la bomba martedì sera e che porta il magistrato dei minori ad augurarsi una maggiore sensibilità da parte della stampa...

Il caso - innescato da una fuga di notizie che aveva fatto esplodere la bomba martedì sera e che porta il magistrato dei minori ad augurarsi una maggiore sensibilità da parte della stampa...

Un dossier della Cgil fotografa
l'ingresso dei clan nella
ricostruzione a Napoli
Un business di 15miliardi

Terremoto, un affare di camorra

Un dossier della Cgil fotografa come la camorra è riuscita ad impossessarsi del 10 per cento dei 15miliardi miliardi investiti a Napoli nel dopo terremoto...

ENRICO PIERRO

ROMA Sigle di fantasia, prestanome e teste di legno, consiglieri sempre attenti a leggi e fonti di finanziamento amicizie giuste con i politici che contano e con banchieri generosi così la camorra a Napoli è entrata nel grande business della ricostruzione...

Intreccio forte tra politica e affari e tra politica e camorra. Un aspetto stranamente sottovalutato dall'Alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica...

Gli interessi del duo Agizza-Romano
nel settore delle costruzioni
«Le inchieste sono ancora poche»
dice il giudice Paolo Mancuso

con i politici che contano. Entrambi sono stati iscritti alla sezione Dc del quartiere di Poggioreale e nell'agenda di Romano i nomi dei politici napoletani e casertani...

Antiproibizionisti
«Contro l'Aids
gratis siringhe
autobloccanti»

Come frenare la diffusione dell'Aids? Distribuendo gratuitamente siringhe che non possono essere usate più di una volta...

Traffico di droga
tra Torino e Roma
Dodici persone
finite in manette

ma Eroina e coca arrivavano in Piemonte da Bolieri per Colombia grazie a corrieri sudamericani...

Napoli, riarrestato
Longobardi
per la strage
del dicembre '89

dine del giudice delle indagini preliminari Paolo Mancuso...

Evade il boss
Ammaturo
Era in carcere
a Brasilia

la cella non sono state rilevate tracce di effrazione Ammaturo, 49 anni, napoletano, deve scontare una condanna a 17 anni...

Agguato
in Calabria:
ucciso giovane,
ferita la moglie

sto mese di gravidanza. Secondo una prima ricostruzione fatta dai carabinieri Condina e la moglie, poco dopo le 21...

Padre e figlio
precipitano
in un anfratto:
morti entrambi

stato ritrovato il fucile da caccia dell'uomo, in zona Buche Tane, dove ci sono molte voragini coperte dalla vegetazione...

In azione la «banda della montagna»: 5 giovani dai 18 ai 24 anni del triangolo lariano
I malcapitati si sono salvati dal raid razzista grazie all'intervento di un passante

Bastonati a sangue due operai tunisini

Prima hanno cercato di scaraventarli in un dirupo che sovrasta il lago di Lecco, poi li hanno bastonati a sangue. Due operai tunisini si sono salvati dal massacro solo grazie all'intervento di una coraggiosa sconosciuta...

MARINA MORPURGO

MILANO La chiamano la «banda della montagna», un nome troppo «facile» ed eroico per definire un gruppo di una decina di giovanotti che vivono, lavorano e si divertono nel cosiddetto triangolo lariano...

Mentre i carabinieri raccoglievano la testimonianza delle vittime, sulle caserme della zona piovevano decine di telefonate anonime che indicavano nella «banda della montagna» i responsabili della bestiale aggressione ai due operai tunisini...

arrivata la signora, Raiasi era già a terra svenuto e con la testa coperta di sangue, mentre il suo compagno cercava di riparare il corpo...

Gli aggressori sono usciti dalle auto, impugnando manici di picconi e spranghe e dando avvio al pestaggio. L'arrivo dei coniugi milanesi li ha sorpresi per un attimo, incoscienti e abbassati le braccia...

Il responsabile sono stati identificati e arrestati l'altra notte dai carabinieri, che sono andati a prenderli nelle loro casine...

Attorno al delitto intanto qualcuno tenta di alzare già i primi polveroni e dalle colonne di un quotidiano locale si azzardano ipotesi fantasiose: si cerca di accreditare l'ipotesi di un delitto maturato negli ambienti operai per timore di eventuali licenziamenti...

delitto annunciato e puntualmente messo a segno in barba alle «volanti» che erano state messe a protezione del giovane imprenditore...

Attorno al delitto intanto qualcuno tenta di alzare già i primi polveroni e dalle colonne di un quotidiano locale si azzardano ipotesi fantasiose: si cerca di accreditare l'ipotesi di un delitto maturato negli ambienti operai per timore di eventuali licenziamenti...

Conclusa l'inchiesta a Firenze

Attentati ai treni
Prosciolti i neofascisti

Si è concluso l'ultimo troncone dell'inchiesta sugli attentati ai treni in Toscana, avvenuti tra il 1974 e il 1983. I caporioni neofascisti Massagrane, Graziani, Signorelli, Pugliese, Tuti e Augusto Cauchi, sono stati prosciolti per non aver commesso i fatti dall'accusa di strage e fabbricazione di ordigni esplosivi...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO BONERRI

FIRENZE. I boss del neofascismo italiano, Clemente Graziani, Elio Massagrane, Paolo Signorelli, Giuseppe Pugliese e i terroristi neri Mario Tuti e Augusto Cauchi, imputati come mandanti e autori degli attentati ai treni compiuti sulla linea Firenze-Bologna e Firenze-Roma tra l'aprile '74 e l'agosto '83 non saranno processati. Sono stati prosciolti per non aver commesso il fatto dalle accuse di strage e fabbricazione di ordigni esplosivi...

La magistratura toscana si è arresa. Gli autori della catena di atti terroristici rimangono senza volto. I giudici non hanno trovato uno straccio di pro-

I due imprenditori uccisi a Catania avrebbero respinto un'azienda legata alle cosche
Oggi ad Acireale i funerali di Francesco Vecchio, Sandro Rovetta sarà seppellito a Brescia

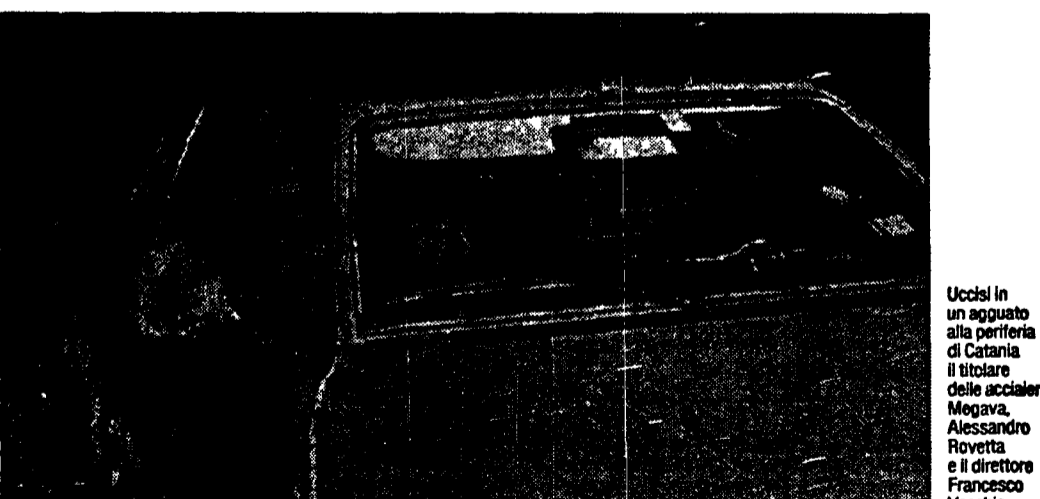
Non volevano riciclare i soldi della mafia

Si indaga sui subappalti della ristrutturazione delle acciaierie Megara e alle commesse esterne. L'inquietante ipotesi di un delitto compiuto per ottenere una compartecipazione azionaria con la quale riciclare denaro sporco...

WALTER RIZZO

CATANIA. Il giorno dopo l'agguato mafioso nel quale sono stati massacrati a colpi di mitraletta Alessandro Rovetta, 33 anni, amministratore delegato delle Acciaierie Megara, la più importante impresa siderurgica siciliana...

delitto annunciato e puntualmente messo a segno in barba alle «volanti» che erano state messe a protezione del giovane imprenditore...



Uccisi in un agguato alla periferia di Catania il titolare delle acciaierie Megara, Alessandro Rovetta, e il direttore Francesco Vecchio

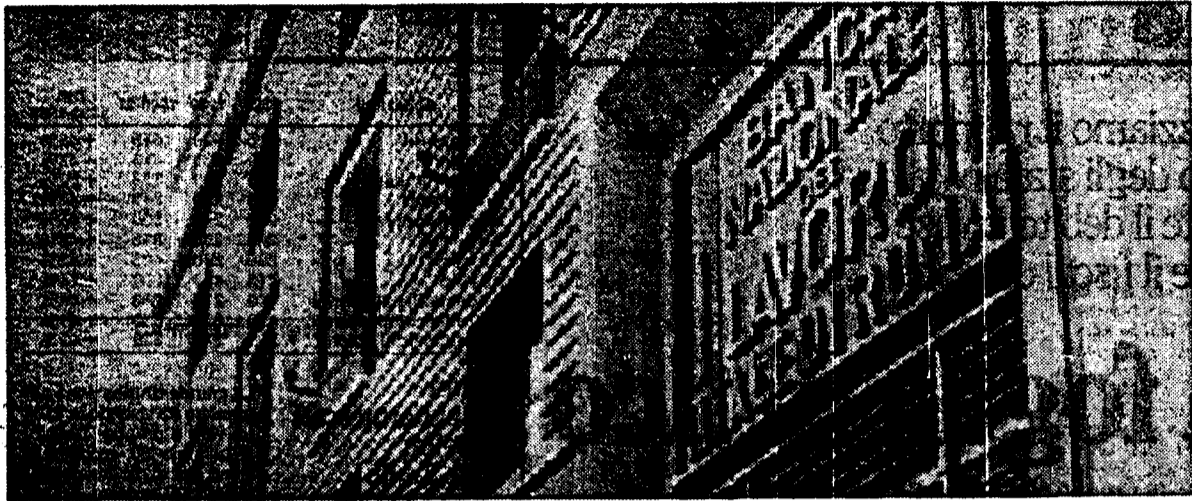
da un preventivo di 12 miliardi il rinnovamento della linea di produzione era giunto ad un costo di ben 60 miliardi di lire. I lavori erano stati affidati in subappalto ad alcune ditte e cooperative che, la scorsa estate, erano state al centro di roventi polemiche con il vertice aziendale...

scuro nessun dettaglio a partire da una serie di rapporti che negli ultimi tempi erano stati troncati perché giudicati «non convenienti» dal vertice dell'azienda...

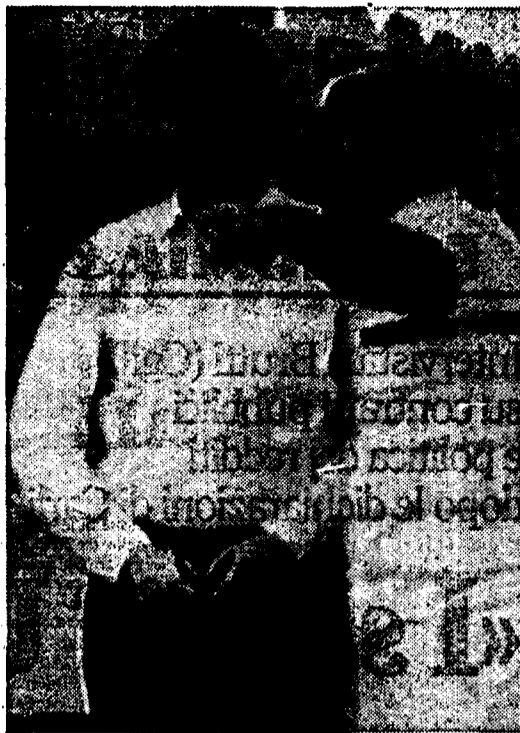
due vittime, sia da parte del loro collaboratore. «Era il 23 ottobre, lo ricordo bene perché sono rimasto nell'azienda per tutto il giorno per firmare un accordo sindacale» racconta il segretario provinciale della Fiom-Cgil, Giuseppe Rizzo...

che l'azienda aveva subito. Pare infatti che alle Acciaierie fossero stati assunti, dietro «convincente richiesta», una serie di personaggi legati ai clan mafiosi che non si sono però mai presentati al lavoro, senza che nessuno potesse dire nulla al riguardo...

A oltre un anno dallo scandalo che travolse i vertici della Banca Nazionale del Lavoro nessuna delle inchieste aperte negli Usa o in Italia è stata chiusa. Da mercoledì la missione americana della commissione del Senato



A sinistra la sede della Bnl a Roma. A destra l'ex presidente della filiale di Atlanta Chris Drogoul



Acque sempre agitate negli Usa, le rivelazioni dell'«Economist»

Kuwait, invasione finanziata con i fondi Bnl?

«Anche se l'incubo mediorientale non è finito, sembra che la Banca Nazionale del Lavoro abbia evitato di diventare una rovina romana». L'autorevole settimanale britannico «The Economist», nel suo ultimo numero fa il punto sulle vicende legate allo scandalo della filiale di Atlanta dell'Istituto di via Veneto.

ROMA. Il caso Irak-Bnl secondo l'«Economist». Secondo il settimanale la nuova squadra di manager guidata dal presidente Gianpietro Cantoni ha passato gli ultimi 12 mesi nella definizione di una nuova strategia per la Bnl, che presenta ampie possibilità di miglioramento... Per l'«Economist» l'esposizione netta della banca nei confronti dell'Irak resta pari, al netto delle garanzie e degli accordi intervenuti con Baghdad prima dell'invasione del Kuwait, a 1,9 miliardi di dollari (oltre 2100 miliardi di lire ai cambi attuali).

Un mistero lungo da Atlanta a Roma

A giorni la commissione speciale del Senato che indaga sullo scandalo di Atlanta della Bnl, l'affaire Irak, si recherà negli Stati Uniti per continuare l'inchiesta parlamentare. Ma a oltre un anno dalla vicenda ancora nessuna indagine o dossier, sia negli Usa che in Italia, è stata chiusa. E i misteri di quello che è un autentico giallo politico, diplomatico e finanziario, restano tali.

GIUSEPPE F. MENECLA

ROMA. Peachtree street, via del Pescio, è nel cuore finanziario di Atlanta, capitale della Georgia. Il 4 agosto dello scorso anno da una palazzina di questo angolo degli States esplose uno dei più colossali scandali politico-finanziari degli ultimi decenni: l'affaire Bnl-Irak. Sono appena trascorse le 17 (le 11 di sera in Italia) quando gli agenti dell'Fbi entrarono negli uffici della filiale della Banca Nazionale del Lavoro per un'ispezione.

segreto israeliano a mettere l'Fbi in allerta per evidenti ragioni di politica internazionale. La notizia dell'ispezione rimbalza subito in Italia: la filiale di Atlanta della Bnl ha elargito credito all'Irak per 3.750 miliardi di lire. Milioni di dollari ad un paese in guerra con l'Iran da dieci anni e contro il quale era stato decretato un embargo quasi internazionale (Italia compresa).

che dal 7 al 18 di novembre sarà in missione negli Usa. Indaga anche - e con i poteri della magistratura - la commissione Banche del Congresso americano. Il capo della filiale della Bnl era un intraprendente giovanotto franco-libanese (ma cittadino americano) di 35 anni: Christopher Drogoul. Il suo nome farà il giro del mondo insieme a quello del suo vice, Paul von Wedel. La portata dello scandalo e le sue implicazioni costringeranno il vertice della Bnl alle dimissioni l'8 settembre. Il presidente Nerio Nesi e il direttore generale Giacomo Pedde lasciano la banca di via Veneto.

Da quel 4 di agosto è trascorso più di un anno ma nessuno dei dossier aperti dalle autorità di giustizia o politiche o amministrative è stato chiuso. L'inchiesta più vicina alla conclusione sembra essere quella aperta dalla magistratura di Atlanta e affidata al giudice, signora Gail McKenzie. L'incriminazione di Drogoul è attesa di settimana in settimana. E opinioni comuni che i tempi si mostrano troppo lunghi conoscendo la rapidità della giustizia americana. Dell'inchiesta giudiziaria aperta in Italia non si è invece saputo

3.750 miliardi diretti all'Irak attraverso società e industrie di mezzo mondo sono stati utilizzati per acquisto di armi impiegate nel conflitto con l'Iran prima e ora per l'invasione del Kuwait? In quel flusso di dollari che scorre verso il regime di Saddam Hussein, sorreggendolo, ci sono fondi neri, tangenti? Roma sapeva? Di quel traffico che si imbastivano ad Atlanta cosa sapevano i vertici romani della Bnl? E chi conosceva la vera attività di Drogoul? Chi aveva notizia di quella struttura finanziaria occulta rimasta in piedi dal giovane dirigente della filiale della Georgia?

Interrogativi che, oggettivamente, chiamano in causa il presidente della Bnl e il direttore generale. Restano le parole dette in Senato, il 14 dicembre dello scorso anno, dal ministro del Tesoro, Guido Carli, che proprio quel giorno annunciò l'arrivo di un voluminoso dossier frutto delle ispezioni della Banca d'Italia, alla Procura della Repubblica di Roma. Il ministro del Tesoro, uomo prudente, leggendo undici cartelline disse tre cose pesanti come macigni: non si può escludere che dietro la vicenda americana si nascondesse un illecito traffico

d'armi; più consistente di un sospetto è la possibilità della costituzione di fondi neri e pagamento di tangenti; se il cervello dell'operazione era Chris Drogoul, è anche vero che dirigenti romani della Bnl dovevano sapere. Gli indizi in questo senso sono fortissimi. C'è una storia ancora non chiarita che riguarda un allarmante rapporto del 1988 redatto e inviato a Roma dal dottor Luigi Sardelli, all'epoca capo dell'area nordamericana della Bnl e dall'ispettore Louis N. Messere. Si segnalava l'andamento anomalo della sede di Atlanta: il rapporto si perde negli uffici romani della banca e rispunta a scandalo ormai esplosivo. Inquietante un altro capitolo: nel febbraio del 1989 - quindi dopo l'ispezione di Sardelli e Messere - e pochi mesi prima che la vicenda divenisse pubblica - Chris Drogoul beneficia di un amplissimo margine di operatività attraverso una procura speciale della direzione della Bnl.

Quanti misteri. Oggi è ancora più chiaro ciò che appare evidente un anno fa: l'affaire Irak non è soltanto uno scandalo finanziario. È un autentico giallo politico-diplomatico-finanziario. Ed è proprio qui la vera ragione

per la quale il Pci e la Sinistra indipendente del Senato chiesero la costituzione di una commissione d'inchiesta: si trattava, e si tratta, di sapere se la filiale di Atlanta della Bnl non era altro che il braccio esecutivo di una politica estera occulta e parallela degli Usa, cosa della quale il governo italiano non poteva non essere a conoscenza. Non è un caso che il Congresso americano sembri determinato nel voler svelare anche questo aspetto della complessa vicenda: il deputato Henry B. Gonzalez, presidente della Commissione banche del Congresso, vuol capire se i crediti accordati all'Irak per 3.750 miliardi di lire servivano a Saddam Hussein per acquistare quelle armi che ora sono puntate contro i figli degli Stati Uniti nel Golfo Persico. L'invasione irachena del Kuwait ha certamente caricato di drammaticità un caso già di per sé gravido di conseguenze anche politiche. Una buona parte della verità sta nelle mani della Fbi che ha prelevato tutti i documenti dalla sede Bnl di Atlanta. La Fbi non ha ancora lasciato intendere in che misura vuoi cooperare con il Congresso Usa e di conseguenza con il Parlamento italiano.

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE. Bormio-Valtellina 10-20 gennaio 91. Includes program details, terms, information, and pricing tables for hotels and residences.

Per gli istituti tedeschi il «Lombard» diventa più caro: gli interessi passano dall'8 all'8,5%

Una ministretta per frenare l'aumento dei costi. L'Olanda si accoda, mentre la Gran Bretagna sta ferma

L'inflazione spaventa Bonn Alzati i tassi bancari

Prima conseguenza dei segnali di ripresa dell'inflazione in Germania. Dopo l'annuncio di un aumento al 3,3% ad ottobre dell'indice medio annuale dei prezzi, la Bundesbank, ieri, ha deciso una articolata manovra sui tassi d'interesse: il «Lombard» aumenta di mezzo punto (dall'8 all'8,5%), mentre il tasso normale resta fisso all'8%. Le autorità monetarie sperano così di raffreddare un po' il mercato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Il tasso «Lombard», quello che le banche pagano alla banca centrale, aumenta di mezzo punto, dall'8 all'8,5%, mentre i tassi normali restano fissi all'8%. E quanto ha deciso ieri la Bundesbank, con una manovra che è stata giudicata prudente, e che comunque le autorità di Francoforte hanno accompagnato con l'assicurazione che non c'è alcuna volontà di imporre una stretta. Ma che co-

munque rappresenta la prima conseguenza, attesa e temuta, dei preoccupanti segnali di ripresa dell'inflazione arrivati nei giorni scorsi, quando la prima rilevazione dopo l'unificazione tedesca ha mostrato una tendenza che, su base annuale, potrebbe far toccare il 3,3% il senso dell'operazione è stato spiegato dalle autorità monetarie con la necessità di ristabilire una certa distanza tra i tassi normali e il «Lombard», il quale

deve tornare a riassumere il proprio ruolo proprio di «ostegno di liquidità a brevissimo termine». Negli ultimi tempi, infatti, il «Lombard» troppo «buon mercato» aveva spinto gli istituti di credito a far ricorso con una certa disinvoltura alle risorse centrali, con conseguenze non irrilevanti sul fronte dell'inflazione. Nel solo mese di settembre, hanno fatto notare i funzionari di Francoforte la Bundesbank aveva concesso crediti «Lombard» per oltre 5 miliardi di marchi, ovvero cinque volte più della media abituale.

Il mantenimento al livello precedente (8%) dei tassi bancari dietro garanzia azionaria, dei quali molti invece si attendevano un aumento, dovrebbe testimoniare la volontà della Bundesbank di non imporre una stretta generalizzata proprio nel momento in cui si pro-

filia la necessità di investimenti massicci nella ex Rdt inoltre dovrebbe rappresentare un segnale tranquillizzante per le autorità monetarie degli altri paesi. Fuori della Germania, infatti, e soprattutto nei paesi Cee era molto diffusa la preoccupazione di un aumento generalizzato dei tassi tedeschi, che avrebbe potuto provocare difficoltà nello Sme Tant è che molti hanno giudicato come una sorta di mossa preventiva nei confronti della Bundesbank la decisione presa giorni fa dalle autorità monetarie di Parigi di abbassare i tassi francesi.



Otto Poethl presidente della Bundesbank

reagito bene il marco ha registrato, alla Borsa di Francoforte, rapidi guadagni su tutte le monete europee e sul dollaro. Restano, però, le preoccupazioni relative all'andamento dei prezzi. Il potenziale 3,3% annuo registrato a ottobre è il tasso più alto dal lontano 1983, e gli aumenti, provocati principalmente (ma non solo) dal rincaro dei prodotti petroliferi, sono stati particolarmente pesanti a Berlino e in altre grosse città. Ad appesantire il clima c'è anche la preannunciata incertezza sui costi reali dell'unificazione, una parte assai consistente dei quali (più alta di quanto era stato previsto e preannunciato) dovrà essere coperta con il ricorso al mercato finanziario.

In risposta alle decisioni adottate dalla Bundesbank anche la banca centrale olandese, la Nederlandsche bank, ha alzato ieri il tasso di sconto dello 0,25% al 7,25 del precedente 7% e ha annunciato aumenti di pari entità degli altri tassi di prestito. Il tasso sui pagherò cambian è stato elevato all'8,50% dal precedente 8,25, mentre il tasso sulle anticipazioni è stato incrementato all'8% dal precedente 7,75%. L'aumento, che entrerà in vigore da domani, La Gran Bretagna invece resterà ferma. Un ribasso dei tassi

Polemiche sulle nomine di Necci. Dc pigliatutto, accuse ai sindacati

La Cgil denuncia: «Fs lottizzate? Noi non ci stiamo»

Anche i sindacati al bottono lottizzatorio delle nomine al vertice delle Fs? La Cgil si tira fuori («Abbiamo chiuso con le pratiche consociative»). Tace invece la Fit-Cisl, prima imputata di aver imposto uomini a lei graditi: nei commenti alle nomine, che tradiscono l'ira delle vittime di un patteggiamento a favore della Dc. Intanto per Necci la certezza dello stipendio: 250 milioni l'anno.

RAUL WITTENBERG

ROMA «La Fit non ha patteggiato nulla», dichiara decisa Donatella Turtura, segretario generale aggiunto del sindacato dei Trasporti Cgil dopo le voci sulle imposizioni sindacali nelle nomine al vertice delle Ferrovie. «Le scelte spettano solo all'azienda», prosegue l'esponente della Fit, «perché specialmente con l'ultimo contratto di lavoro abbiamo rotto con ogni pratica consociativa. All'azienda dunque va ricondotta ogni responsabilità sulle competenze professionali, l'imparzialità e il rigore morale degli uomini scelti». La Cgil si tira dunque fuori dalla lottizzazione.

Tace invece Gaetano Arconti, segretario della Fit-Cisl, preso di mira dagli osservatori che hanno visto il suo zampino sulla scelta di parecchi tecnici (sulle cui competenze tuttavia pare non ci siano riserve) collocati nell'area democristiana. I commenti sono chiaramente il segnale di un forte disagio che viene dall'interno dell'Ente per gli spostamenti, le promozioni e le retrocessioni decise dall'amministratore straordinario Lorenzo Necci nel definire il nuovo organigramma dell'Ente. Prima vittima del patteggiamento (col sindacato cislino o col democristiano ministro dei Trasporti Bernini?) è senza dubbio Cesare Vaclago, di area psi, che addirittura era stato fra papabili alla direzione generale. A capo dell'ex dipartimento dell'organizzazione dell'Ente, aveva condotto la difficile trattativa per il rinnovo del contratto (ricordate i Cobas dei macchinisti?), portando a casa il consenso dei sindacati a 12 mila prepensionamenti, novemila entro l'anno. Ora è assistente speciale del direttore generale Benedetto De Cesaris per applicare sia il contratto che i prepensionamenti, ma fino al '92. Del resto la stessa ristrutturazione dei vertici ha bisogno del suo tempo per diventare operativa en-

General Motors annuncia la chiusura di nove stabilimenti: parte una ristrutturazione da 2 miliardi di dollari

Allarme auto, migliaia di licenziamenti alla Gm

La General Motors, la maggiore industria automobilistica americana, decide di chiudere 9 stabilimenti negli Usa e come ai licenziamenti. La decisione costerà all'azienda 2,1 miliardi di dollari e ad alcune decine di migliaia di dipendenti il lavoro. La misura, secondo i dirigenti Gm, non era più prorogabile: arriva dopo dieci anni di perdite sul mercato americano e alla vigilia di una probabile recessione

ATILIO MORO

NEW YORK Ieri la direzione della General Motors ha annunciato la chiusura immediata di cinque impianti e l'intenzione di chiudere altri quattro nei prossimi tre anni. Si concretizzano così le voci che si erano diffuse nei giorni scorsi

su quella che sarà la più radicale ristrutturazione della più grande azienda automobilistica americana. Nessuno sa ancora con esattezza quanti dipendenti perderanno il posto di lavoro, ma sicuramente saranno nell'ordine di alcune de-

cine di migliaia. Declina così uno dei grandi sogni americani, ma rimane la General Motors quel che è sempre stata, un simbolo dell'America. Lo è stata in passato per il gigantismo delle sue dimensioni e dei suoi profitti, per la concezione che ha ispirato i suoi modelli (comfort ed alti consumi) e per la sua filosofia produttiva (una incredibile ricchezza dell'offerta). Lo è oggi per la crisi che attraversa e per la sindrome giapponese che essa evoca. Nel corso degli anni Ottanta la Gm è stata l'unica azienda automobilistica americana a perdere posizioni, e le ha perdute non soltanto nei confronti dei giapponesi, ma anche a vantaggio delle altre due gran-

di, la Ford e la Chrysler. Nell'80, con una quota del 44,5%, la Gm dominava in modo incontrastato il mercato americano. Oggi è al 36%, rimane saldamente in testa, ma è l'unica a perdere: in quello stesso periodo i giapponesi sono passati dal 17,8% al 23,5%, la Ford dal 20,5% al 23,9% e la Chrysler dal 9,6 al 12%. La quota di mercato americano delle aziende europee rimane stabile intorno al 3,5%.

Nell'87 la Union dell'auto era riuscita a strappare alla direzione della Gm l'impegno a non licenziare personale per tutta la durata del contratto tre anni. Due mesi fa c'è stato il rinnovo e - segno dei tempi - anziché chiedere un impegno analogo a quello assunto dalla

direzione dell'azienda nell'87, il sindacato si è accontentato della garanzia di un salario per i dipendenti degli impianti che verranno chiusi. La Gm ha calcolato i costi della gigantesca ristrutturazione: 2,1 miliardi di dollari, e chiuderà il bilancio dell'ultimo quadrimestre del '90 con un passivo di 1,98 miliardi i 109 milioni di dollari di attivo che l'azienda avrebbe realizzato se non avesse deciso questa postuma operazione di ristrutturazione, vengono dall'aumento delle vendite all'estero e dal buon andamento delle vendite dei veicoli industriali. L'operazione, secondo i dirigenti dell'azienda, non era più rinviabile e non tanto per quel che la Gm ha perso sul

mercato americano, quanto per quel che rischia di perdere nei prossimi anni, ai quali tutti guardano con pessimismo. Il mercato automobilistico americano diventa sempre più difficile - dicono gli analisti - non soltanto per la Gm, ma per tutti, persino per i giapponesi. Certo, l'allarme per una recessione che molti vedono alle porte, può essere spesso pretestuoso, ma la tendenza all'indebolimento del mercato è innegabile: dati pubblicati in questi giorni segnalano che a fronte di un tasso d'inflazione del 6,6% finora registrato quest'anno, i redditi sono aumentati soltanto di un magro 5,4%, ed è la prima volta - si fa notare - dal 1980 che il differenziale tra i due indici supera l'1%.

Il quale ha almeno la quasi certezza dello stipendio. Solo ieri la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato il decreto del ministro dei Trasporti Bernini che stabilisce l'indennità di carica che spettava al predecessore Mario Schimberni, dimessosi cinque mesi fa. 250 milioni l'anno, come i presidenti dei tre enti di gestione delle partecipazioni statali (Nobili per l'Iri, Cagliari per l'Eni Mancini per l'Efim). Si dà per certo che le spietanze di Schimberni saranno estese a Necci.



PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Prendi i milioni di finanziamento senza interessi che ti offrono i Concessionari Citroën e scappa con AX e BX entro la fine del mese. In ognuna delle 13 versioni AX, tre e cinque porte, benzina e diesel, da 45 a 85 CV, record di economia nei consumi, troverai ad aspettarti 8 fruscianti milioni* di finanziamento senza

8.000.000
SENZA INTERESSI
IN 15 MESI
SU TUTTE LE AX

interessi, pagabili in 15 mesi, con rate da 534.000 lire. Oppure, 8 milioni in 48 rate da L. 207.000, all'incredibile tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Ma passiamo a BX. In ognuna delle sue 19 versioni, benzina, diesel e break, da 55 a 160 CV, i Concessionari Citroën hanno

lasciato per te 10 milioni* di finanziamento senza interessi in 15 rate da L. 667.000 o, a tua scelta, 10 milioni in 48 rate da L. 259.000 al tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Altre piacevoli sorprese ti aspettano se hai deciso di pagare in contanti e se vuoi conoscere tutta la

10.000.000
SENZA INTERESSI
IN 15 MESI
SU TUTTE LE BX

straordinaria gamma di proposte di Citroën Finanziaria. Le proposte sono valide su tutte le vetture disponibili** e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Prendi AX. Prendi BX. Prendi i milioni. Ti aspettano tutti dai Concessionari Citroën.

MILIONI PER VOI DAI CONCESSIONARI CITROËN PER TUTTO IL MESE

* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Costo pratica finanziamento L. 150.000. Citroën sceglie TOTAL. CITROËN FINANZIARIA. CITROËN LEASING. CITROËN RENT A CAR. CITROËN ASSICURAZIONE DI ORE SU 24. ** Escluso BX Club.

Bologna Una notte per ricordare Pasolini

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Le religioni del mio tempo, un affetto e la vita... è il progetto teatrale che andrà in scena questa notte alle quattro al Casero di Bologna per ricordare Pier Paolo Pasolini.

Al Salone dei Comics di Lucca '90 le sorprese vengono dall'Italia Una produzione di grande livello e un fiorire di nuove riviste

Rinascimento di cartone

Nonostante la massiccia presenza dei supereroi americani, nonostante la pacifica invasione della Disney, Lucca '90, il diciottesimo Salone dei comics, parla italiano.

Disney e Spielberg a parte, per i «minor» presenti nella selezione italiana in concorso, dove non mancano film di qualità, uno fra tanti, +1-1 di Guido Manuli, che si è aggiudicato una delle medaglie d'oro.

Ma la vera protagonista rimane la Disney. Grande successo per l'anteprima della «Sirenetta» sugli schermi italiani a Natale



Ariel, la «Sirenetta» di Walt Disney

Topolino o Colombo? I Disney genovesi sbarcano in America

L.UCCA. Oltre a quella dei cartoni c'è un'altra celebre «scuola genovese»: quella dei Disney italiani, quegli autori che, sceneggiatori e disegnatori, hanno fatto la fortuna di Topolino & soci in Italia.

oggi, boccerei senz'altro. Non fu boccato invece Carlo che, anzi, in pochi anni diventò uno degli uomini di punta della Mondadori (che allora deteneva i diritti della Disney).

che di recente, persino negli Usa, è nato un giornale, Disney Adventures, interamente pensato e disegnato qui in Italia.

che di recente, persino negli Usa, è nato un giornale, Disney Adventures, interamente pensato e disegnato qui in Italia.

Inaugurata a Genova con l'opera di Bellini una modesta stagione lirica

Il risveglio della «Sonnambula»

RUBENS TRESCHICI

GENOVA. C'è un momento, nel corso delle malattie gravi, in cui il mondo apre gli occhi, si leva sul guanciale e riconosce i parenti in lacrime.

mane silenzioso e inutilizzato. Al funzionamento del nuovo teatro, infatti, manca tutto un sovrintendente che non sia dimissionato come l'attuale, un direttore artistico, un direttore dell'orchestra e gran parte del personale, sostituito per ora da ben centodieci precari.

Tognoli allarghi i cordoni della borsa per le prossime celebrazioni colombiane, mentre, nel frattempo, spuntano strani progetti più o meno provocatori.

una protagonista di pregio, l'eccellente Luciana Serra. Ma gli spettatori, tenuti a stecchetto da oltre un anno, sono accorsi in folla e, seppellendo tutti gli interpreti sotto una pioggia di fiori, ha trasformato il finale in un trionfo.

ogni passo, incapace di arrotondare una frase, di legare quattro note. Carlo Strilli è il Conte, che, in compenso, si salva con lo stile e Gabriella Ferroni una Lisa garbata, nonostante qualche infortunio all'inizio.



Luciana Serra e Piero Ballo nella «Sonnambula» di Bellini



Gli Skiantos hanno presentato a Firenze l'album «Ze best in la»

Chiuso a Firenze il 7° «Independent Music Meeting». L'assedio delle majors, il caso vincente della «dance»

Noi, Pierini della musica, futuri manager

Si è chiusa nei giorni scorsi a Firenze la settima edizione dell'«Independent Music Meeting». L'ultima, se non saltano fuori nuovi finanziamenti.

ALBA SOLARO

FIRENZE. L'ultimo Meeting fiorentino delle etichette discografiche indipendenti non sarà forse un canto del cigno come paventato dall'Arca, anche se il futuro è tutto tranne che roseo.

ma io ho l'impressione che siamo come tanti Pierini coi pantaloni corti e le gambe pelose di gente cresciuta troppo ma rimasta bambina.

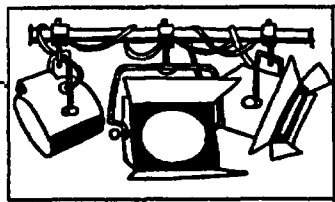
«Un ilme degli indipendenti che non nascono manager è che prima si pongono il problema di fare i dischi e poi quello di gestirli, distribuirli, promozionarli e così via.

«Un ilme degli indipendenti che non nascono manager è che prima si pongono il problema di fare i dischi e poi quello di gestirli, distribuirli, promozionarli e così via.

«Un ilme degli indipendenti che non nascono manager è che prima si pongono il problema di fare i dischi e poi quello di gestirli, distribuirli, promozionarli e così via.

«Un ilme degli indipendenti che non nascono manager è che prima si pongono il problema di fare i dischi e poi quello di gestirli, distribuirli, promozionarli e così via.

SPOT



OMAGGIO FRANCESE A TOGNAZZI. Il Festival del cinema italiano di Villers, cittadina mineraria della Lorena dove il 70% degli abitanti sono di origine italiana, ha inaugurato ieri la sua XIII edizione con un omaggio a Ugo Tognazzi.

RICCARDO MUTI AFFASCINA LONDRA. Grande successo del due concerti londinesi di Riccardo Muti con la Filarmonica di Vienna. Tutto esaurito, nonostante il prezzo piuttosto alto del biglietto (circa 130 000 lire).

BENIGNI NARRA «PIERINO E IL LUPO». Roberto Benigni è la voce recitante nella favola sinfonica Pierino e il lupo di Sergej Prokofiev, mentre Claudio Abbado dirige la Chamber Orchestra of Europe il 10 novembre a Ferrara.

SHAKESPEARE PER NON VEDENTI. Il teatro nazionale di Chaillot a Parigi ha predisposto un sistema audiovisivo che permetterà ai non vedenti di assistere alle rappresentazioni teatrali.

GIORNATA NAPOLETANA A MOSCA. Martedì prossimo, alla vigilia della partita Spartak-Napoli di Coppa dei campioni, Mosca ospiterà una manifestazione dedicata a Napoli e organizzata dall'azienda di soggiorno della città.

IL TEATRO DI WOODY ALLEN DEBUTTA A FARMA. Murder, unico indizio un capello nero di Woody Allen, debutta oggi allo spazio grande del Teatro Due di Parma nell'affollamento della compagnia del Collettivo.

GIGI PROIETTI COMPIE CINQUANT'ANNI. Gigi Proietti compie oggi cinquant'anni. L'attore è nato a Roma il 2 novembre 1940. Talento piuttosto versatile, Proietti ha recitato in ruoli drammatici, nel teatro d'avanguardia, nel cabaret, nel cinema e in tv.

RICORDANDO FRANCESCO CILEA. A quarant'anni dalla morte, il compositore Francesco Cilea sarà ricordato a Reggio Calabria, sua città natale. Domani, al Teatro comunale si terrà un concerto straordinario con il tenore cecoslovacco Peter Dvorsky, che ha ottenuto quest'anno il premio Cilea per la sua interpretazione dell'Adriano Lecocquer.

TV GLOBO SMENTISCE CONTATTI CON SOCRAM. Smentita di Rete Globo, per voce del responsabile delle pubbliche relazioni Manuel Castro Filho, in merito alle voci di collegamento con la Socram, la società di promozione di eventi artistici, che avrebbe offerto 24 miliardi di lire per gestire per 4 anni il Festival di San Remo.

STAGE PER PRODUTTORI ESECUTIVI. Si svolgerà dalla fine di novembre per cinque mesi un corso di formazione per futuri produttori esecutivi per il cinema e la televisione. Il «produttore esecutivo», figura intermedia tra regista e direttore di produzione, cura i rapporti tra regista e produzione.

RAITRE ore 22.45
Sul fronte insieme ai magistrati

L'irosa reazione del ministro Carli alla polemica «Cartolina» sulla politica delle privatizzazioni innesca una caccia alle streghe

Il direttore generale Pasquarelli emette un giudizio di condanna per il programma. Severe repliche di giornalisti ed esponenti politici

Alzo zero su Barbato e Raitre

Incredulità e preoccupazione in Rai per la sortita del ministro Carli e la censura di Pasquarelli contro la Cartolina di Andrea Barbato. Ennesimo attacco del direttore generale...



Qui accanto Andrea Barbato, sotto il ministro del Tesoro Guido Carli, a sinistra, il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli

SILVIA GARAMBOIS
ROMA. È bastato il risentimento del ministro del Tesoro, Guido Carli, a cui non è piaciuto che Andrea Barbato nella sua Cartolina serale su Raitre criticasse la politica delle privatizzazioni...

già esercitato - senza polemiche - Giuliano Ferrara, Paolo Guzzanti, Giancarlo Vigorelli... «Quello che è preoccupante - dice Giulietti - è la questione della "simultaneità" posta da Pasquarelli...

Si gira in una caserma romana la seconda serie dello sceneggiato «Classe di ferro» torna sotto le armi

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA. Se l'audited è il dio della tv, Berlusconi è il suo profeta. Secondo il credo dello share, un programma che riesce a toccare punte del 20 per cento di telespettatori, è sicuramente destinato al raddoppio...

Le collusioni tra mafia e politica e gli «investimenti» di Cosa nostra sono alcuni degli argomenti affrontati dal magistrato Giovanni Falcone nell'intervista, rilasciata ad Alfonso Madoe, che stasera (su Raitre alle 22.45) inaugura la serie «Monaro sport»...

RAIUNO ore 23.15
Musica sacra dal festival allo schermo

Alla manifestazione «centri di musica sacra contemporanea» Parole di una dedica una puntata speciale, stasera alle 23.15 su Raiuno, dal titolo «All'altare»...

Table with 6 columns: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, TELE 2, TMC, SCEGLI IL TUO FILM. Each column contains a list of TV programs with times and descriptions.



Ian McKellen, l'attore del National Theatre che interpreta Riccardo III

Per la prima volta in Italia il National Theatre di Londra presenta al Piccolo due drammi di Shakespeare

Una scenografia «povera» e ventitré attori guidati da Ian McKellen, il nuovo Olivier inglese

Austerità per Riccardo

Era il teatro di Laurence Olivier e aveva sede nel celebre Old Vic. Il National Theatre arriva per la prima volta in Italia, da mercoledì al Piccolo di Milano...

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Una cinquantina di lampade di diversa grandezza, simili a quelle che si vedono nelle scene di interrogatori...

checto» shakespeariano ridotto all'osso: gli stessi 23 attori recitano sia in Riccardo III che in Re Lear...

che d'estate, una dedicata ad Oliver. La compagnia che giunge al Piccolo di Milano per un totale di sei rappresentazioni...

ma cita Hermann Goering, «non si possono fare fritte senza rompere le uova». Stalin, e il capo delle cariche nere inglesi Oswald Mosley...

che impedisce la propaganda agli aspetti positivi dell'omosessualità. Il mondo del teatro si è sempre domandato come il pubblico reagirebbe davanti a casi del genere...



Carla Benedetti è «Matilda»

Primefilm. De Lillo e Magliulo «Matilda», amore e jella

MICHELE ANSELMINI

Matilda Regia: Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo. Sceneggiatura: Graziano Diana, Antonio Fiore, Stefano Masi...

poli, città di superstizioni e di malocchio, il segreto di Matilda («Prima di incontrare te, ne ha mandati al creatore tre, in forma di amico») suonerà alle orecchie di Torquato come una condanna a morte...

«Chi tocca Matilda muore». Sarà proprio vero? C'è un risvolto giallo nel secondo film della coppia De Lillo-Magliulo...

Il meglio del film viene dal décor malato ed elegante e dalla prova degli attori, mona-ti all'atmosfera vagamente surrealista della storia. Di Silvio Orlando (Torquato) si conoscono già, fin da Palombella rossa di Moretti, le qualità d'interprete...

A Milano l'ensemble di Varsavia con musiche di Mikis Theodorakis Il «sirtaki» che viene dall'Est Così ballò Zorba il polacco

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Polacchi che ballano il sirtaki al Teatro Nuovo di Milano: un paradosso che scatena l'ebbrezza del pubblico e dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, l'ansia di uscire dalle proprie frontiere...

una strana polacca dalla passionalità a fior di pelle (la brava Anna Kristok). Jorgos è Jaroslaw Biernacki. È Hortensia, la soubrette, una composta Anna Phoczec Lewandowska...

para a stento le regole della comunità ellenica, tanto dionisica quanto crudele, nel linciare la bella Marina quando questa palesa il suo amore per John e abbandona il capopolo Jorgos...



Raffaele Paganini

Presentato il cartellone della stagione 1990/91 Trenta tappe italiane per il giro di danza Eti

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Nuovo flirt fra l'Eti e la danza: dopo il breve esperimento dell'anno scorso - in cui per tre mesi l'Ente Teatrale Italiano venne incaricato dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo di circuire spettacoli di danza - si riparte con un ulteriore finanziamento di un miliardo in due rate...

ma capillare di spettacoli in tutt'Italia per un totale di 208 recite e di 30 piatte. Ma l'equilibrio della distribuzione lascia ancora a desiderare...

condizione di scegliere il tipo di spettacolo (solo grossi nomi, «meglio la tradizione» oppure «esclusivamente le nuove tendenze»). Conciliare le esigenze di tutti è stata un'impresa...

Il festival. Salonicco alla trentunesima edizione: pochi spettatori, molta televisione e alcuni esordi promettenti

Quel cinema greco che non piace ai greci

Alla trentunesima edizione il festival di Salonicco fa il punto sulla crisi del cinema greco. Un film costa mediamente 430 milioni (in lire) e il recupererebbe con 230.000 ingressi nei cinema: la media dei biglietti venduti, per i titoli di produzione nazionale, è di 5.000... Il cinema greco, «oppresso» dalla tv, non sta meglio di quello italiano ma ha, se non altro, molti registi giovani. Ecco cosa raccontano...

zione, è stato fra gli enti che più hanno subito la congiuntura negativa. Da tempo questa manifestazione vive, come l'intera cinematografia nazionale, grazie alle iniziative del Centro del cinema greco (Ccg), un organismo statale che, in pratica, è l'unico forte produttore del paese...

active a Salonicco, Atene e poche altre città. La responsabilità di questo disastro vanno ricercate soprattutto nell'esplosione della televisione privata. Lo scorso anno le tv commerciali si sono affacciate sulla scena greca ottenendo subito un grande successo...

due opere seconde e solo un paio quelli di autori sperimentali. Il più interessante fra gli esordi è stato Tassos Baumelitis il cui La fabbrica di sogni prende spunto da un'idea assai bella: in un'Atene fantascientifica un'epidemia ha cancellato la possibilità di conservare memoria dei sogni...

Con Nike di Samotracia non ha confermato tutte le attese. Nuove all'opera, che è significativamente dedicata al regista Stavros Tormes compare lo scorso anno, l'essere divisa in due parti stilisticamente poco omogenee. In un primo tempo assistiamo alla grottesca sfilata fra due artigiani, un fabbro e un meccanico, vicini di negozio e manager di altrettante, scassatissime squadre di calcio...

disgustato, fatto volare lodi e insulti. Due donne assassine, madre e figlia, sequestrano un investigatore incaricato d'indagare sull'omicidio di un giovane governante. Il prigioniero è affamato, assetato, picchiato, gli si vomita e orina addosso, lo si sottopone ad elettroshock per struttarne sessualmente le contorsioni. Non è difficile leggere in quest'opera il rigetto feroce, sprezzante e anarchico di ogni regola familiare, perbenista, «normale»...

All'Università di Roma La straordinaria malizia di Bruno Maderna musicista «dai tiri burloni»

ROMA. Sul finire della vita, non lunga, ma ricca e intensa (ed è quel che conta), Bruno Maderna (1920/73) aveva accentuato quel suo più sottile spirito veneziano, che lo portava anche al divertimento più divertito. C'è da essere grati all'Istituto di musica che ha inaugurato la serie dei concerti all'Aula Magna della Sapienza nel nome di Maderna, riportando tra noi il musicista dei «tiri burloni»: Justige Strehke, come quelli di un Till Eulenspiegel. Si è ascoltato lo spassosissimo Journal Venetian: il diario di un turista che mescola nell'entusiasmo per l'Italia il melodramma, l'amore, love, amour, l'amore, la biondina in gondoletta, prima di giungere ad una fuga sul «Tant pis and meno male, tomorrow nous partons per Roma»...

culente della Cena di Trimalcione in piatti carichi di ghiottonerie provenienti da opere famose, da non meno famosi passi wagneriani e ciakosvskiani. Bocconi prelibati: «farfalloni amorosi», cucinati da Mozart, galantina con Musetta (Bohème di Puccini), dolci con panna montata dalla Carmen di Bizet. Ai tenore si aggiungono altri cantanti non meno splendidi (Maria Trabucco, Mary Lindsay, Aurlio Tomichich) - si canta in inglese - e si resta sopraffatti dall'ironia, dalla malizia, dalla «perfidia», dalla stupefacente bravura del compositore che annaffia il tutto con vinelli leggeri e frizzanti (timbrati e ritmi del nucleo strumentale), trattenendo e poi lasciando andare il tappo della bottiglia con la «Marcia trionfale» dell'Atida. Certo, erano i tiri burloni di Till contro la morte, ma anche le frecce, la polemica contro cedimenti e «riflussi». Straordinaria la serata, con tantissimi applausi al «Dean del Satyricon» (marzo 1973; Maderna morì nel successivo mese di novembre). Maderna trasforma le portate suc-

rosati LANCIA

viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
cur. piazza caduti della montagna 30

ieri minima 8°
massima 24°

Oggi il sole sorge alle 6.35
e tramonta alle 17.14

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

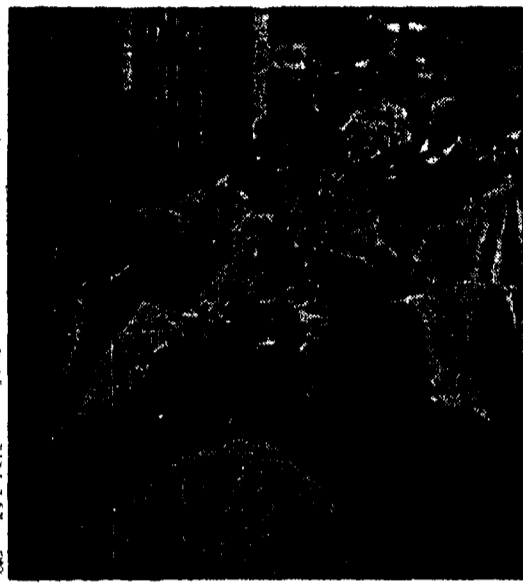
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 17

rosati LANCIA

L'ESODO CHE NON C'È

Il cattivo tempo e le scuole aperte oggi e domani nella capitale hanno frenato la vacanza
Traffico soprattutto sull'autostrada Roma-L'Aquila e file al massimo di mezz'ora ai caselli

Tutti a casa per il lungo ponte



L'esodo non c'è stato. Per il «ponte di novembre» la maggior parte dei romani è rimasta in città. Il maltempo e il fatto che oggi le scuole saranno aperte hanno contribuito a far scegliere una vacanza in città. Il traffico in uscita da Roma, secondo la Società autostrade, è stato di poco superiore ai livelli di un normale week-end. Code invece sulla Flaminia, dove il flusso di auto verso il cimitero è stato intenso.

CARLO FIORINI

Ad approfittare del «ponte» di Ognissanti quest'anno non sono stati in molti. I romani, un po' per il tempo minaccioso e un po' perché nelle scuole della Capitale oggi le lezioni si terranno regolarmente, non hanno dato vita a un esodo di massa. Anche se il traffico in uscita dalla Capitale, soprattutto nella mattinata di ieri, è stato più intenso del solito. Non si sono però registrati incollamenti ai caselli autostradali e sulle vie consolari. Il flusso delle auto è stato scor-

re, «di poco più intenso che in un normale giorno festivo», secondo la definizione della Società autostrade. L'autostrada più frequentata da chi ha deciso di lasciare la città approfittando del ponte è stata l'A24 Roma-L'Aquila, sulla quale il traffico è stato sostenuto anche se non si sono registrati problemi di rilievo. Anche in città il traffico è stato praticamente inesistente. Roma si è svegliata tardi e sulle strade la circolazione è stata «a carattere domenicale», hanno detto alla Sala radio dei vigili urbani, dove rispetto alla domenica non hanno avuto il consueto superlavoro per il controllo delle zone intorno allo stadio Olimpico. I vigili hanno invece dovuto concentrare le forze sulle strade che portano ai cimiteri sulle quali le auto hanno proceduto a passo d'uomo. In primo luogo sulla via Flaminia, dove fin dalle prime ore del mattino la circolazione è stata pesante. Le auto dirette al cimitero di Prima Porta hanno formato colonne che, nel corso della giornata, sono diventate sempre più fitte. In entrambe le direzioni di marcia. Il pellegrinaggio al cimitero Flaminio ha appesantito la circolazione anche sul raccordo anulare, tra la Nomentana e la Flaminia per tutta la giornata. Qualche problema per i vigili urbani nel dirigere il traffico anche nella zona del Verano. Nelle zone intorno ai cimiteri la situazione è tornata normale solo verso le 19 e trenta. In uscita da Roma invece non si sono verificati ingorghi particolari, soltanto ai caselli di Fiano, Orte e Magliano Sabina, nella mattinata, si è verificato qualche rallentamento, ma con code di auto che non hanno mai superato i 400 metri e che sono durate non più di mezz'ora. Pochi anche gli incidenti stradali, che di solito sono il termometro per verificare la portata degli esodi. La polizia stradale ha segnalato soltanto alcuni tamponamenti a catena, dovuti all'ostinato bagnato per le piogge, che hanno creato qualche problema sulla rete autostradale del Lazio. Così è stato sull'A1, tra Frosinone e Ceprano e Tra Attigliano e Orvieto, sulla carreggiata Nord, dove ieri mattina per mezz'ora si è formata una lunga coda di

auto. Sempre nella mattinata rallentamenti si sono verificati sulla Salaria e sulla Tiburtina, ma nulla di particolarmente significativo. Insomma l'esodo non c'è stato. Lo conferma anche il traffico di passeggeri alla stazione Termini. Dove gli addetti alle biglietterie ieri parlavano di «un flusso di persone in partenza, di poco superiore a quello di una giornata festiva come le altre». Probabilmente il mancato regalo, del Provveditorato agli studi di Roma, che come quelli di altre città italiane, ha negato i due giorni di ponte a scolaristi e studenti, ha influito sulle famiglie che hanno rinunciato a preparare i bagagli e mettersi in marcia. Anche se oggi è probabile che molti studenti non resistano alla tentazione di disertare le lezioni restandosene a casa fino a domenica e programmandosi una piccola vacanza in città.

Migliaia al cimitero di Prima Porta ma le visite ai defunti diminuiscono

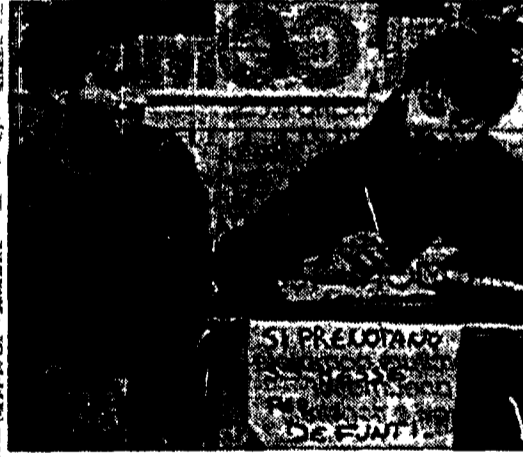
Pochi al Verano per l'omelia del Pontefice

Pochi i visitatori ieri ai cimiteri, per la giornata tradizionalmente dedicata ai morti. Molti romani hanno preferito trascorrere in casa l'inizio del lungo ponte festivo. Unica eccezione, il campamento di Prima Porta: dal primo pomeriggio lunghe code di auto hanno bloccato il raccordo e la via Tiberina. Al Verano, il Papa ha celebrato la messa in onore dei defunti. E i fiorini? «Abbiamo guadagnato poco».



Visite al Verano, nei due giorni dedicati ai santi e ai defunti. Pochi i visitatori per il «ponte». I romani hanno preferito restarsene a casa

ADRIANA TERZO



Il lungo ponte festivo ha guastato gli affari. I fiorini? Se ne vendono pochi, i più spocchiosi hanno da ridire anche sul mazzetto da tre mila lire o sui crisantemi a due mila lire l'uno. Magari poi pagano con la cantomila. Al Verano, ad Ostia Antica, a Fiumicino, a Ciampino, ieri per i fiorini non è stata una giornata di guadagni. Alla festa dei santi, una data che ogni anno si conferma come privilegiata per onorare i defunti rispetto allo stesso 2 novembre, la maggior parte dei romani ha preferito rimanere a casa, concedendosi quattro giorni di riposo: da giovedì a domenica. Unica eccezione, il cimitero di Prima Porta, sulla Flaminia. Migliaia di persone, approfittando della giornata festiva, si sono recati a rendere omaggio ai loro cari. Al Verano il papa ha celebrato la consueta messa in suffragio dei defunti. Nell'omelia il sommo pontefice ha pregato perché i capi di stato coinvolti nella crisi del Golfo «non cedano alla tentazione di risolvere i conflitti con la violenza». Al suo arrivo, alle 16, papa Wojtyła è stato accolto dall'assessore alla sanità, Mori in rappresentanza di Carraro, e da una piccola folla di fedeli. Nonostante la presenza del pontefice, intorno alla zona, sulla via Tiburtina, il traffico è stato scorrevole. L'accesso al campamento, con il piazzale e l'ingresso principale transennato, è stato vietato alle auto. «Ci aspettavamo qualche problema in più - hanno confermato

due vigili di guardia al transennamento - Ma da qualche anno ormai, i visitatori tendono a diminuire. Chi sono? Moltissimi gli anziani, pochi i giovani. Del resto, questo cimitero è diventato off-limits, chi muore ormai viene seppellito a Prima Porta». Per accedere alle viuzze interne, il Comune ha messo a disposizione due minibus. E i fiorini? Magari affari, hanno detto. Tra i quindici chioschi del piazzale del Verano, è stato un coro di lamentele. «La colpa è stata anche del tempo - dice Fernanda al primo banco - I temporali dei giorni scorsi hanno rovinato i fiori lasciati sul campo. E così qualche prezzo è aumentato. Scontenti solo sui crisantemi? «Sono pochissime le persone - spiega Anna del banco nume-

mente meno convulsa di ieri. Il clou degli ingorghi in prossimità del cimitero al quattordicesimo chilometro, si è verificato già dalle prime ore del pomeriggio. Automobili e pullman hanno creato code lunghe fino a due chilometri sulla via Tiburtina, addirittura fino a sei all'inizio del raccordo anulare. Problemi anche sul ponte che attraversa il Labaro: il cavalcavia del nuovo centro Rai di Grottarossa è stato letteralmente preso d'assalto fin dal mattino. Solo nel tardo pomeriggio il caos è diminuito e il traffico è tornato alla normalità. A Ostia Antica, la numerosa presenza dei vigili ha permesso ai visitatori di arrivare senza grossi problemi di traffico al cimitero di via Planabella.

Auto in fiamme «Libertà per i piromani»

«Contro ogni forma di oppressione, azione libertà per i piromani». L'ultima di sessanta macchine bruciate in un mese a Roma, ha accanto una striscione che rivendica l'incendio. E per terra c'era anche un razzo orientale, di quelli usati per i fuochi d'artificio. La Renault 21 parcheggiata all'angolo tra via Santo Stefano del Cacco e via dei Gesù è stata data alle fiamme mercoledì notte con una molotov. Il botto provocato dalla bottiglia incendiaria ha scatenato le auto-radie dei carabinieri, convinti in un primo momento che si potesse trattare di un attentato fallito, ma destinato alla vicina sede della Dc. L'arresto della Dc ai piromani, ormai secondo gli inquirenti probabilmente organizzati in gruppi, non importa proprio nulla. I tre arrestati di cui lo striscione sembra chiedere la liberazione, colti in flagrante mentre bruciavano macchine, non hanno saputo dare nessuna spiegazione plausibile. Uno ha dichiarato un odio personale per il «V 10» di sua madre, un altro ha parlato di impulso irrefrenabile, un terzo ha tacito. E non sono tutti ragazzi sbandati o con dei precedenti, come l'ultras romanista colto dall'«impulso» la scorsa settimana dopo aver preso un bel po' di pasticche di Tavor, un potente psicofarmaco, miste a tanta birra. Già in quell'occasione i dirigenti della questura parlavano preoccupati di una nuova «moda» che sembrava stare conquistando sempre più ascolti. Ora lo striscione sembra essere una conferma. La «moda» ha successo, nonostante il servizio speciale di controlli notturni istituito dalla polizia fin dal 10 ottobre.

Gli intrighi dopo Garibaldi

Lo scenario è quello dei primi decenni di Roma capitale. Giorni che sorgono e spariscono nel giro di poche settimane, personaggi ambigui e intriganti, battaglie politiche condotte a colpi di acrobazie tattiche e campagne diffamatorie. E, sullo sfondo, corteggiamenti puntualmente da tutti i partiti alla vigilia delle scadenze elettorali, le fragili organizzazioni della classe operaia - tipografi ed edili in testa - che muovevano i primi passi, fra mille difficoltà ed incertezze.

Alcune vicende di questo quadro sono ricostruite in particolare da Domenico Scacchi nel suo libro «Abbasso le Maschere» (Edizioni dell'Ateneo), dedicato agli ambienti della democrazia e del socialismo a Roma all'inizio degli anni 80 e dell'800. Il clima di febbre e spasso, conclusosi in un attivismo politico della città è reso assai bene attraverso due storie profondamente diverse, che pure si incontrano per un breve, ma decisivo periodo: quella dell'«Eco dell'operaio», giornale politi-

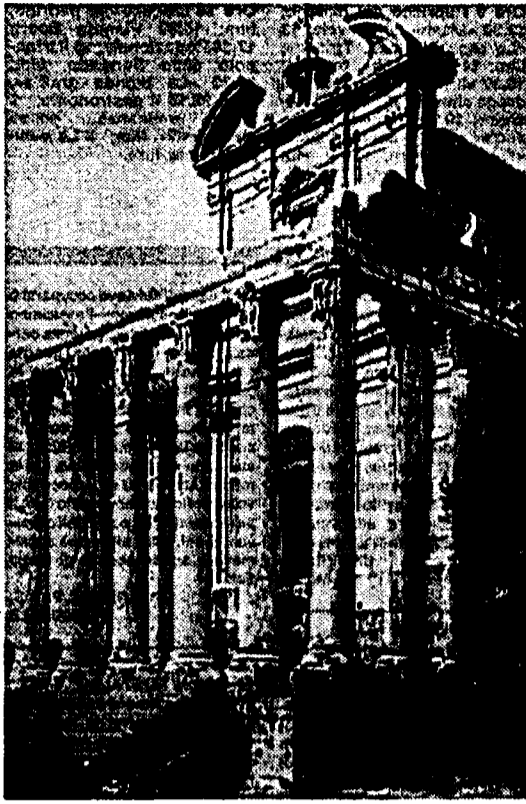
STEFANO CAVIGLIA

camente ambizioso ma di scarsi mezzi finanziari, nato nell'ambiente dei tipografi; e quella di Francesco Coccapieller, militante, diffamatore di professione, assai ambiguo politicamente, e che nonostante queste caratteristiche, o forse proprio grazie ad esse, divenne in breve una celebrità. L'incontro avvenne nel 1881, quando l'«Eco dell'operaio» si trovava già in notevoli ristrettezze. Coccapieller, ancora quasi sconosciuto, pubblicò il primo articolo, «Abbasso le Maschere», in cui si scagliava violentemente contro gli esponenti del mondo democra-

Rissa tra iraniani pro e contro Khomeini

Pro e contro il regime khomeinista, cinque giovani iraniani si sono picchiati mercoledì notte a piazza Colonna. Finiti tutti in commissariato, sono stati identificati e rilasciati. Due di loro sono esuli e residenti in Italia da tempo e pubblicizzano torture e uccisioni del regime iraniano. Gli altri tre, già ripartiti ieri mattina per Teheran, sono tecnici petroliferi ed erano venuti in Italia per seguire un corso di agglomerazione professionale all'Enichem. I primi due, che si sono anche dovuti far medicare al San Giacomo, sostengono di essere stati aggrediti a freddo. E ieri, l'Associazione degli studenti musulmani iraniani in Italia ha diffuso un comunicato per denunciare l'episodio. Secondo il comunicato, Rafsanjani sta mandando in Europa terroristi incaricati di perseguitare ed uccidere gli esuli iracheni.

Dentro la città proibita



A fianco, un'immagine del tempio di Antonino e Faustina. A destra, in una stampa, il Foro nell'epoca del suo maggior splendore. Sotto, gli scavi in piedi del Campidoglio e, in basso, la fontana di piazza Capo di Ferro

A caccia di sorprese nel Foro romano, sotto l'arco di Tito, ribattezzato nel tempo il «portico delle sette lucerne». Uno dei complessi monumentali più celebri, eppure raramente visitato dai romani. Lasciato nell'abbandono per secoli, devastato ed utilizzato come cava di marmo, o mercato per il bestiame (il Campo Vaccino), il Foro è «riemerso» solo nel XX secolo. La spianata - ridotti a mal partito i monumenti che la arricchivano - per la gente di Roma era ormai divenuta il «luogo dove s'impara a fare a sassi». Tra i ruderi, infatti, trovavano spazio le contese a suon di sassate tra squadre di rioni rivali, montigiani e trasteverini. Ed è fin troppo facile immaginare che le pietre per sanare «cavallerescamente» i dissapori rionali provenissero proprio da quelle che un tempo erano state splendide basiliche o templi sacri agli dei protettori di Roma. L'appuntamento di questa settimana per ripercorrere a ritroso la storia della capitale è per domenica 4 novembre alle 10 e trenta, davanti all'ingresso degli scavi in via dei Fori Imperiali (il prezzo del biglietto è di 10.000 lire).



Abbandonato per secoli, ridotto a mercato per il bestiame o a spianata per scontri a sassate tra squadre di rioni rivali il Foro romano è una meta insolita per i «turisti» romani. L'appuntamento è per domenica alle 10,30 davanti all'entrata degli scavi

Al portico delle sette lucerne



IVANA DELLA PORTELLA
Soltiti ad interpretare il Foro come mirabile esempio del fasto di Roma, non riusciamo ad adattarci alle ragioni che lo svilitono, riducendolo a Campo Vaccino. La nostra mente che spazia davanti a quei ruderi tanto eloquenti mal si adegua nel figurarli come regno incontrastato di pascoli e armenti. Eppure è così: fu il suo un irreversibile declino che ebbe inizio dal trasferimento della corte imperiale a Ravenna. Le spoliazioni, le devastazioni e i saccheggi ne fecero una vera e propria cava di marmo. Poi il deposito di terreno, nel corso dei secoli, lo ridusse a misero campo di vacche.

Il Foro di due secoli fa trova una adeguata descrizione per mano del poeta romantico G. Berneri, noto al più per aver dato vita alla figura di Meo Patacca: «... Campo Vaccino.

Luogo dove s'impara a fare a sassi. È seguita: «Campo Vaccino è un focolto di mano/vicino al Colosseo, poco abitato/indove del bestiame grossolano/ogni otto giorni ce se fa el Mercato/È largo e lungo assai, ma tutto piano/In tel mezzo dal sole è riparato/se d'albori cresciuti tutti a un paio/da capo a piedi c'è doppio ilano». (Berneri, «Roma in festa», 163, 64).

Questi versi ci offrono l'opportunità di rammentare la celebre sassaiolata di cui fu teatro il Foro e che ebbe, come antagonista, le squadre rionali dei montigiani e dei trasteverini. La contesa - eredità delle benzonzi popolari che si erano succedute, dall'epoca repubblicana al medioevo, in tono con lo spirito d'onore imperante a quel tempo - era agitata in ragione di un semplice principio di sovranità e di prestigio da parte

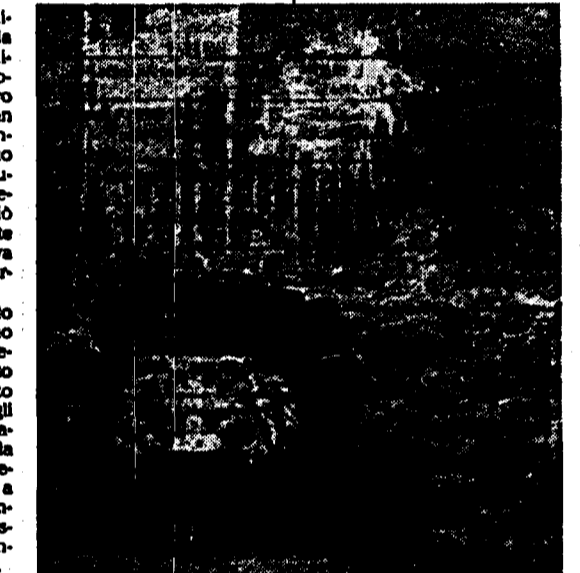
delle due bande rivali. Col mutar del tempo, mutò pure il nome di alcuni monumenti: l'arco di Tito, ad esempio, venne detto «Portico delle sette lucerne», per via del candelabro giudaico scolpito su un suo rilievo. La basilica Giulia si appellò «templum Callinae». Il tempio di Venere e Roma si convertì in «templum Concordiae et Pietatis».

Bisogna giungere alle soglie del XX secolo per poter abbracciare con lo sguardo tutto quel complesso di monumenti che oggi costituiscono uno dei più grandi parchi archeologici del mondo. Il merito va assegnato al valente archeologo G. Boni che ha permesso di riportare alla luce tutti i monumenti della valle. La campagna di scavo ha dato ragione della grandezza della città, restituendo quell'area che venne denominata Forum, essendo situata al di fuori dei tre «pagi» (i colli Palatino, Capito-

lino ed Esquilino). La sua storia prende l'avvio dal grande sistema di canalizzazione delle acque che rendevano paludoso il territorio (Cloaca massima). La tradizione assegna ai Tarquini (fine del VII secolo a. C.) la costruzione di questa grandiosa opera che da quel momento rese possibile la fruizione della valle di raccordo tra Palatino e Campidoglio. Le uniche testimonianze di una utilizzazione precedente fanno riferimento ad alcune tombe dell'età del ferro (IX secolo a. C.) rinvenute nei pressi del tempio di Antonino e Faustina. Dalla dinastia etrusca, pertanto, si precisa il carattere del Foro con funzioni politiche (il Comitium) e commerciali (le tabernae). Mentre ai primi anni della Repubblica va fatto risalire il suo aspetto religioso (Regia, tempio di Castore e Polluce e di Saturno). Tuttavia soltanto dopo la fine delle

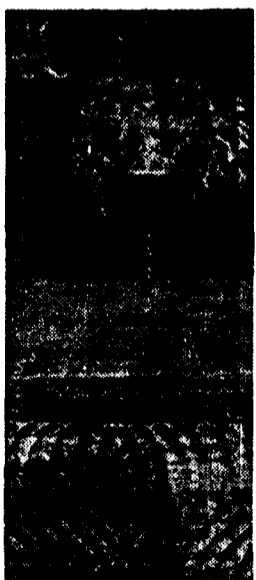
guerre puniche, che determinarono la supremazia della città sul Mediterraneo occidentale, si ebbe il vero e proprio sviluppo edilizio del Foro con la costruzione di ben quattro basiliche. Con l'avvento dell'impero si innalzarono in loco altri grandiosi monumenti, dal tempio del divo Cesare alla colonna di Foca. Ciò nonostante il Foro perdettero man mano la sua primitiva importanza, soppiantato parzialmente dai Fori Imperiali.

Malgrado sia un elemento di grande vanto e richiamo per la nostra città, il Foro viene spesso trascurato o visitato frettolosamente. Per questo abbiamo deciso di dedicargli uno spazio nel nostro itinerario di visite, che pur volte alla scoperta degli angoli più reconditi, non possono fare a meno di considerare complessi monumentali tanto essenziali per un'adeguata comprensione della nostra storia.



Fontanelle dietro l'angolo Le «sorgenti» di piazza Capo di ferro e dei Tritoni, a due passi da palazzo Spada Giochi barocchi dentro il cortile

Continua il viaggio alla scoperta delle «fontanelle dietro l'angolo». Di fronte a palazzo Spada, la piccola fontana di piazza Capo di ferro dalle teste leonine, sullo sfondo degli stucchi della facciata di Giulio Mazzoni. Una visita alla prospettiva del Borromini, nella sede del Consiglio di Stato. E un tuffo nel Barocco romano, tra il drago di papa Gregorio XIII e i boschi della fontana dei Tritoni.



sume in se parte della storia travagliata: «Comune» a tante opere d'arte di Roma. Palazzo Spada non è da meno: è uno tra i più curiosi e attraenti edifici romani.

Finora non si è indagato a fondo sul complicatissimo periodo di transizione fra il Rinascimento e il Barocco, come è avvenuto invece per ogni altra epoca e stile: per questo è difficile definire questo palazzo con poche parole.

Le vecchie fonti indicano spesso come architetto Giulio Mazzoni, che aveva quindi anni quando il palazzo fu fondato.

Sembra invece che il primo architetto sia stato Giulio Merisi da Caravaggio, uno sconosciuto (il cui cognome si può scrivere sia «Merisi», sia appunto «Merisi»). Ma non è del tutto inaspettato indicare più genericamente il

Mazzoni, ingegno fervidissimo e ricco di trovate originali, come l'autore del palazzo.

La validità di questa costruzione, infatti, non va ricercata tanto nelle semplici strutture, ancora chiaramente legate a un Rinascimento ormai un po' arcaico e di netta derivazione lombarda, quanto nella fastosissima decorazione. Gli stucchi, che decorano la facciata, sembrano scorrere come cosa viva e palpitante fra le finestre, nelle lunghe fasce tra i marcapiani, intorno alle tabelle cariche di scritte e di sentenze, intorno alle nicchie animate a loro volta da statue di stucco.

L'interno del palazzo ospita il Consiglio di Stato, che ha l'alto merito di consentire quasi sempre la visita alla prospettiva del Borromini (che andrebbe però vista dal cortile principale del palazzo e non dal cortiletto ad aiuole

dove il gentile custode vi conduce di solito). E sovente, su preavviso e compatibilmente con gli orari delle sedute, viene consentita anche la visita alle sale interne.

Fra queste spiccano una stupenda galleria con stucchi a forte rilievo, forse l'unica opera romana che ricordi veramente da vicino lo stile di Fontainebleau e un'altra galleria decorata da bassorilievi antichi alle pareti e da una «meridiana» del Guercino nella volta.

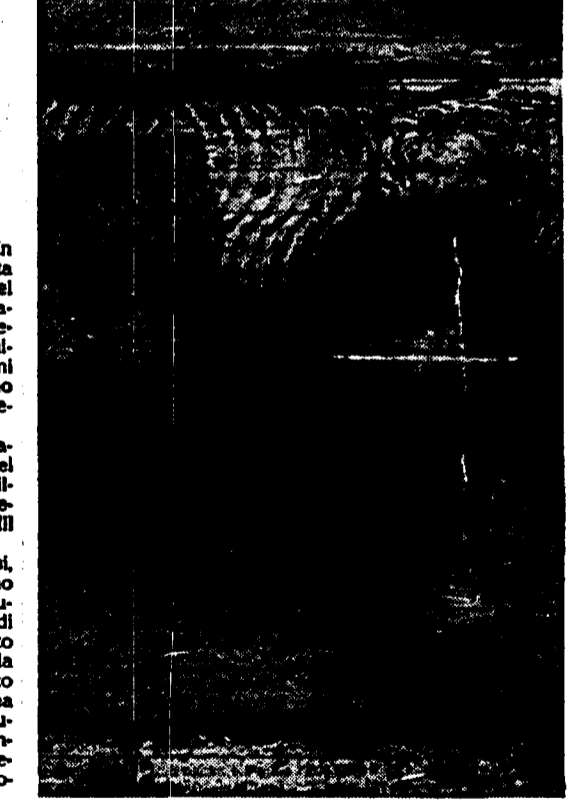
Fra le molte altre sale di carattere tardo-rinascimentale, spicca il Salone del Consiglio, ornato da prospettive di scuola bolognese (Milelli e Colonna, scolaro del Dentone) ravvivate da piacevolissime figure di gentiluomini, dame e animali.

La fontana dei Tritoni si trova invece nel cortile dell'edificio, già sede del Semina-

rio germanico-ungarico, in via della Scrofa n.70. Si tratta di un pregevole prodotto del tardo Barocco romano, caratterizzato da una ricca decorazione scultorea costituita da una coppia di tritoni poggianti su rocce e da uno sfondo dipinto con una veduta boschiva.

Il drago posto a coronamento, simbolo araldico del Boncompagni, è probabilmente un omaggio al pontefice Gregorio XIII (1572-1585).

Secondo alcuni studiosi, che comunque non hanno argomentato in modo esauriente l'ipotesi, l'autore di quest'opera sarebbe stato fortemente influenzato dalla personalità di Gian Lorenzo Bernini. Si tratta di un'idea discutibile, soprattutto a causa del sapore ormai settecentesco che promana da queste sculture. La vasca sottostante, invece è antica.



ENRICO GALLIAN
La piccola fontana in piazza Capo di ferro, di fronte a Palazzo Spada, oggi sede del Consiglio di Stato, ha attraversato notevoli vicissitudini. Nello stesso sito un tempo esisteva un'opera, caratterizzata da una statua raffigurante una figura femminile, dal cui petto sgorga l'acqua, che il letterato scontento Martinelli ricorda come lavoro di Francesco Borromini. Di questo importante documento non resta

ora che una riproduzione grafica. Esso venne infatti distrutto per ragioni ignote.

Al suo posto fu sistemato un sarcofago, anch'esso polirimoso e portato in Vaticano, sostituito con l'esemplare che oggi si vede. Quest'ultimo è caratterizzato dalla strigliatura ben visibile sulle sue pareti, dalle due protomi leonine e dalla bassa vasca sottostante. Una terza testa di leone corona il gruppo.

Se questa fontanelle ris-

MO
CASA

16^a mostra dell'arredamento

FIERA DI ROMA 26 Ottobre - 4 Novembre

INGRESSO: Feriali 15-22 L. 5.000
Sabato e festivi 10-22 L. 8.000

VIENI e VINCI
una
Y 10 CON
CAPITAL
Immobiliare
quando cerchi professionisti

CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA
una dolce banca...

TELEROMA 86

Ore 8 Cartone Devlman: 10 Film «Wild style»; 12.00 Film «Le vacanze del signor Rossi»; 14 Telefilm; 15.30 Zecchi...

GBR

Ore 15 «Cominciare in allegria»; telefilm; 17.15 «Trauma Center»; 18.15 «Laverne & Shirley»; telefilm; 18.45 Film...

TVA

Ore 15.00 Redazionale; 15.30 Film; 17.00 «Doc Elliot»; telefilm; 18.00 Cartoni animati; 19 Documentario; 20 «I cento giorni di Andrea»; novella; 20.30 Film; 23 TVA 40; 24 «Tra l'amore e il potere»; sceneggiato.

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOINO

Ore 9 Rubriche del mattino; 12.30 «Mash»; telefilm; 13 «Le ragazze di St. Tropez»; film; 14.30 «Mash»; telefilm; 15.30 «Il misterioso caso del drago cinese»; film; 18.30 Offshore; 19.30 «Fantasma bizzarro»; cartoni animati; 20.30 «Watussi»; film; 22.30 «La speranza del Ryan»; telefilm.

TELETEVERE

Ore 14 L'amico del padrino; film; 15.30 Pianeta Sport; 17.30 Redazionale; 18.15 «Il riandò delle Bermuda»; film; 20.30 «La bionda griffa»; film; 22.15 Il gastronomo; 1 «Scusi eminenza... posso sposarmi?»; film; 3 La settima vittima; film.

TELELAZIO

Ore 11.05 Telefilm «Lancer»; 14.05 Junior Tv varietà e cartoni; 14.15 «L'uomo Tigre»; cartoni; 15.55 «Mask»; cartoni; 17.05 «Gigi la troietta»; cartoni; 18.10 Agricoltura oggi; A cura di Lina Savone; 20.55 Telefilm «Julia»; 21.30 Film drammatico «Gli angeli con la faccia sporca»; 23.30 Vivere al 100%; religione.

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

PRESIDENT

Table listing cinema programs for the PRESIDENT district.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs for the CINEMA D'ESSAI district.

CINECLUB

Table listing cinema programs for the CINECLUB district.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs for the VISIONI SUCCESSIVE district.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs for various districts outside Rome.

SCELTI PER VOI



Woody Goldberg e Patrick Swayze in «Ghost» diretto da Jerry Zucker

Il caso di cui deve occuparsi è però spinoassimo: l'assassino (forse preceduto da violenza carnale) di una sua collega, guarda caso la stessa con la quale in passato ha avuto una relazione e che l'ha inspiegabilmente mollata. Lui indaga, sonda, gli rivela...

PROSA

ASAGO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 320470) Alle 20.45. L'Intrigata vicenda del cavendish indiano con la Compagnia delle Indie. Regia di Giorgio Cavallone.

LA STAZIONE

Dopo il successo del trentino Daniele Luchetti al terzo, intitolato «Il portaborse», lo sta girando in questi giorni a Mantova, Nanni Moretti protagonista. È una commedia leggera sull'innamoramento, o sulle sorprese dell'amore. Una cameriera, Gloria, si invaghisce di un antenatista, Eolo, affetto da dondongianismo. Per conquistarla lo insegue e lo tarzetta, alla fine si accorge che l'amore è già volato via. Girato in una Romagna settembrevina vista con un «Pezzo di terra» psicologico...

DADDY NOSTALGIE

Le poche settimane che una sceneggiatrice intorno ai quaranta decide di trascorrere nella Francia del Sud, accanto al padre malato e forse morente, alla madre rassegnata e forse infelice, al loro amore quieto e al loro sottile egotismo. Ma la trama tradizionalmente intesa deve importare poco a Tavernier che si propone mai come questa volta di raccontare i dettagli dei sentimenti, l'importanza dei sfumature, la difficoltà di capirsi anche tra persone che sono vicine e che si vogliono bene. Tra gli interpreti si segnalano il ritorno di Dirk Bogarde, lontano dal grande schermo dai tempi del fassabiteriano Despair e Jane Birkin, in un ruolo per lei insolito, più sottile e meno controverso di quelli a cui in questi ultimi anni l'ha abituata il marito Jacques Doillon.

LA SETTIMANA DELLA SFINGE

Secondo film del trentino Daniele Luchetti al terzo, intitolato «Il portaborse», lo sta girando in questi giorni a Mantova, Nanni Moretti protagonista. È una commedia leggera sull'innamoramento, o sulle sorprese dell'amore. Una cameriera, Gloria, si invaghisce di un antenatista, Eolo, affetto da dondongianismo. Per conquistarla lo insegue e lo tarzetta, alla fine si accorge che l'amore è già volato via. Girato in una Romagna settembrevina vista con un «Pezzo di terra» psicologico...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 6668711) Domenica alle 10. Il consiglio del capello spettacolo di illusionismo per le scuole. Prenotazioni al n. 5412561. CATAcombe 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003495) Alle 17. Un super grande spettacolo di magia. CINECLUB (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294) Domenica alle 21. 27 Festival di teatro alla Scuola di Cinema di Vienna. Concerto del Quartetto Accademico. Musiche di Webern, Stravinsky, Berg. GREGIO (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294) Domenica alle 21. Concerto di Joan Logue (mezzosoprano) e Giacomo Bellucci (pianoforte). Musiche di Schubert, Schumann, Webern, Debussy, Casella. Lunedì alle 21. 27 Festival internazionale della città. Concerto diretto dal Maestro Nicola Samale. Musiche di Puccini, Villa-Lobos, Liszt, Debussy, Casella. Venerdì e domenica alle 18. (c/o Sala Baldini) Piazza Campitelli, 9: Festival musicale delle Nazioni 1990. In programma: «Fryderych Chopin e il pianoforte». ISTITUTO MUSICA SACRA (P.zza S.

Cerchiamo di non restar succubi della luna del capitalismo...

Gentili amici de l'Unita, seguono con attenzione il dibattito in corso nella sinistra italiana...

Una fila di lettini ginecologici, l'omelia del Cardinale che non nomina le donne, il fatto che a dirigere ci sarà un uomo...

Inaugurando un carcere femminile

Cara Unita, si può parlare di «inaugurazione» quando si tratta di tagliare il nastro per entrare in un carcere?

non tutti lettini ginecologici. Certo serviranno anche visite specialistiche e ci saranno anche dei parti in regime di detenzione...

quello che si porta dentro una donna. Se lo capisce, inevitabilmente lo distorce e lo nega.

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto. Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono...

scopo la sopravvivenza di privilegi e condizioni di potere senza autorevolezza...

Il severo monito e l'appello di un dirigente repubblicano

Signor direttore, la situazione politica nazionale ha raggiunto uno stato di degrado talmente diffuso...

Di fronte a questo quadro, in una situazione economica affrontata con superficialità colpevole...

Inviare tutti i compagni ad impegnarsi, evitando logiche clientelistiche, affinché il nostro dibattito possa fare quel salto di qualità...

La tecnica conosciuta come «ricerca dell'errore»

Confrontiamo il Congresso misurandoci sulle cose da fare

Cara Unita, in vista della prossima scadenza congressuale...

Lettera firmata da numerosi compagni della segreteria di Zona del Pci e sindaci della Zona di Fano (Pesaro)

Signor direttore, sono l'insegnante di lettere dell'istituto magistrale di Como che, nella rubrica «Succede in Italia»...

Sono indotta a scriverle non per tutelare - come pure sarebbe comprensibile - la mia onorabilità...

Alla disperazione (darebbe un rene per non perdere la casa)

Cara Unita, sono una mamma disperata che chiede aiuto. Ti dico perché. Ho un piccolo negozio...

Chi può aiutare una famiglia in questa situazione? Chi può salvare cinque persone dalla disperazione?

«Se la tengo ticket e lei, se la vendo l'Invim...»

Cara Unita, una lavora una vita intera (dal '45 al '90) facendo anche la modista in Piemonte...

Umberto Martini, Caprino Veronese («Invece di spendere centinaia di milioni per la guerra del Golfo»...

Cara Unita, una lavora una vita intera (dal '45 al '90) facendo anche la modista in Piemonte...

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono...

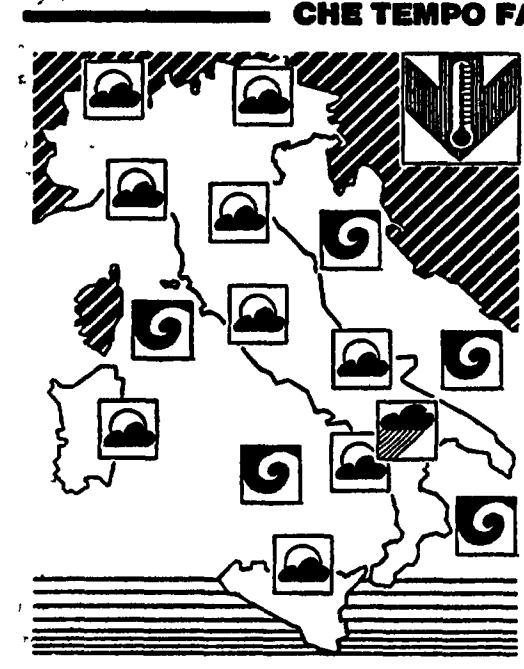
ci sono i capoccioni e non i mafiosi. Questa tassa, tu lo sai, si chiama Invim: ti sei fatta ricca? Pagal!

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono...

CONSORZIO PO-SANGONE. Avviso di gara a licitazione privata. Ai sensi dell'art. 73 lettera C) del D D 23-5-24, n. 627...

ROBERTO ALUNNI e la mamma MARIA. MARINO ERNESTO PIZZIGONI. SILVANELLA D'ERAMO. ENRICO BERLINGUER. GIULIO ABBIATI. CESARINA. COMPAGNI.



CHE TEMPO FA. Il TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è attraversata da una perturbazione che dalle regioni centrali si porta verso quelle meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA. Bolzano 7 14, L'Aquila 16 19, Verona 9 16, Roma Urbe 16 22, Trieste 11 21, Roma Fiumic. 16 23, Venezia 11 16, Campobasso 14 18, Milano 11 17, Bari 17 27, Torino 6 19, Napoli 19 22, Cuneo 9 18, Potenza 15 19, Genova 16 20, S. M. Leuca 20 22, Bologna 11 16, Reggio C. 16 27, Firenze 16 19, Messina 19 26, Pisa 16 20, Palermo 22 26, Ancona 17 25, Catania 18 29, Perugia 16 18, Alghero 14 21, Pescara 22 28, Cagliari 16 24.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi. Notizie ogni ora dalle 8 alle 12. On 9 Programma stampa; 10 Rifornimento della Cgil...

FUnità Tariffe di abbonamento. Italia Annuo L. 295.000 Semestrale L. 150.000, Estero Annuo L. 592.000 Semestrale L. 296.000.

I partiti a caccia di poltrone

Il panorama delle lottizzazioni segnala la corsa per le poltrone dell'Istituto per il credito sportivo potente polo finanziario ed elettorale

Sono quattro i candidati sostenuti da influenti padrini politici: Andreotti, Craxi e il sindaco Carraro Ci prova pure Nebiolo ex dell'atletica

Mani sulla cassaforte dello sport

Dc e Psi pronti a tagliare a fette la torta della ghiotta banca

Nel largo panorama della lottizzazione delle cariche irrompe l'istituto per il Credito sportivo, l'ente che accorda prestiti agevolati alle società, agli enti locali e alle Federazioni per realizzare impianti e strutture per lo sport.

NEDO CANETTI

ROMA. Chi sostituirà Renzo Nicolini alla presidenza del Credito sportivo? Nella disputa serratissima tra i partiti della maggioranza per la spartizione della banca, l'istituto di via Vico non rappresenta più, come in passato, un tessello secondario.

Il presidente socialista, direttore dc, ma non sui nomi e questo ha fatto slittare all'infinito il rimpiazzo. In verità, auspice Bettino Craxi, un presidente si era trovato, nell'ex vicario di via Vico, Cosi.

dice ci sta Arnaldo Forlani. Naturalmente, vale sempre la regola concordata: a presidente dc, direttore psi e viceversa.

Piscine, campi e stadi Un giro di miliardi per sindaci e assessori

L'istituto per il credito sportivo è un ente di diritto pubblico, istituito nel 1957. Fanno parte del Consiglio di amministrazione: la Banca nazionale del lavoro, il Coni, la Cassa di Risparmio di Roma, il Comune di Roma, il Comune di Milano, il Comune di Napoli, il Comune di Palermo, il Comune di Bari, il Comune di Catania, il Comune di Genova, il Comune di Venezia, il Comune di Padova, il Comune di Verona, il Comune di Mantova, il Comune di Ferrara, il Comune di Bologna, il Comune di Firenze, il Comune di Livorno, il Comune di Pisa, il Comune di Grosseto, il Comune di Arezzo, il Comune di Prato, il Comune di Livorno, il Comune di Pisa, il Comune di Grosseto, il Comune di Arezzo, il Comune di Prato.

contributi attraverso un fondo speciale, alimentato da una percentuale del Totocalcio, attualmente del 3% dell'incasso lordo (era il 4 sino a due anni fa, poi venne decurtata dall'allora ministro Carraro).



Primo Nebiolo per anni al vertice della Federatletica punta sulla presidenza per la «Banca dello sport»

Genoa, addio a Dobrowolski: dal Porto arriva Branco



Un ritorno che era nell'aria da tempo: il terzino brasiliano Branco (nella foto), titolare della Selecao, è passato ieri dal Porto al Genoa, per il quale ha firmato ieri un contratto biennale, con opzione per il terzo. Il presidente del sodalizio ligure, Aldo Spinelli, ha definito l'acquisto con gli emissari del club portoghese a Milano: costo dell'operazione, cinque miliardi circa di lire.

Bologna: dubbio Farina-Baltazar Una voce: Hagi l'anno prossimo alla Fiorentina

Occhi puntati sul Bologna: il grande malato del campionato italiano continua la caccia al «rinforzo». Finora, tranne l'acquisto di Schiraldi, prelevato dall'Ospitaletto, e il quasi certo arrivo di Mascoppi, difensore dell'Ancona, il club emiliano è rimasto al palo.

Giancarlo Abete nuovo presidente della Lega di serie C

Giancarlo Abete, 39 anni, è il nuovo presidente della Lega di serie C. Nella votazione, avvenuta ieri all'Hotel Sheraton di Roma, ha ottenuto 106 voti, contro i 37 del rivale, Carlo De Gaudio.

Lussemburgo arrestati ed espulsi 40 tifosi tedeschi

Quaranta tifosi tedeschi arrestati ed espulsi: è il bilancio degli incidenti avvenuti mercoledì sera, in occasione della partita Lussemburgo-Germania, valida per il campionato europeo e finita 3-2 per i campioni del mondo.

Basket Coppe vince facile a Pesaro la Scavolini

Era una formalità e la Scavolini l'ha sbrigata senza eccessiva fatica. I pesaresi hanno sconfitto nell'incontro di ritorno il Lussemburgo, in Coppa Campioni, gli ungheresi dell'Heraklith per 88-73 (41-33). Ario Costa ha segnato 20 punti, dimostrando di aver ritrovato la forma migliore.

Formula 1. In Australia la vigilia della gara numero 500 all'insegna delle polemiche Il neocampione Senna respinge le critiche per l'episodio di Suzuka e sbeffeggia il rivale

«Prost? È solo un piagnone»

«Prost è un personaggio ridicolo». Tocca a Senna introdurre il Gp d'Australia, ultima gara della stagione. Gara platonica, visto che il brasiliano a Suzuka si è preso il titolo mondiale. Ma nobilitata da ragioni celebrative: la F1 sale a quota 500 gare. E insaporita dalla nuova puntata del feuilleton polemico, che fa perno sugli immancabili battibecchi tra Prost e Senna e sulla santa Inquisizione dell'automobile.

ad Adelaide per l'ultimo duello della stagione con la Ferrari e Prost. Senna aveva lasciato a casa il passaporto con il visto australiano, e solo l'intervento della compagnia aerea Qantas e delle autorità australiane ha permesso di risalire al numero del visto, consentendogli di spiccare il volo per Adelaide.

dall'elicottero sono molto contrariato con Senna per ciò che ha fatto. È stato molto, molto dannoso per lo sport, un'azione non da sportivo.

ADELAIDE. «Ma via, quello è un rompicapo di prima forza. Un eterno insoddisfatto, che deve sempre scaricare sugli altri il peso delle proprie incapacità. Se non sono io, è Berger. Se non è Berger, è Mansell. Se non è Mansell, è Alesi. C'è sempre qualcuno altro che è responsabile dei suoi fallimenti». Ayrton Senna non fa a tempo a sbarcare che riprende il dove lo aveva lasciato a Suzuka, dopo l'incidente che gli aveva consentito, di rifila o di rallie, di riappropriarsi di quel titolo di cui si riteneva ingiustamente spogliato da Alain Prost.

Quello sport che non pochi colleghi gli rimproverano di umiliare. Primo tra tutti il connazionale Nelson Piquet, che dal pasticcio Prost-Senna a Suzuka ha guadagnato un inaspettato ritorno alla vittoria. Sempre poco tenero verso il padiglione di Barrington, Ciccio Esposito vorrebbe vincere per regalarli il settimo titolo e, soprattutto, per cancellare la delusione dei tre compagni (che sono i lombardi Massimo Lana e Paolo Pittino e il romano Massimo Guglielmi).

«Soldi? Pochi e comunque è bello aggiungere quei pochi allo stipendio. Vede, non faccio il canottaggio per i soldi; lo faccio per il mio paese. La ricompensa non sta nel denaro, perché se tutto fosse misurabile con i soldi avrei già smesso».

Basket Usa. Il Giappone riesce ad inserirsi nel colossale giro d'affari del campionato professionistico: oggi a Tokio le prime due partite

Dollari Nba d'esportazione

NEW YORK. Semaforo verde sulla 45ª edizione dell'Nba. Parte oggi in Giappone il campionato di basket più ricco del mondo. La National Basketball Association apre la sua stagione regolare a Tokyo, con un doppio incontro tra Utah Jazz e Phoenix Suns. Alla ricerca di nuovi spazi e soprattutto di nuovi mercati pubblicitari sino ad ora inesplorati, la pallacanestro americana presenta al pubblico del Giappone i primi assaggi di un torneo lungo otto mesi che si protrarrà fino a giugno, quando le due squadre giunte alla finale si contenderanno l'anello, simbolo della vittoria nel campionato Nba.

500 milioni di dollari, promettendo per questa stagione di aumentare considerevolmente. Anche il pubblico sembra in aumento negli ultimi anni, dopo un periodo di crisi verso la fine degli anni Settanta. L'anno scorso oltre 17 milioni di persone hanno assistito alle partite delle squadre professionistiche, salite quest'anno a 27.

Mondiali di canottaggio in Tasmania. Il quattro di coppia verso il primo successo azzurro Lo guida Ciccio Esposito, di Castellammare di Stabia, già sei volte campione iridato

La leggera ombra degli Abbagnale

LAKE BARRINGTON. Splendida prova del quattro di coppia pesi leggeri guidato da Ciccio Esposito. Il vecchio ragazzo napoletano, sei volte campione del mondo, cerca domani, ai mondiali di canottaggio, il settimo titolo. Domenica toccherà invece ai grandi fratelli Abbagnale. Di Esposito, del quale si parla sempre poco, abbiamo cercato di saperne di più. Esordisce così: «Io dico col cuore: non è per me che sarei felice di vincere ma per i ragazzi che l'anno scorso ci sono rimasti male». È la frase va spiegata. Dopo tanti trionfi nella barca di coppia, al vecchio ragazzo napoletano - Ciccio è nato a Castellammare il 4 marzo 1955 - è stato chiesto se non se la sentiva di passare al quattro e lui ha detto che andava bene, che poteva provarci, che - in fondo - fare da baby sitter poteva essere una esperienza interessante.

«La scelta del canottaggio mi soddisfa anche se devo dire che a Castellammare è una scelta praticamente obbligata. Nella mia città non c'è niente altro, salvo un campo di calcio che non ha nemmeno la pista di atletica. Non c'è neanche un palazzetto. È un paese di mare e non ha una piscina. Il canottaggio è l'unico sport che si può fare».

La barca di Ciccio ha vinto la regata di Lucerna, e si dice che chi vince a Lucerna diventa campione del mondo. Ha un debito con i compagni, nato con la sconfitta dell'anno scorso, che vuol saldare. Deve qualcosa ai tre ragazzi che stanno in barca con lui ed è disposto a spartire sangue pur di portarli vittoriosi sul traguardo del lago in campo al mondo.

Domani Italia Urss

Vicini si tappa la bocca prima del match...



Vicini propone indovinelli sulla squadra che affronterà all'Olimpico i sovietici. «Undici che non si conoscono»

Favorito Tacconi su Zenga. In ascesa Ferrara, davanti Mancini potrebbe giocare al fianco di Baggio e Schillaci

Il Ct delle beffe



Il misterioso Vicini alza il tiro dei suoi rituali indovinelli: «Probabilmente non riuscirete ad indovinare la formazione che affronterà l'Unione Sovietica. Gli undici che scenderanno in campo non sono mai stati assieme».

RONALDO PERGOLINI. Se le partite dovessero giocare con i giornalisti... Ma non è questa la sorpresa che ha promesso l'Azzoglio. Il cerchio si era stretto attorno alla «novità» Mancini. Il doriano sta attraversando un buon momento e, abbinato alla contemporanea assenza di Donadoni e Giannini, lascia pensare ad un suo ritorno.

scioglie il dubbio: «Bergomi non è fuori. Ci sono delle giuste preoccupazioni - sottolinea il ct -». Domenica scorsa è uscito quasi subito ed è stato per due giorni fermo. Domani (oggi, ndr) deciderà. Ma non è questa la sorpresa che ha promesso l'Azzoglio.

semifinale di Coppa campioni contro il Marsiglia. Venne aperta un'inchiesta, tuttora in corso e nel frattempo Van Langenhove ha arbitrato al Mondiale. Non è stata una scelta molto felice per dirigere la partita di sabato dove le disavventure arbitrali vissute dall'Unione Sovietica: «Penso che l'Uefa abbia scelto il migliore - commenta Vicini -».

La nuova nazionale sovietica, figlia della perestrojka, vive la vigilia dell'incontro con l'Italia avvolta da una tranquillità apparente. Dopo un primo impatto molto occidentale, fatto di conferenze stampa e interviste a raffica, ieri tutto il gruppo della nuova nazionale di Bischoffs si è trincerato dietro il silenzio.

I nostri avversari Da Kiev a Roma, via Pireo. Scocca l'ora di Protassov l'emigrante di lusso

PIER AUGUSTO STAGI. CASIGLIO D'ERBA. Sarà, ma il «nuovo corso» sovietico non esime i giocatori dal lavarsi le scarpe al termine di un allenamento. Lo facevano con il colonnello Lobanowski, lo fanno adesso con la gestione di Anatoly Bishovets.

Contro la stampa violenta Baresi entra in tackle

Intervista a Franco Baresi. Parla della Nazionale: «Criticano Zenga, Bergomi e Ferri, ma due mesi fa scrivevano che erano i più forti del mondo». Attacca certe esasperazioni: «Verso una partita andiamo sempre con mille ansie. Il calcio è angoscia. E inevitabilmente, poi, diventa anche violenza».

giocatore così. Ma il meccanismo è questo. Non mi piace, non sono d'accordo, però non ho potuto far altro che abitarlo. È abituato a sentire. In questo meccanismo, giudici sempre nuovi e definitivi. Su Zenga che prende papere, su Ferri e Bergomi ormai inaffidabili. Su Gregucci e Mannini, difensori chiamati da Vicini per sostituire i vecchi titolari.



FRANCO BARESI. Franco Baresi è andato via di nascosto. È dietro l'albergo, osserva il panorama. Nel panorama ci sono un grigio, un vecchio pastore, la carcassa di una mitriente divorata dalla ruggine.

FRANCESCO ZUCCHINI. ROMA. Pelè il mito, Pelè ambasciatore di un pallone senza età. Oppure: Pelè prigioniero della sua stessa leggenda. Pelè buffo fantasma del campione che fu. C'è tutto questo, e ovviamente dell'altro in termine di business e non solo di business, dietro alla rappresentazione andata in onda nella notte di mercoledì a San Siro, «tempio» in disgrazia eppure designato per festeggiare i cinquant'anni del più grande campione di sempre, in campo 42 minuti assieme ad alcuni fra i migliori invertebrati del football moderno, in campo 42 minuti per fermare il tempo. Pelè ha vinto la sua sfida? Nei nostri occhi restano spezzoni di immagini, quel corpo nero ancora bello e asciutto, quelle cosette di ginocchia a centrocampo, un tiro in porta col pallone «maledetto» che rotola a stento oltre la linea di fondo campo. E ancora: l'uscita dal campo dell'uomo che resterà per sempre la «Perla nera». Il suo bacio indirizzato al mondo intero, anche i tanti bambini invitati a San Siro per vedere da vicino il monumento vivo. Nel loro sguardo...

FRANCESCO ZUCCHINI. ROMA. Pelè il mito, Pelè ambasciatore di un pallone senza età. Oppure: Pelè prigioniero della sua stessa leggenda. Pelè buffo fantasma del campione che fu. C'è tutto questo, e ovviamente dell'altro in termine di business e non solo di business, dietro alla rappresentazione andata in onda nella notte di mercoledì a San Siro, «tempio» in disgrazia eppure designato per festeggiare i cinquant'anni del più grande campione di sempre, in campo 42 minuti assieme ad alcuni fra i migliori invertebrati del football moderno, in campo 42 minuti per fermare il tempo. Pelè ha vinto la sua sfida? Nei nostri occhi restano spezzoni di immagini, quel corpo nero ancora bello e asciutto, quelle cosette di ginocchia a centrocampo, un tiro in porta col pallone «maledetto» che rotola a stento oltre la linea di fondo campo. E ancora: l'uscita dal campo dell'uomo che resterà per sempre la «Perla nera». Il suo bacio indirizzato al mondo intero, anche i tanti bambini invitati a San Siro per vedere da vicino il monumento vivo. Nel loro sguardo...

FRANCESCO ZUCCHINI. ROMA. Pelè il mito, Pelè ambasciatore di un pallone senza età. Oppure: Pelè prigioniero della sua stessa leggenda. Pelè buffo fantasma del campione che fu. C'è tutto questo, e ovviamente dell'altro in termine di business e non solo di business, dietro alla rappresentazione andata in onda nella notte di mercoledì a San Siro, «tempio» in disgrazia eppure designato per festeggiare i cinquant'anni del più grande campione di sempre, in campo 42 minuti assieme ad alcuni fra i migliori invertebrati del football moderno, in campo 42 minuti per fermare il tempo. Pelè ha vinto la sua sfida? Nei nostri occhi restano spezzoni di immagini, quel corpo nero ancora bello e asciutto, quelle cosette di ginocchia a centrocampo, un tiro in porta col pallone «maledetto» che rotola a stento oltre la linea di fondo campo. E ancora: l'uscita dal campo dell'uomo che resterà per sempre la «Perla nera». Il suo bacio indirizzato al mondo intero, anche i tanti bambini invitati a San Siro per vedere da vicino il monumento vivo. Nel loro sguardo...

FRANCESCO ZUCCHINI. ROMA. Pelè il mito, Pelè ambasciatore di un pallone senza età. Oppure: Pelè prigioniero della sua stessa leggenda. Pelè buffo fantasma del campione che fu. C'è tutto questo, e ovviamente dell'altro in termine di business e non solo di business, dietro alla rappresentazione andata in onda nella notte di mercoledì a San Siro, «tempio» in disgrazia eppure designato per festeggiare i cinquant'anni del più grande campione di sempre, in campo 42 minuti assieme ad alcuni fra i migliori invertebrati del football moderno, in campo 42 minuti per fermare il tempo. Pelè ha vinto la sua sfida? Nei nostri occhi restano spezzoni di immagini, quel corpo nero ancora bello e asciutto, quelle cosette di ginocchia a centrocampo, un tiro in porta col pallone «maledetto» che rotola a stento oltre la linea di fondo campo. E ancora: l'uscita dal campo dell'uomo che resterà per sempre la «Perla nera». Il suo bacio indirizzato al mondo intero, anche i tanti bambini invitati a San Siro per vedere da vicino il monumento vivo. Nel loro sguardo...

Quando il calcio celebra se stesso. La partita di O'Rey a San Siro: dubbi e applausi. E Gigi Riva liquida tutto senza pietà: «Capisco la festa, ma sono atterrito da questi revival»

Pelè, mito o solo malinconia?

Pelè è ancora un nome magico. In ventimila sono andati a San Siro per vederlo e quasi cinque milioni di telespettatori si sono sintonizzati su Italia 1 mercoledì sera per vedere la partita-show in onore dei 50 anni della stella brasiliana. Potenza del calcio, carisma di un mito. Ma anche un revival giudicato struggente, ma da qualcuno anche un po' patetico. Succede quando il calcio celebra se stesso...

FRANCESCO ZUCCHINI. ROMA. Pelè il mito, Pelè ambasciatore di un pallone senza età. Oppure: Pelè prigioniero della sua stessa leggenda. Pelè buffo fantasma del campione che fu. C'è tutto questo, e ovviamente dell'altro in termine di business e non solo di business, dietro alla rappresentazione andata in onda nella notte di mercoledì a San Siro, «tempio» in disgrazia eppure designato per festeggiare i cinquant'anni del più grande campione di sempre, in campo 42 minuti assieme ad alcuni fra i migliori invertebrati del football moderno, in campo 42 minuti per fermare il tempo. Pelè ha vinto la sua sfida? Nei nostri occhi restano spezzoni di immagini, quel corpo nero ancora bello e asciutto, quelle cosette di ginocchia a centrocampo, un tiro in porta col pallone «maledetto» che rotola a stento oltre la linea di fondo campo. E ancora: l'uscita dal campo dell'uomo che resterà per sempre la «Perla nera». Il suo bacio indirizzato al mondo intero, anche i tanti bambini invitati a San Siro per vedere da vicino il monumento vivo. Nel loro sguardo...

FRANCESCO ZUCCHINI. ROMA. Pelè il mito, Pelè ambasciatore di un pallone senza età. Oppure: Pelè prigioniero della sua stessa leggenda. Pelè buffo fantasma del campione che fu. C'è tutto questo, e ovviamente dell'altro in termine di business e non solo di business, dietro alla rappresentazione andata in onda nella notte di mercoledì a San Siro, «tempio» in disgrazia eppure designato per festeggiare i cinquant'anni del più grande campione di sempre, in campo 42 minuti assieme ad alcuni fra i migliori invertebrati del football moderno, in campo 42 minuti per fermare il tempo. Pelè ha vinto la sua sfida? Nei nostri occhi restano spezzoni di immagini, quel corpo nero ancora bello e asciutto, quelle cosette di ginocchia a centrocampo, un tiro in porta col pallone «maledetto» che rotola a stento oltre la linea di fondo campo. E ancora: l'uscita dal campo dell'uomo che resterà per sempre la «Perla nera». Il suo bacio indirizzato al mondo intero, anche i tanti bambini invitati a San Siro per vedere da vicino il monumento vivo. Nel loro sguardo...

Operato Tra 3 mesi in campo



TORINO. Pier Luigi Casiraghi ha accettato, in pieno accordo con la società e i medici, di farsi operare subito per non trasformare in un incubo la stagione della sua definitiva affermazione. La diagnosi, d'altronde, era scontata: occorreva un intervento chirurgico per ricostruire i legamenti dell'articolazione scapolo-omerale, affetti da lassità congenita. Tre mesi di calcio perduto, perché non era possibile rinviare all'estate: «Non potevo vivere ogni domenica nell'incubo di aspettare il novantesimo per vedere se usciva dal campo indenne», spiega Malfredi. È stato anche deciso di intervenire contemporaneamente su entrambe le spalle, per ridurre appunto i tempi di recupero che, altrimenti, sarebbero stati doppi. È così il «principino» torna nel box dal quale era uscito ancora una volta per dimostrare che era in grado di spaccare il mondo. Il suo non è un incidente tipico del mondo del calcio. Quello di Casiraghi, infatti, è un «caso» congenito in sostanza, la natura si è comportata in modo paradossale ha fornito gambe e torace possenti al centravanti bianconero, ma si è dimenticata di fortificare i legamenti delle spalle, che nel caso dell'ex mozzese, dato il suo tipo di gioco spesso incentrato sull'acrobazia, giocano un ruolo di primaria importanza. Adesso per Casiraghi il problema è quello di aspettare. Boskov assicura che non si tratta di nulla di grave e che mercoledì il giocatore sarà pronto per la partita con l'Olympiakos, ritorno di Coppa delle Coppe in programma a Marassi. Ma qualche dubbio resta. Sino al termine dell'incontro, è rimasto invece in campo Pietro Vierchowod, che si è anche divertito a giocare da punta per buona parte del secondo tempo, palestando una preparazione fisica eccellente.

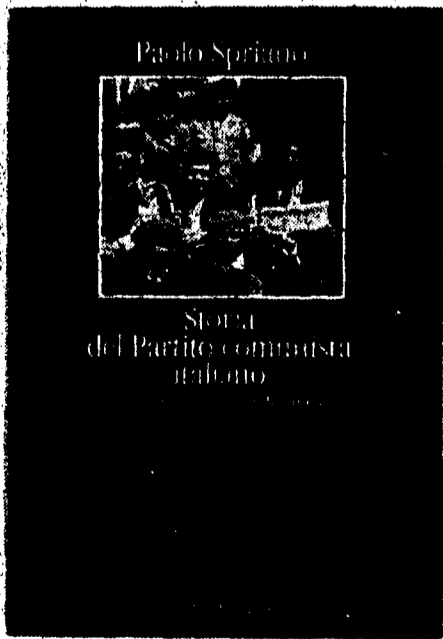
Al calciomercato il pezzo pregiato è il bomber d'annata

MILANO. Sono i bomber d'annata i veri protagonisti del mercato di riparazione. Gran parte delle società corse a Milanello per rafforzarsi, cercano disperatamente attaccanti. Ma chi ha buone punte, specie se giovani, se le tiene. E allora succede che le trattative intavolate in questi giorni al Centro Congressi, riguardanti giocatori ultratrentenni, dal passato celebre, ora senza contratto o, comunque, col cartellino «scontato». Si cerca di trovare i gol a buon mercato dai vecchi marpioni delle aree di rigore. L'inter voleva la terza punta dopo il grave infortunio occorso a Fontolan. In un mese sono stati fatti decine di nomi. Alla fine, l'ha spuntata Maurizio Iorio, 31 anni e quindici stagioni professionistiche alle spalle, con 79 gol all'attivo (gli ultimi 3 lo scorso campionato a Verona). Oliviero Garlini di anni ne ha 33, sedici dei quali trascorsi sui campi di A, B e C, segnando la bellezza di 100 reb. Il Ravenna, appoggiato economicamente da Raul Gardini, vuol vincere il campionato di C2 e allora s'è rivolto all'ex ascolano, interista e atalantino. Garlini andrà a far coppia con Baglieri. Prenderà 100 milioni. Bruno Giordano ha compiuto 134, ma ad Ascoli sono convinti che non abbia affatto smarrito lo smalto e la rapidità che ne hanno fatto uno dei bomber più apprezzati degli anni 80. Questa è la convinzione anche di Mimmo Catala, direttore sportivo del Lecce, che da alcuni giorni tempesta di telefonate il presidente marchigiano Rozzi. Vuole a tutti i costi l'attaccante romano per ridare ossigeno alla sua squadra, che in queste giornate ha segnato una sola rete. Altro bomber «datato» in circolazione è Loris Pradella. Ha 30 anni. Contestatissimo dal pubblico pavano dopo alcuni clamorosi gol sbagliati, sembra destinato ad approdare sul lago di Como. Claudio Vagheggi, 34 anni, con alcune puntate in A con Udinese e Napoli, cerca invece gli ultimi gol milonari ad Alessandria in C2.

GENOVA. Toma Gianluca Viali. Toma Pietro Vierchowod. E le avanguardie del tifo sampdoria tributo una calorosa accoglienza ai due campioni ritrovati. Settemila persone si accingono sugli spalti dello stadio Carlini per salutare quelli che l'allenatore Boskov ha definito i due acquisti di novembre della Sampdoria, festa grande ed una raffica di gol allo sparring partner di turno, la Pagine, prelevata per l'occasione dall'Interregionale. Dieci reti, con Lombardo che marcolludgia e mette a segno quattro reti. E l'onbra inquietante dell'uscita, al termine del primo tempo, del protagonista più atteso: Viali. Il centravanti ha giocato soltanto nei primi quarantacinque minuti, muovendosi con disinvoltura, segnando due gol e colpendo un palo, ma apparendo anche alquanto legnoso sulle gambe. E un leggero indolenzimento alla coscia destra lo ha convinto a restare negli spogliatoi per farsi massaggiare. Boskov assicura che non si tratta di nulla di grave e che mercoledì il giocatore sarà pronto per la partita con l'Olympiakos, ritorno di Coppa delle Coppe in programma a Marassi. Ma qualche dubbio resta. Sino al termine dell'incontro, è rimasto invece in campo Pietro Vierchowod, che si è anche divertito a giocare da punta per buona parte del secondo tempo, palestando una preparazione fisica eccellente.



DA QUESTA STORIA ABBIAMO TUTTI QUALCOSA DA IMPARARE.



**GIOVEDÌ 8 NOVEMBRE CON L'UNITÀ IL TERZO DEGLI OTTO VOLUMI.
OGNI GIOVEDÌ GIORNALE E LIBRO, L. 3.000**

Lettera sulla **CPDS** *Cosa*

IL PUNTO

Il partito che verrà
di Alberto Leiss
Come si organizzerà la nuova formazione politica? Ipotesi e risposte. **A PAGINA 3**

Tremila funzionari. Che fine faranno?
di Marco Sappino
Quadri e tecnici del Pci alla prova della svolta. **A PAGINA 5**

Sondaggio sulle riforme istituzionali
Il 63% dei cittadini chiede di cambiare sistema elettorale

Voglia di voto «pesante»
di Antonio Longo **A PAGINA 7**

Quel rumore di fondo che viene dal sondaggio
di Stefano Draghi **A PAGINA 8**

Presidenzialismo. Perché cade un tabù
di Augusto Barbera **A PAGINA 11**

Governare con il Pds. Cosa cambia in Emilia
di Raffaele Capitani **A PAGINA 13**

Cossutta e il sogno della Grande Mozione
di Maria Rosa Calderoni **A PAGINA 15**

Dentro quel no dell'Italtel
di Eugenio Manca **A PAGINA 17**

Non siamo femministe dell'ultim'ora
di Marisa Rodano **A PAGINA 19**

Esterni, ma al partito di donne e di uomini
di Serena Palteri **A PAGINA 21**

LE SVOLTE DEL PCI

Una via italiana non lontana da Mosca
di Enzo Roggi
Con l'VIII Congresso entra in campo una nuova generazione. I fatti d'Ungheria. **A PAGINA 23**

DISCUSSIONE

Chiarezza sul programma per evitare la scissione
di Piero Di Siena **A PAGINA 27**

Il socialismo democratico non ha alternative
di Umberto Minopoli **A PAGINA 27**

Medio Oriente: c'è un ruolo per il nostro Mezzogiorno
di Agostino Spataro **A PAGINA 29**

I «nuovi» cattolici di Martini e Pintacuda
di Guido Memo **A PAGINA 30**

Mi piace il nuovo nome. È privo di retorica
di Paolo Leon **A PAGINA 31**

Iscriviamo Antonio Gramsci al Pds
di Antonio Di Meo **A PAGINA 31**

L'INTERVENTO

Una sinistra di governo
Il contributo della Sinistra Indipendente del Senato all'elaborazione del programma. **A PAGINA 33**

DOCUMENTI

Per una nuova forma-partito
La relazione di Piero Fassino alla Conferenza programmatica. **A PAGINA 37**

I lettori **A PAGINA 2**

Agenda **A PAGINA 47**

un rapporto quasi personale con l'iscritto o l'elettore. Si punta a promuovere e sostenere iniziative più dirette, mirate. Eppure, resiste una certa mentalità a lasciar andare così com'è la rete delle nostre strutture e sedi. Eh no. Fatalmente finirebbe per essere sotto o male utilizzata. Possiamo e dobbiamo, piuttosto, riconvertirla. In qualche caso liquidando, per gettare nuove risorse nella nuova macchina.

Ho divagato? No. Comunque, prendo il filo della giornata. Ho poi passato un'ora con il segretario e gli amministratori di un centro della provincia. Per far un passo ulteriore sulla via del decentramento. Anzi, per rovesciare il meccanismo delle relazioni tra centro e periferia. Puntiamo all'autogestione del partito su base comunale. L'obiettivo è l'autosufficienza completa: sia nel fornirsi dei gruppi dirigenti, sia nel dotarsi degli strumenti organizzativi. Naturalmente, si tocca un tasto delicato e complesso. Rispetto al tradizionale impianto imperniato, o meglio ramificato attorno alla federazione, cambierebbero molte cose. Anche nel criterio

Angelo Malagoli di Reggio Emilia: «Cambiamo per creare uno strumento politico chiavi in mano»

di funzionalità, nel meccanismo selettivo, nelle modalità d'uso dei quadri e dei volontari. Sorgerebbero certo nuovi problemi. Ma l'inversione di tendenza è non solo necessaria, è inevitabile per reggere, per comunicare, per intervenire efficacemente, per incidere.

E siamo arrivati all'ora di pranzo... Di nuovo uno scambio di idee con altri compagni sui riflessi nel piano locale degli schieramenti nazionali. Quindi mi sono occupato della vicenda amministrativa di Luzzara, un centro di settemila abitanti dove si torna forzatamente alle urne per il rifiuto del Psi di una qualsiasi ipotesi di governo con i comunisti che non ci veda in un ruolo accessorio. Noi abbiamo il cinquantuno per cento dei consiglieri, i socialisti hanno il venticinque. Hanno rifiutato ogni nostra proposta, anzi parlano di dare il sindaco alla Dc e corteggiano Lega Nord e Pensionati. Ho scritto una dichiarazione per la stampa locale in cui chiedo se passa per queste vie la famosa "unità socialista".

Ancora, ho fatto un po' di mansioni burocratiche: firme e atti che mi toccano nelle vesti di tesoriere. Ora raccoglierò altre carte, lettere, documenti e mi porterò a casa una pila di lavoro inavaso. Scommo il telefono di notte non squilla, spero di sbrigarlo presto.

Ecco, la mia vita da funziona-

rio. Il succo che ne traggio per il futuro? Nel Pci l'apparato ha un ruolo dominante. Tutti noi siamo dovuti diventare funzionari per essere dirigenti. No viceversa. In fondo, il ruolo dell'apparato nel partito che abbiamo conosciuto è fare il custode della linea, portarla in giro, rappresentarla e convincere, dentro uno schema piramidale. Questo meccanismo deve saltare e scomparire l'apparato, sia chiaro. Deve cambiare natura e funzionamento. E, ad essere onesti, i vecchi schemi sono già cominciati a saltare nel Pci di questi ultimi anni. Innanzi tutto, con la decisione di eleggere i dirigenti a voto segreto obbligatorio. Per me, in una città come Reggio Emilia, a dirigere un partito quale quello immaginato dai documenti programmatici, imperniato su unità di base e comunali, bastano quattro, cinque dirigenti a tempo pieno. Oggi in federazione e nelle zone siamo 20 funzionari politici, una quarantina di amministratori locali, altrettanti di personale tecnico. Non potrà restare così. L'obiettivo: poter essere un dirigente oggi e un domani non esserlo più. Ci serviranno, ci servono quadri a tempo pieno e altri a tempo parziale, ma tutti comunque senza una "vocazione" illimitata... Almeno in una realtà pilota come questa, esiste una struttura operativa in grado di far funzionare da sola - ricevuto l'input politico - la macchina-partito. E io penso a una rete di personale politico e tecnico-professionale che offre agli iscritti, agli elettori, ai cittadini uno strumento per far politica, per dare battaglia sui propri diritti, *chiavi in mano*. Astrattezze? Non direi. Qui c'è la fila per impegnarsi in ruoli dirigenti, in compiti di primo piano. E, credo di poterne spiegare la ragione: la politica torna ad attrarre se vedi che puoi farla senza farti assorbire pienamente e per sempre, in un circuito senza sbocchi. Se scopri che puoi avere fiducia occupandoti di un settore, di un tema, di un obiettivo. Se avverti che il clima di questo mondo politico chiuso, anche a sinistra, non ti respinge gettandoti addosso l'assillo di dover dirigere e di doverli interessare di tutto.

Da Reggio Emilia a Como, per rintracciare in una sezione un segretario di federazione che funzionario non è. Emilio Russo, quarantenne, insegna storia e filosofia in un liceo. Quindici anni di milizia nel Pci l'hanno portato a lungo sui banchi del consiglio provinciale, dell'assemblea regionale, del Comune. Ma questo professore, cattolico, nell'apparato in senso stretto non c'è mai stato. Guida un'organizzazione di circa cinquemila iscritti in una città che al Pci dà il 14 per cento dei voti. Da quando l'hanno eletto, in ballottaggio con un esponente del no, a marzo, va la mattina a scuola, il pomeriggio in federazione, la sera alle riunioni con i compagni di base. Una direzione politica difficile, la sua, come rivela un semplice dato del Comitato federale: 28 appoggiano la svolta di Occhetto, 27 la contrastano. L'hanno scelto

come segretario per un equilibrio politico o per imprimere una spinta alla riforma dell'organizzazione? «Direi per entrambe le ragioni. Si tenga presente che in segreteria due su tre non sono funzionari. E che il mio predecessore si dimise proprio rimarcando questo problema: il senso di logoramento della figura del dirigente d'apparato. Insomma, tra noi c'era un dibattito aperto sulle forme di direzione del partito e sui nuovi strumenti di una politica di sinistra. Qui abbiamo una possibilità concreta di sperimentare quella distinzione di ruoli, tra dirigenti a tempo pieno e no, che mi auguro sarà formalizzata nel nuovo statuto. Ma certo le difficoltà non mancano. Pesano su di me come sugli altri compagni. Sono ostacoli di natura strettamente organizzativa, frutti di una vecchia articolazione che non regge più, e ostacoli inerenti a una consuetudine di rapporti, di strumenti, di cadenze funzionali. Spesso chi dirige si sente prevalentemente chiamato a fornire un supporto, dei servizi, ai nostri amministratori. Ciò va bene, naturalmente. Tuttavia, la nostra rete non è adeguata all'obiettivo. Non si lavora per staff, i modelli ripetono più o meno gli schemi tradizionali.

E vedo affiorare quasi uno spirito di frustrazione per le attese, per le stesse domande che l'insieme del partito rivolge ai suoi dirigenti. Cambiano le richieste, si affinano i bisogni di competenza e professionalità, mentre fatica a modificarsi l'impianto, l'intelaiatura della nostra organizzazione, del nostro modo concreto di far politica. Ecco perché sento attorno, sento su di me, come uno sdoppiamento schizofrenico che accelera la crisi di identità di un dirigente. D'apparato e non di apparato. Per la semplice ragione che il processo di revisione, di ammodernamento, non ha investito la struttura nel suo insieme. Né posso tacere, poi, obiettivamente delle interferenze che sull'apparato sta esercitando la logica delle correnti.

Certo, dobbiamo cambiare. Il meccanismo attuale non ce la fa più. Ma riflettiamo assieme attentamente. Le linee della nuova forma-partito sono positive. Ma nelle piccole realtà, in una federazione come Como dopo abbiamo già ridotto da sei a quattro i funzionari politici a tempo pieno, il dispiegamento del contributo volontario può incontrare difficoltà oggettive. Io credo sia essenziale, per risolvere almeno una parte dei nostri problemi, in primo luogo, puntare sulla creazione di un forte nucleo politico e di servizio a livello regionale. La mia vicenda personale mi suggerisce che la legittimazione istituzionale, l'essere pubblicamente riconosciuto come un interlocutore, un protagonista della vita pubblica locale, aiuta, può dare maggior credito all'azione di un dirigente nella società. E nella società bisogna saper guidare e far funzionare una macchina-partito della sinistra. Altrimenti gira a vuoto.

Pasquale Zicca, trentanove anni, venti di tessera e sedici d'apparato, guida la federazio-

ne di Foggia. La nuova forma-partito arriva laggiù come un'esperienza catapultata da un altro pianeta?

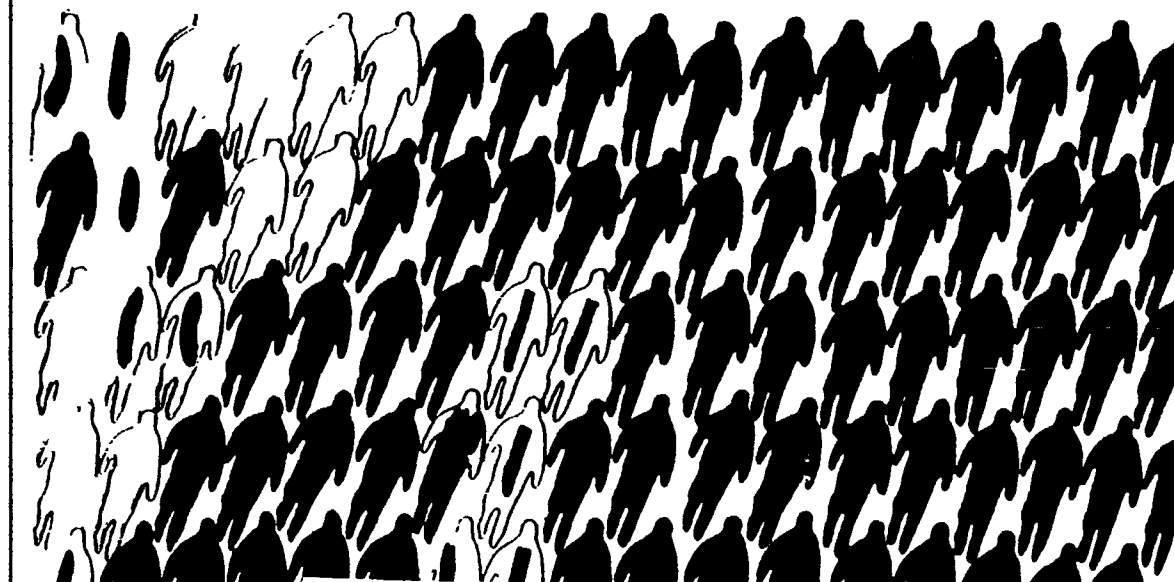
«Non direi proprio. Senza esagerare, non è per noi una sorpresa. Un processo di trasformazione degli apparati, del loro modo di funzionare e di disporsi, era in corso anche qui da parecchi anni. Sul piano numerico, poi, la riduzione è perfino impressionante: a metà degli anni settanta, nella città, i funzionari erano 24; oggi siamo quattro. È dipeso certo da motivazioni finanziarie, ma non è secondario il cambiamento reale che ha attraverso tutto il corpo del partito. Al di là dell'apparato in senso stretto. Con la dovuta cautela, nel funzionamento della "macchina" i problemi che hanno a Genova non sono lontani dai nostri. Ora, finalmente, mi sembra si tiri la rete che avevamo gettato. La figura del funzionario classico è da un pezzo che è scomparsa. Non ha più ragione di esistere quel quadro chiamato, o condannato, a far da spina dorsale del partito in tutti i tempi e in tutti i climi politici, in affannoso cammino tra centro e periferia. Attenti agli stereotipi: i dirigenti comunisti non hanno bagaglio culturale adeguato, non hanno antenne accese sulla società civile. C'è molta retorica, spesso immotivata e ingiusta.

In futuro, avremo bisogno di funzionari a tempo pieno e di altri che non rinunciano al loro lavoro. Un intreccio di ruoli, un'intercambiabilità. Sapendo che certe attività richiedono in ogni caso una cura costante. Le

Dice Russo di Como: «Diverse le richieste di iscritti e elettori» E Zicca di Foggia: «Riforma senza enfasi»

radicali trasformazioni provocheranno traumi? Io non credo. Ormai l'età media di un funzionario comunista è bassa, c'è voglia di rimettersi alla prova, c'è spinta all'iniziativa e alla sperimentazione. Probabilmente, il problema più delicato sarà mantenere i legami con i piccoli centri. Ma si potranno trovare gli accorgimenti adatti. L'importante è l'atteggiamento di fondo. Per me, non serve mettere troppa enfasi nell'introdurre il dato organizzativo, l'innovazione delle strutture. Come diceva Togliatti? Una sezione di partito per ogni campanile. Fatte le debite differenze, l'approccio dev'essere sempre quello. Il. Discutiamo, ragioniamo, comunichiamo con l'esterno. Scegliamo le ipotesi più efficaci. Senza farci imgridire in una gabbia onnicomprensiva. Altrimenti, le suggestioni più moderne non ci salveranno dal prendere abbagli. L'innovazione più radicale viene, sempre dall'esperienza vissuta dei compagni.

Il 63% dei cittadini chiede di cambiare sistema elettorale



Sondaggio L'Unità-Swg sulle riforme istituzionali

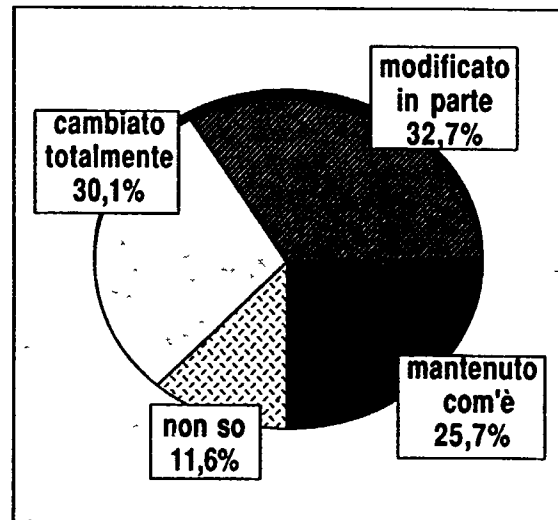
Voglia di voto «pesante»

ANTONIO LONGO

Voglia di cambiare, voglia di contare, voglia di scegliere: così potrebbero riassumersi in poche parole i risultati del sondaggio L'Unità-Swg riportato in queste pagine. L'insoddisfazione degli italiani verso gli attuali sistemi elettorali, soprattutto considerando l'uso che finora ne hanno fatto le forze politiche per stringere e sciogliere alleanze di governo, è forte, provocando quindi prese di posizione positive rispetto alle varie ipotesi di cambiamento. E questi cambiamenti, come emerge dai risultati delle interviste, dovrebbero permettere una incidenza effettiva del voto espresso dal cittadino.

Il primo dato che risalta evidenzia che il 63% del campione si esprime per una modifica, parziale o più completa, dell'attuale sistema elettorale. Solo 1 cittadino su 4 preferirebbe che tutto restasse co-

secondo lei, l'attuale sistema elettorale dovrebbe essere:



m'è. E le varie ipotesi di riforma riscuotono, in misura diversa, l'assenso degli intervistati, tranne quella del premio di maggioranza, come vedremo più avanti.

Torniamo al giudizio complessivo sull'attuale sistema elettorale. L'atteggiamento più critico è quello della fascia compresa tra 35 e 45 anni: si esprimono per un cambiamento parziale o totale in misura di oltre il 70%. Sono i protagonisti del '68, della successiva stagione dei diritti civili, delle giunte di sinistra degli anni 70. Le attese deluse, le speranze non realizzate rafforzano la voglia di cambiamento. Tra gli anziani, oltre i 56 anni, ci sono molti incerti: dal 18% al 21%, percentuali tre volte superiori agli incerti delle classi d'età più giovane (6%). Ma proprio i dati relativi

Quel rumore di fondo che viene dal sondaggio

STEFANO DRAGHI

Non c'è stata negli ultimi anni tornata elettorale che non abbia riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica la questione dei sondaggi politici, della loro attendibilità, della loro utilità per i partiti, della loro capacità di prevedere il comportamento degli elettori, del loro uso strumentale nella competizione politica, dei rischi che un continuo ricorso ai sondaggi può rappresentare per le procedure democratiche. E se è vero che in Italia «ogni giorno è vigilia di elezioni», è facile capire perché l'uso dei sondaggi in politica è diventato pratica quotidiana e i problemi che ne derivano sono spesso all'ordine del giorno nel dibattito politico.

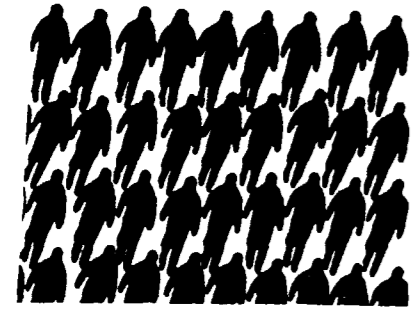
Per mettere un po' d'ordine in un dibattito troppo spesso confuso e superficiale, iniziamo con un po' di pedanteria accademica dalla questione dell'attendibilità dei risultati. La «survey» (è questo il termine tecnico, purtroppo intraducibile, che definisce quel particolare tipo di ricerca sociale che chiamiamo genericamente «sondaggio») è una tecnica di rilevazione con una lunga tradizione scientifica, dunque ben collaudata e affidabile, e che può dare risultati robusti solo se vengono rispettati in modo scrupoloso precisi criteri di scientificità. Come ad esempio la scelta casuale (che non significa «a casaccio») delle persone da intervistare, l'adeguato dimensionamento del campione e la sua rappresentatività, la validazione delle domande e così via. Le ricerche che applicano questi criteri sono purtroppo lunghe e costose (un «buon» sondaggio sulla popolazione adulta italiana non può costare meno di 100-150 milioni e richiede almeno un paio di mesi di tempo), mentre di solito in campo politico la fretta e la necessità di ridurre all'osso i costi, fanno troppo spesso dimenticare il rigore del metodo scientifico. Si adottano così varie scor-

tevole stabilità, ma il nuovo ciclo politico che si è aperto con gli anni 80 ha prodotto fenomeni di mobilità e di frammentazione elettorale che i partiti maggiori non sono stati in grado di interpretare e controllare con le tradizionali «antenne» dell'apparato. Di qui la necessità di ricorrere al sondaggio come strumento di conoscenza dei sogni, degli atteggiamenti, delle opinioni, delle possibili opzioni di voto, ma anche di orientamento e di verifica della linea e delle decisioni politiche. Il sondaggio politico viene dunque strumento indispensabile di orientamento al mercato elettorale secondo i dettami più recenti del «marketing politico», con tutte le potenzialità offerte da una apertura dei partiti al mondo esterno e con tutte le possibili derive demagogiche.

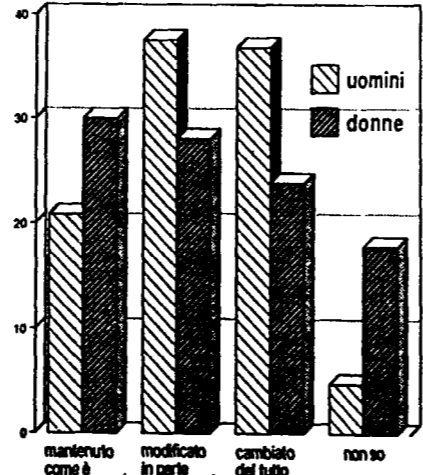
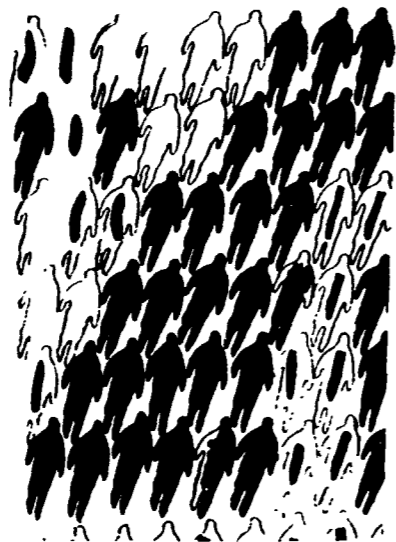
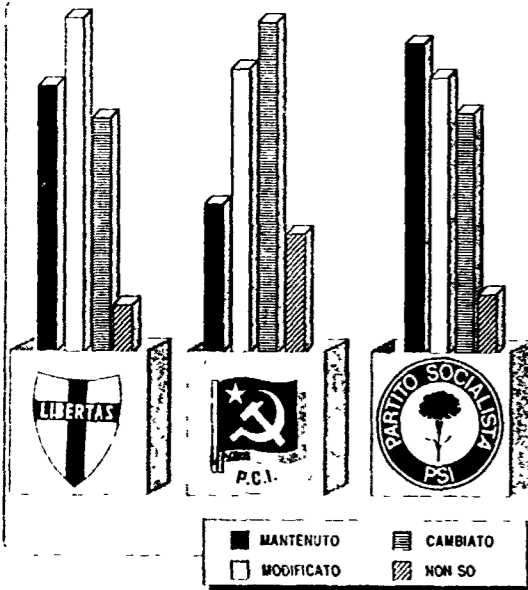
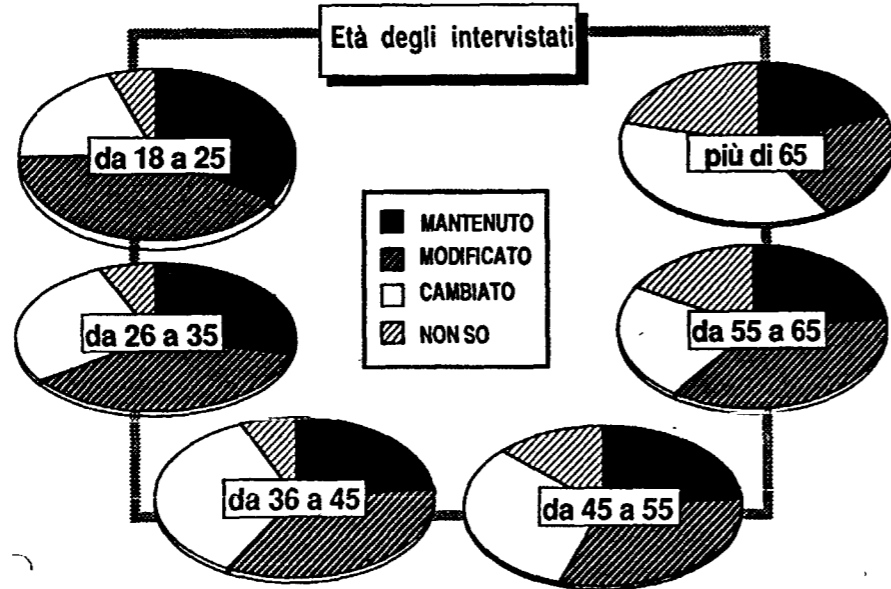
La novità relativamente recente in Italia (penso agli ultimi 5-10 anni) è rappresentata dal considerevole aumento della committenza di sondaggi politici da parte dei mezzi di informazione, quotidiani e settimanali in particolare, con diversi tipi di conseguenze. La qualità dei dati in primo luogo è generalmente modesta, sia per l'impossibilità dei giornali di affrontare i notevoli costi di un sondaggio metodologicamente ineccepibile, sia per l'opportunità che in questa situazione hanno intravisto gli istituti di ricerca (quelli meno noti o quelli emergenti) di farsi buona pubblicità vendendo ai giornali a prezzi stracciati un prodotto in realtà assai più costoso. E poi anche dal punto di vista della presentazione sui mezzi di comunicazione di massa il sondaggio sfugge spesso ai possibili elementi di verifica: come si potrebbero presentare i risultati corredati di tutte le pedanterie e ai più incomprensibili notazioni scientifico-metodologiche che avrebbero il solo risultato di suggerire al lettore dubbi sulla precisione dei dati che invece il giornalista

ciatoie, a volte davvero disinvolti, che approfittano di esiti poco o per nulla affidabili. È dunque sbagliato credere che i sondaggi siano tutti inaffidabili, che la loro scarsa attendibilità dipenda cioè dal metodo; al contrario ci sono ottimi sondaggi e pessimi sondaggi e tutte le gradazioni intermedie. La qualità, la validità e l'attendibilità dei risultati sono strettamente correlate al rigore metodologico dei ricercatori, all'indipendenza degli intervistatori e all'indipendenza della direzione della ricerca dal committente. La forza del metodo non sta nell'essere privo di errore, ma nella possibilità di conoscerlo a priori e nel controllarlo.

Se questi sono i problemi di tutti i sondaggi, in campo politico e più in generale nel «regime» della comunicazione politica le cose si fanno ancor più complicate. Per molti anni il comportamento elettorale degli italiani è stato caratterizzato da una no-



I giovani, gli elettori comunisti, gli uomini sono i più favorevoli a un cambiamento del sistema elettorale. Il sondaggio è stato realizzato su un campione di mille cittadini. In questa pagina l'articolazione delle risposte per età, preferenze politiche e sesso degli intervistati.



ha interesse a valorizzare come base scientifica per il proprio commento?

Ma il caso più interessante e controverso nel rapporto tra sondaggi, politica e mass media è quello dei sondaggi pre-elettorali, quelli che mirano a prevedere il comportamento di voto degli elettori o quantomeno a misurare le probabili propensioni. Come tutte le tecniche di ricerca scientifica, il sondaggio è più adatto a misurare alcuni tipi di opinioni e di comportamenti che non altri. Il rapporto tra intervistato e intervistatore può infatti condizionare le risposte quando le domande vanno a toccare argomenti «delicati» o «riservati», come sono ancora per molti le proprie opinioni politiche. L'effetto intervistatore raramente induce risposte compiacenti, più spesso provoca rifiuti all'intervista o mancate risposte a singole domande. In Italia questo è il limite più severo dei sondaggi politici e pre-elettorali: la quota di coloro che non dichiarano il proprio voto passato o futuro non è di norma inferiore al 15-20%, a cui va aggiunto quel 10-15% di elettori indecisi che ancora poco prima delle elezioni sono in dubbio sulla decisione da prendere nell'urna.

In queste condizioni sembra dunque improbabile che i sondaggi possano prevedere con una qualche approssimazione i risultati elettorali. Ma non è questo ciò che dobbiamo aspettarci da un sondaggio, soprattutto se condotto con scarsità di risorse e criteri metodologici alquanto approssimativi. Una prova che è possibile leggere dai risultati dei sondaggi le corrette tendenze dell'elettorato è fornita da quanto è avvenuto in occasione delle elezioni politiche del 1983. La conclusione a cui si può giungere, leggendo le previsioni elaborate dai diversi istituti di ricerca qualche settimana prima del voto e con metodologie anche diverse tra loro, è piuttosto evidente: nella stragrande maggioranza dei casi le tenden-

ze (e non le percentuali) previste dai sondaggi si sono rivelate esatte, con qualche errore veniale sui partiti minori. In buona sostanza chi avesse avuto l'accortezza di trascurare le stime percentuali fornite dai giornali in modo piatto e acritico e la serietà per distinguere il «rumore informativo» e il furore polemico di commenti dal reale valore dei dati prodotti, avrebbe avuto a disposizione un'ottima base informativa per cogliere in modo sintetico e efficace la sostanza politica dei risultati: arretramento dei due partiti maggiori e guadagni più o meno consistenti di tutti gli altri partiti (esclusi i radicali che in quell'occasione teorizzavano l'astensione).

Nel 1987 il dibattito sui sondaggi pre-elettorali ha assunto toni polemici anche molto aspri, soprattutto per il risalto che trasmissioni televisive come *Mixer* o quotidiani come *La Repubblica* hanno dato ai sondaggi da loro commissionati. La pubblicazione dei risultati di un sondaggio può influire, e in che modo, sull'esito del voto? E in tal caso è giusto pubblicare i risultati?

Alla prima domanda non è facile rispondere in modo semplice e univoco, non essendo disponibili risultati certi di ricerche scientificamente apprezzabili. L'effetto più noto è quello conosciuto come «bandwagon effect», a causa del quale il partito indicato come favorito o in decisa crescita se ne avvantaggerebbe perché gli elettori incerti sarebbero spinti a votare per il partito dei vincitori. C'è da dubitare che questo effetto sia di un qualche rilievo almeno nel nostro sistema politico, dove non c'è mai un solo vincitore e le variazioni rispetto alle precedenti tornate elettorali sono il più delle volte talmente modeste da non arrivare a quella soglia minima che amplificata dai media può determinare un qualche effetto sul corpo elettorale. Ma un sondaggio potrebbe avere anche l'effetto opposto, il co-

siddetto «effetto underdog», che spingerebbe gli elettori del partito previsto in perdita a mobilitarsi per limitare la sconfitta. E ancora prevedere una sicura e larga vittoria di un partito potrebbe indurre gli elettori meno partecipi a disertare le urne giudicando inutile il proprio voto e danneggiando in tal modo il partito favorito. Un meccanismo che metterebbe a nudo il celebre «paradosso dell'elettore» per cui il voto del singolo elettore è vissuto come irrilevante rispetto all'esito delle elezioni.

Insomma le ipotesi plausibili sugli effetti delle previsioni elettorali effettuate tramite sondaggi sono diverse, contrastanti e difficili da verificare tanto che uno studioso come Klapper, al termine di una lunga rassegna in proposito, era spinto ad affermare che la pubblicazione dei sondaggi non produce alcun effetto apprezzabile sugli elettori. E se piccoli effetti possono prodursi è probabile che si annullino a vicenda.

In base a queste considerazioni sembra dunque eccessiva la preoccupazione manifestata da molti studiosi e osservatori politici sui pericoli di manipolazione del voto grazie alla credibilità dei sondaggi. Ma la questione sollevata da molti riguarda un particolare tipo di sondaggio, l'«exit poll», quello che si effettua in alcuni paesi (non in Italia), chiedendo all'elettore che esce dal seggio di replicare in un'urna apposta il proprio voto in modo da permettere alle reti televisive di effettuare «proiezioni» che possono anticipare a urne ancora aperte il risultato finale.

Si pone qui il problema che solo in parte riguarda le possibili distorsioni indotte dai sondaggi, ma investe più in generale il complesso rapporto tra forme della partecipazione democratica e nuove tecnologie. Un campo di studio ancora poco frequentato, ma che sarà tra non molto in primo piano.

agli intervistati giovanissimi sono i più difficili da interpretare: sembrano i più cauti verso i cambiamenti. Le loro risposte contengono le percentuali più alte per il mantenimento del sistema elettorale attuale (33,9%) e per l'eventuale modifica parziale (40,8%): circa il 75% quindi non manifesta grandi volontà di cambiamento. È un segno della tanto discussa «indifferenza» dei giovani verso la politica? In effetti le ultime elezioni hanno registrato percentuali molto alte di astensioni nel voto giovanile e riguardo al tipo di scelte elettorali (ma il ragionamento si può estendere anche alla visione più complessiva della politica) si assiste da qualche anno ad un ritorno dei giovani - secondo le ricerche di Mannheim - a un modello di comportamento elettorale tradizionale, non dissimile da quello dei più anziani.

Maggiore cautela ed incertezza si registra tra le donne rispetto agli uomini: meno del 21% di questi ultimi preferirebbe lo status quo, contro più del 30% di donne, che per un altro consistente 18% non si pronunciano sulla necessità o meno del cambiamento.

Interessanti considerazioni possono farsi anche sulla disaggregazione dei dati a seconda delle preferenze politiche degli intervistati. Ad essi è stato preliminarmente rivolto l'invito ad indicare il partito per il quale hanno votato alle ultime elezioni

ni amministrative. Per correttezza metodologica diciamo subito che 295 hanno preferito non rispondere e quindi ci limitiamo a considerare solo coloro che affermano di aver votato per i tre maggiori partiti, Dc-Pci-Psi, essendo i dati relativi ai partiti minori non significativi dal punto di vista statistico. Il risultato più interessante è che gli elettori democristiani e socialisti manifestano sostanzialmente gli stessi orientamenti, mentre coloro che hanno risposto di aver votato Pci mostrano una più decisa preferenza per i cambiamenti del sistema elettorale. I primi si attestano sul 62-64% di favorevoli al cambiamento (parziale o totale), mentre tra gli elettori comunisti si sfiora il

favorevole 63,8%

contrario 21,6%

non so 14,6%

2 cosa pensa della proposta di fissare una percentuale minima di voti per avere la rappresentanza in Parlamento?

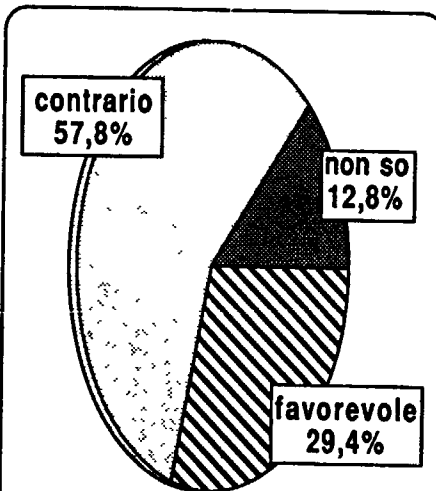
ma elettorale, ne sono state sottoposte tre al giudizio degli intervistati: lo sbarramento di una soglia minima di voti per entrare in Parlamento; il premio di maggioranza; il collegio uninominale. Infine si è aggiunta una domanda sugli sbocchi delle scelte elettorali, più che sulle procedure della rappresentanza. Si è cioè richiesto un giudizio sulla possibilità che i partiti si presentino alle elezioni con le ipotesi di alleanze di governo. Abbiamo volutamente scartato altre ipotesi che avrebbero richiesto spiegazioni più articolate (come il doppio turno della proposta Pasquino), non adatte ad un sondaggio telefonico, ed altre proposte che riguardano più ampiamente le istituzioni piuttosto che le regole elettorali (ad esempio il bicameralismo). Abbiamo escluso anche le varie ipotesi di elezione diretta del presidente della Repubblica, del presidente del Consiglio o del sindaco, perché su questi temi i sondaggi negli ultimi anni sono stati frequentissimi e tutti convergenti in una unica direzione: la maggioranza dei cittadini vuole scegliere direttamente chi governa, indipendentemente dalla preferenza per l'una o l'altra delle varie ipotesi di elezione del capo dell'esecutivo.

NO ALLA FRANTUMAZIONE, SÌ ALLO SBARRAMENTO

Tra le varie ipotesi fatte in questi anni per riformare il siste-

Anticipiamo subito che le risposte alle varie possibilità di riforma elettorale sono state posi-

tive, tranne che per quella del premio di maggioranza, che non viene accettata. Lo sbarramento di una soglia percentuale minima di voti per poter accedere in Parlamento è l'ipotesi che si incontra il maggior favore del campione intervistato. Il 64% circa si esprime nettamente a favore di questa riforma che ridurrebbe ovviamente la frammentazione della rappresentanza in Parlamento, favorendo quindi anche una semplificazione degli schieramenti e delle alleanze di governo. Se teniamo conto che ormai si contano 13-14 formazioni rappresentate (difficile «fissare» il numero, considerando che verdi, leghe,



3 cosa pensa della proposta del "premio di maggioranza", cioè una quota aggiuntiva di seggi al partito (o coalizione) che ha la maggioranza relativa per permettergli di formare da solo il governo?

radicali sono in continuo movimento), si ha una facile spiegazione di questa esigenza di ricomposizione e di semplificazione, emergente dalla scelta decisa fatta dagli intervistati

I contrari alla clausola di sbarramento sono poco meno del 22%, mentre il restante 14% è incerto o non risponde. Le classi più giovani manifestano maggior favore per questa riforma, sfiorando il 68% di risposte positive, mentre più contenuto è l'assenso dei più anziani, fermi a poco più del 57% e con un consistente 26,5% di incertezze. Disaggregando le risposte per sesso, si riproducono le differenze notevoli tra uomini e donne, con 16,5 punti in più di risposte favorevoli tra i primi (72,4%) rispetto alle altre (55,9%). Le donne, come gli anziani, in questa e nelle successive domande manifestano incertezza o perplessità in misura doppia rispetto alla media del campione. Le spiegazioni possono essere molteplici, dalla tradizionale «moderazione» dell'elettorato femminile, evidenziata da tutti gli studi del voto (Mannheimer, Istituto Cattaneo), alla minore informazione che rende più difficoltosa una scelta decisa

PAURA DI UNA «LEGGE TRUFFA»?

Negative, senza incertezze, sono invece le risposte all'ipotesi del cosiddetto «premio di maggioranza». Meno di un terzo degli intervistati, neppure il 30%, dice di essere d'accordo con tale ipotesi di riforma elettorale, che darebbe al partito di maggioranza relativa, o all'eventuale coalizione, la possibilità di una rappresentanza parlamentare maggioritaria e quindi sufficiente a formare un governo stabile per tutta la legislatura. Non ci sono possibilità di dubbio sul rifiuto da parte del campione di questa ipotesi il

59% circa si dichiara contrario. È interessante vedere le risposte disaggregate per preferenze politiche: i più favorevoli, o meglio i meno ostili, a tale riforma sono i democristiani, col 37% circa di risposte positive, contro il 31,7% dei socialisti. Resta poco da commentare su tali indicazioni, in quanto rivelano la paura dell'elettorato socialista di rimanere «schacciato» dalla inevitabile polarizzazione del voto che conseguirebbe a questo tipo di riforma. Le altre variabili non rivelano significative differenze, oltre la conferma dell'incertezza o rifiuto di esprimere una scelta di parti consistenti dell'elettorato più anziano (22,7%) e femminile (15,7%).

ALLEANZE DI GOVERNO UNA SCELTA VINCOLANTE

Conoscere alla vigilia delle elezioni le alleanze ed i programmi per i quali il voto sarà utilizzato, rappresenta forse la possibilità più ampia e più diretta, per l'elettore, di «far contare» la sua scelta, di dare un contenuto reale alla delega il



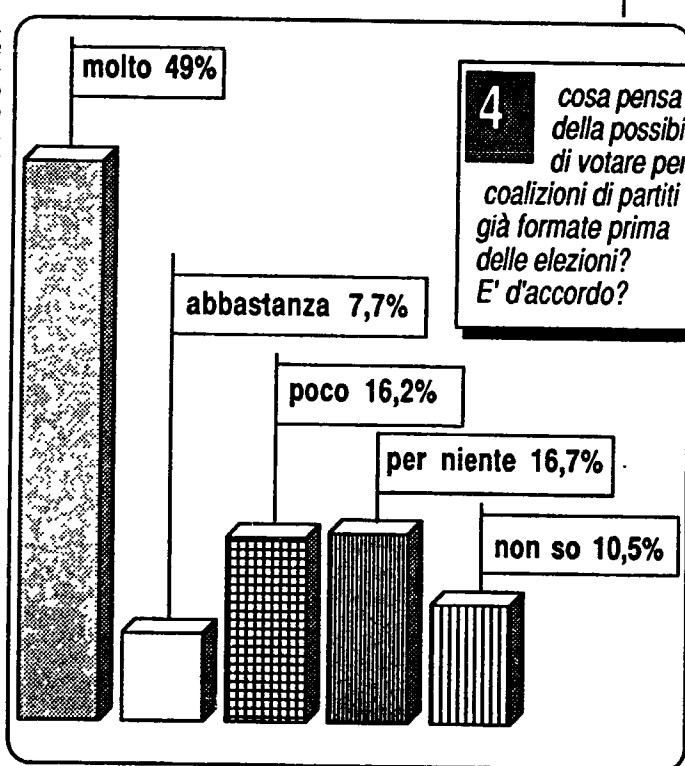
governo che uscirebbe dalle tomate elettorali sarebbe non il frutto di estenuanti e spesso incomprensibili trattative tra i segretari dei partiti, di patti e accordi spartitori, ma la diretta espressione delle scelte degli elettori, avrebbe il sostegno di una coalizione di forze parlamentari investite dalla maggioranza degli elettori, insomma potremmo quasi parlare di un «governo degli elettori» e non dei leader di partito.

Il campione dimostra un favore maggioritario a questa ipotesi col 57% circa di risposte positive, contro il 33% di pareri contrari; e all'interno dei favorevoli, coloro che sono «molto d'accordo» arrivano al 49% di tutti gli intervistati, con punte superiori al 53% nelle fasce d'età media, tra i 35 e i 55 anni, e ancora più alte se guardiamo le disaggregazioni per partito, col 54% degli elettori comunisti e più del 58% di quelli che hanno votato Psi alle ultime amministrative, contro solo il 40% dei democristiani.

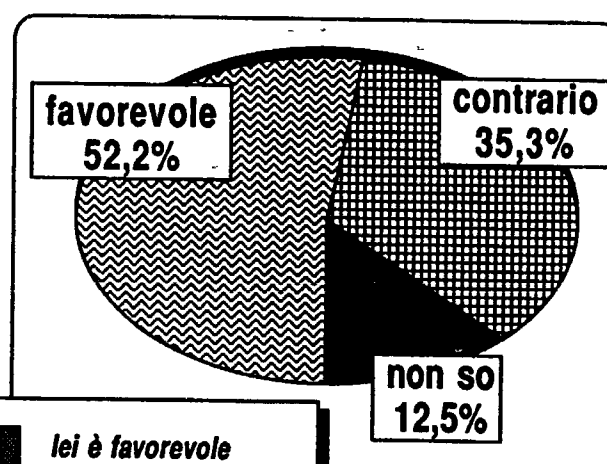
UN RAPPORTO DIRETTO TRA ELETTO ED ELETTORI

L'ultima possibilità di riforma elettorale sottoposta al giudizio del campione è stata quella del collegio uninominale.

Gli intervistati mostrano gradimento anche per questa ipotesi di riforma, col 52,2% di risposte positive, contro il 35,3% di pareri negativi e il 12,5% di mancate risposte. L'esigenza di un rapporto più diretto tra elettorato ed eletti cresce con l'età del campione. I più giovani (fino a 25 anni) si mostrano in maggioranza contrari al collegio uninominale, col 50,4% di pareri contrari, mentre via via salendo con l'età aumentano quelli positivi, fino al picco del 60% circa di coloro che hanno 35/35 anni: è sempre la fascia che per intenderci continuiamo a definire «sessantottina» che si



4 cosa pensa della possibilità di votare per coalizioni di partiti già formate prima delle elezioni? E' d'accordo?



5 lei è favorevole al collegio uninominale, cioè all'elezione di un solo rappresentante?

dimostra la più sensibile all'esigenza di una riforma profonda del sistema elettorale. Esaminando le risposte per simpatie politiche, non rileviamo particolari differenze tra gli elettori Dc-Pci-Psi, tutti attestati poco sopra la media generale di pareri positivi (53%-55%). L'unico dato che merita qualche considerazione è il 12% di campione Pci che manifesta incertezza o preferisce non rispondere, contro il 7% di campione Dc e il 4% Psi. Probabilmente scatta in

questo caso una sorta di «rifiuto della personalizzazione» della politica, tipico di un elettorato come quello comunista, tradizionalmente abituato a scegliere anzitutto il partito, che solo di recente ha iniziato a fare anche campagna elettorale sui singoli candidati.

ALLA RICERCA DELLO SCETTRO PERDUTO

Riepilogando in una considerazione generale i risultati di

questo sondaggio, si può parlare di una esigenza spiccata di riappropriazione del voto da parte dell'elettorato. Come già si è detto a proposito del netto rifiuto espresso dal campione sulla ipotesi di premio di maggioranza, il cittadino elettore vuole tornare a contare di più, vuole determinare direttamente le alleanze di governo, è stanco di andare alle urne per esprimere un voto che poi sarà utilizzato dai partiti sulla base di accordi presi sulla testa degli elettori.

C'è il rifiuto di una concezione burocratica del voto, c'è la richiesta di restituire contenuti politici pieni agli appuntamenti elettorali, che non devono rilasciare deleghe in bianco o investire gli eletti di un mandato senza vincoli.

Il principe-elettore, per dirla con Gianfranco Pasquino, da tempo è alla ricerca dello scettro perduto. Ai partiti il dovere di restituirglielo.

Presidenzialismo Perché cade un tabù

AUGUSTO BARBERA

La prima impressione che si ricava dalla risposta al sondaggio è che la disaffezione rispetto all'attuale sistema elettorale e alla più complessiva forma di governo (i soddisfatti sono sempre minoritari) crei una situazione di vuoto in cui i cittadini sono tentati dall'aggrapparsi alla prima proposta che viene loro fatta per fuoriuscire dagli attuali assetti.

Questo sondaggio infatti, come quello realizzato dalla Doxa per il quarantesimo della Costituzione, quello dell'Ispep per il Movimento per la riforma elettorale e quello de L'Europeo-Computel, mostra che i cittadini tendono a rispondere positivamente e in misura plebiscitaria a quasi tutte le proposte, anche a quelle contraddittorie fra di loro. Si tratta evidentemente di una situazione ambivalente in cui l'anomia, la perdita di senso degli assetti istituzionali nella coscienza dei cittadini, può condurre, a seconda della capacità di mobilitazione e di reazione della classe politica, o all'esito benefico di un rafforzamento delle istituzioni, della loro capacità rappresentativa e decisionale svincolandosi da logiche partitocratiche oppure all'esito negativo di strutture pensate per raccogliere una delega in bianco, per assecondare passivamente una volontà di ripulsa che chiede di essere liberata dalla politica, dalla fatica di scegliere.

Questa è l'impressione complessiva, anche se in questo sondaggio i cittadini mostrano di non accettare passivamente ogni proposta, ma scartano quella più estrema, così simile alla legge fascista Acerbo del 1923. Quella infatti dava i due terzi dei seggi alla lista che avesse preso almeno il 25% dei

voti, qui l'ipotesi di maggioranza assoluta dei seggi al partito che arriva primo, senza soglia: cosa che viene rifiutata da una larga maggioranza.

È un caso, peraltro, che accanto all'ovvia ma relativa sovrarappresentazione tra i consenzienti degli elettori dei partiti maggiori, che ne sarebbero i beneficiari (il 31,7% dei comunisti e il 36,9% dei democristiani rispetto alla media complessiva del 29,4%), il maggior consenso sia proprio tra gli elettori del Msi, col 46,3% dei favorevoli? La memoria del ventennio resta viva anche nel «complesso del tiranno» che tanto afflisce i Costituenti e che si riscontra nell'opposizione diretta della fascia di età più anziana all'elezione diretta del presidente della Repubblica. Tra coloro che hanno più di 64 anni il consenso scende al di sotto della maggioranza assoluta, al 47,2%.

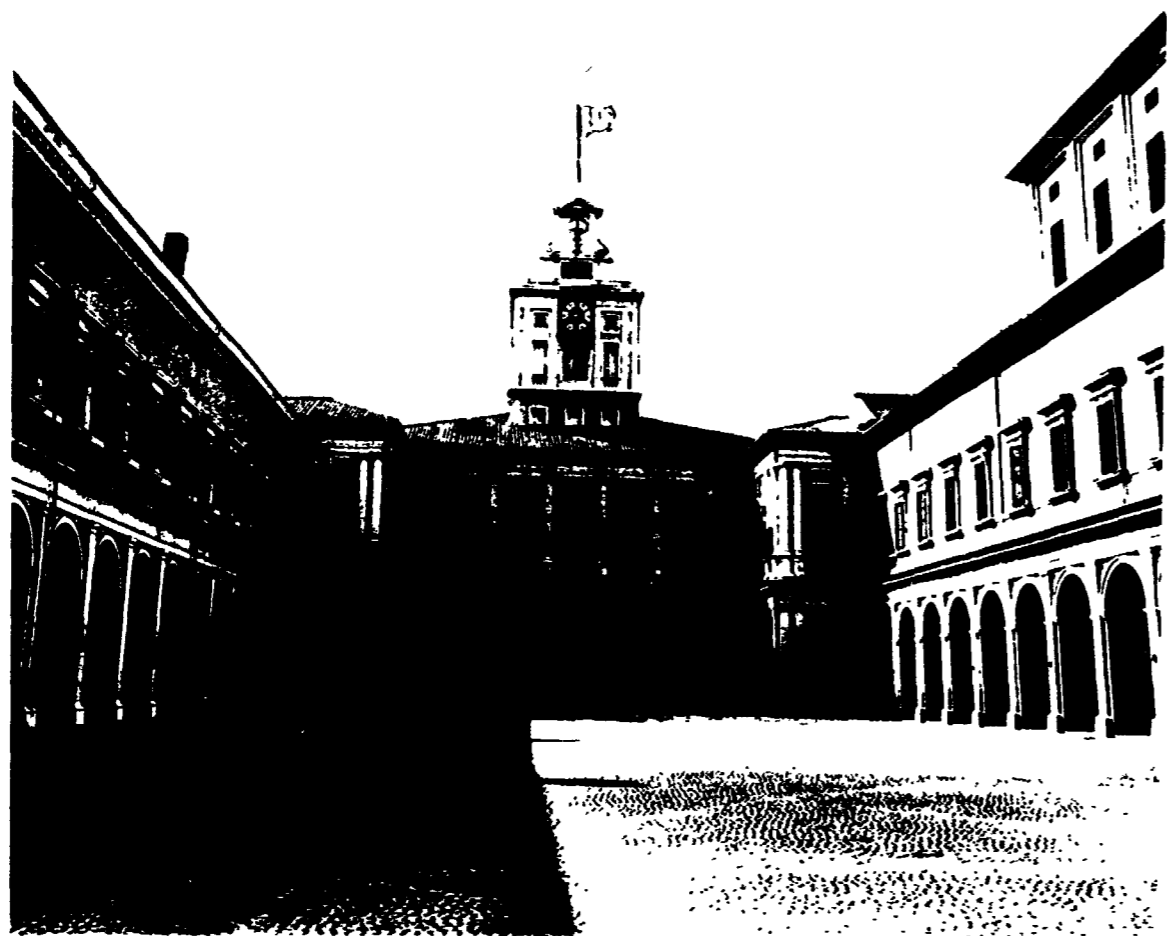
Che il problema sia specificamente quello, e non un generale atteggiamento di conservatorismo istituzionale, è dimostrato dalla controprova relativa al sistema elettorale. Gli ultrasessantatrenni sono infatti tra i più convinti nel denunciare l'attuale sistema: il 37,8% lo vuol cambiare totalmente rispetto alla media generale del 30,1%. Sui più anziani (non solo gli ultrasessantatrenni, ma anche coloro che sono compresi tra 55 e 64 anni) pesa anche il ricordo della cosiddetta «legge truffa» che fu allora pensata per confermare la declinante alleanza centrista: la proposta dei premi di coalizio-

ne scende infatti a livelli minoritari perché è ancora legata a questo ricordo di operazione partigiana.

La cosa apparentemente più sorprendente, osservando poi le risposte di quella domanda all'incrocio per partito, è che l'elettorato socialista è il più favorevole ai premi di coalizione (58,4%) ben più dei comunisti (un 53,9% che dovrebbe comunque far piacere a Gianfranco Pasquino) e dei democristiani (40,5%, nonostante De Mita e Ruffilli). Si potrebbe pensare a distorsioni del campione se non fosse che anche l'inchiesta Doxa del 1988 mostrava che, chiedendo alle persone l'intensità del loro consenso misurata su una scala da 0 a 10, la media dell'elettorato Psi era la più alta per i premi di coalizione (5,7) rispetto all'elettorato Dc e Pci (media del 5,4).

Evidentemente l'elettorato ha seguito il filone modernizzante proposto in origine dal Psi fin dalla fine degli anni '70 mentre non segue le contraddizioni successive dovute alla logica partigiana che blocca il Psi su uno sterile atteggiamento di voto.

Anche gli elettori dei partiti più piccoli mostrano un atteggiamento non partigiano: in tutti gli elettorati è infatti maggioritaria la quantità di favorevoli ad uno sbarramento, segno che i cittadini non interpretano più la funzione del sistema elettorale come quella di una fotografia statica del corpo sociale. Di fronte alla più specifica domanda se il sistema vada mantenuto, i minori consensi si trovano proprio nell'area del «non voto» (astensionisti, bianche e



Il cortile del Comune

nulle): segno che dietro la crescita di questo segmento di elettorato non sta solo una generica disaffezione ma anche una più precisa messa in questione del sistema attuale.

Anche i consensi a quella che è l'alternativa al sistema delle «preferenze», ossia l'uninominale, mostrano con evidenza che i consensi maggiori si registrano al Sud e nelle Isole, con maggioranze assolute, ossia proprio dove le preferenze sono usate secondo logiche clientelari. Del resto anche il sondaggio Ipsos mostrava che a Sud i sostenitori delle preferenze toccavano il loro livello minimo di consensi.

Quanto alla sinistra, gli elettori di Pci e Psi si assomigliano molto nelle proprie preferenze istituzionali: l'uninominale è accettato dal 54,7% dei comunisti e dal 54,8% dei socialisti, l'elezione del presidente dal 61,1% dei primi e dal 62,9% dei secondi. Nel caso dell'uninominale vale per il Psi il discorso già fatto in precedenza quando qualche anno fa il gruppo dirigente del Psi si batteva coraggiosamente per l'uninominale e riuscì ad attrarre un elettorato modernizzante che non gradisce le marce indietro dell'oggi. Ma quello che più può sorprendere è il presidenzialismo degli elettori del Pci. Ci possono essere due spiegazioni: o che la base abbia seguito l'indicazione del segretario Occhetto che ha invitato più volte a non demonizzare il problema o che Occhetto con quelle prese di posizione abbia voluto mettersi in sintonia con una sensibilità già maturata in precedenza, con il fatto che l'elettorato comunista è pienamente consapevole, nonostante molti ritardi culturali dell'apparato, che esiste un problema di leadership e che questo deve trovare adeguate soluzioni istituzionali. Sono convinto che la chiave di lettura più giusta sia la seconda, anche perché già il sondag-

Una leadership «più forte» piace anche agli elettori Pci



gio Doxa 1988 rilevava tra i comunisti livelli di consenso analoghi. Si può dunque osare di più che non il proporre solo i patti di coalizione cari alla Dc ma non fino al punto di proporre il presidenzialismo caro al Psi.

Il limite maggiore del sondaggio è forse quello di non aver inserito, accanto all'ipotesi di elezione diretta del presidente della Repubblica, anche quella dell'elezione del premier, come invece aveva meritoriamente fatto nella primavera scorsa l'indagine de L'Europeo-Computel (v. Europeo del 5 maggio 1990). Si tratta, com'è noto, di una proposta non assimilabile al presidenzialismo: un conto è il neoparlamentarismo all'inglese o alla tedesca in cui il premier è scelto in quanto leader di una maggioranza parlamentare scelta dall'elettorato (e in cui resta la figura super partes del capo dello Stato) e un altro la secca separazione tra legislativo ed esecutivo tipica dell'esperienza americana (che in Europa peraltro non è mai stata importata tout court ma nella forma del semipresidenzialismo). Una co-

sa è l'elezione contestuale del Parlamento e del premier, costretti a collaborare pena la rottura del rapporto fiduciario e il ricorso a nuove elezioni, altra cosa è la contrapposizione del capo dello Stato al Parlamento, e quindi ai partiti politici.

Il rendimento di questi regimi è per altro molto discusso: non è necessario rindicare alla tragedia di Weimar, allo scontro fra il presidente Hindenburg e i partiti nel Reichstag, ma basta anche limitarsi a vedere l'esperienza francese, in cui prima la «coabitazione» tra due diversi leader (Mitterrand e Chirac) espressione di due maggioranze opposte ha creato non poche difficoltà e poi la crisi nei rapporti fra socialisti e comunisti, permettendo a Mitterrand di poter essere rieletto con tratti plebiscitari senza indicare né un programma significativo né se avrebbe governato con i comunisti o con i centristi. Ora è evidente che questa diversità tra le due proposte (che è sostanziale) non è immediatamente percepibile da tutti: comunque l'indagine Europeo-Computel mostrava un maggiore consenso, sia pure di breve entità, verso l'ipotesi dell'elezione diretta del premier (gradita al 71,2%) rispetto a quella del capo dello Stato (gradita al 69,64%).

Che valore dare a sondaggi in materie così delicate?

Dicevo all'inizio del carattere bivalente di alcuni dati (o richiesta di una democrazia che funzioni o fuga dal processo democratico). Ma bivalente può essere anche lo stesso strumento: o espressione esso stesso di democrazia più pregnante (Julliard) o forma di degenerazione della democrazia (Sartori). In attesa di chiarirci le idee in proposito utilizziamo pure i sondaggi, intanto, come strumento per capire meglio cosa vogliono militanti ed elettori della nuova formazione politica, per cogliere gli umori di fondo.

Governare con il Pds Cosa cambia in Emilia

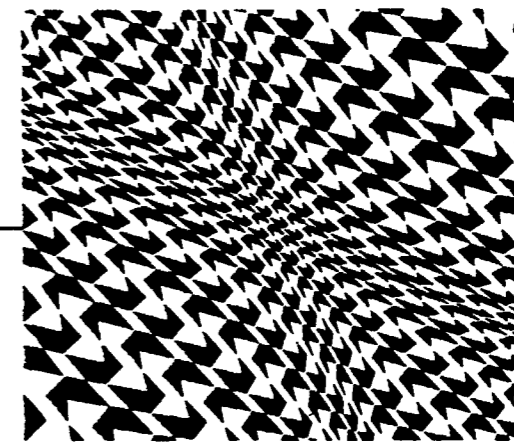
RAFFAELE CAPITANI

L'Emilia «rossa» alla prova con la svolta. In questa regione i comunisti, da sempre, sono partito di governo e forza dirigente nella società. Considerati per molti anni «vetrina» del buon governo, ma anche criticati da taluni settori dello stesso Pci per il loro pragmatismo, giudicato «riformista» e socialdemocratico, i comunisti emiliani, proprio perché forza maggioritaria e di governo da quasi mezzo secolo, vivono nei fatti, nelle cose di ogni giorno, nel rapporto con la gente e la società, il passaggio verso il nuovo partito democratico della sinistra. Il cambiamento non sarà cosa da poco perché nell'Emilia «rossa», a differenza di altre aree del paese, il partito comunista è ancora una forza ben visibile, strutturata, di massa e che conta sul 42 per cento dell'elettorato e 400mila iscritti.

Sicuramente bisognerà fare i conti con una nuova concezione del potere sia nelle istituzioni che nella società, così come delinea la proposta di Occhetto. Non si potrà fare a meno di aprire una riflessione sui modelli di governo, sulla cultura politica della sinistra emiliana. Cosa cambierà con la svolta? Come si riscriverà il rapporto tra partito, istituzioni, società, movimenti? Quale forma partito servirà? Sono alcuni degli interrogativi in campo e sui quali la discussione è più che mai aperta e matura. Sarà un terremoto? Un nuovo inizio? Strappi ci saranno, ma molti pensano più ad un colpo di acceleratore delle innovazioni, anche perché i comunisti emiliani in questi ultimi anni non sono rimasti fermi, ma hanno spinto in avanti la loro ricerca autocritica e critica sui contenuti e i modelli di governo, sul rapporto tra cittadini e istituzioni. La tradizione riformista padana di cui il Pci, a costo di essere considerato poco di «sinistra», si è fatto erede e interprete fin dagli anni sessanta, oggi appare un punto di vantaggio dal quale partire per fare quel salto che la svolta richiede. Le leve del governo locale usate in questi anni, si sono via via consumate ed esaurite di fronte ai processi di mondializzazione dei problemi, al centralismo statistico e alla crisi dei partiti. Per questo assetto della politica e per la qualità nuova dei problemi il governo locale rischia di essere impotente. Non è cambiata l'esigenza del buon governo, ma è cresciuta la consapevolezza che se l'esperienza emiliana rimane rinchiusa entro gli attuali margini, sempre più ridotti dai nuovi assetti, rischia di rinsecchirsi. Ecco perché anche in Emilia è forte e sentita l'esigenza di una riforma democratica. E' questo l'orientamento che emerge tra i comunisti che governano nelle istituzioni e nella società regionale. Non si riparte da zero, spiega

Renzo Imbeni, sindaco di Bologna. «Rispetto alla nostra realtà la svolta non è uno strappo. E' certamente una grossa novità che però vedo come la necessaria conclusione di un percorso che qui da noi abbiamo già iniziato». La preoccupazione è che non si perda tempo, si superino presto le colonne d'Ercole e la nuova formazione politica prenda il largo. Come innovare le forme del governo? Vi sono due questioni fondamentali che secondo Imbeni vanno

affrontate. L'altro punto sul quale Vitali si sofferma è quello del rapporto tra partiti, politica e amministrazione. La sua opinione è che bisogna andare ad una netta distinzione dei ruoli. Cita l'esperienza bolognese di questi giorni sulle nomine degli amministratori negli enti. L'obiettivo è andare ad una «depolicizzazione» degli organismi istituzionali. «Leggendo la carta di intenti di Occhetto trovo che siamo sulla strada giusta». Un tempo si diceva che



Partito, istituzioni, società
Le idee forza del Pci
e quelle del nuovo partito
nel grande laboratorio
del riformismo padano

gli amministratori andavano a prendere ordini al partito. «Per quanto riguarda Bologna - affermano Imbeni e Vitali - non è più vero da tempo». «Dunque si è determinata una redistribuzione e ad un bilanciamento dei poteri? Io parlerei - osserva Vitali - di ruoli e funzioni diverse». Anche per Gianni Pellegrini, presidente dell'azienda municipale per l'igiene urbana di Bologna (mille dipendenti, cento miliardi di bilancio), questo è un punto chiave per riformare la politica e combattere le lottizzazioni. Nelle nomine l'appartenenza politica deve avere sempre meno peso. «Noi non abbiamo niente da recriminare perché abbiamo fatto ricorso a gente capace e competente, ma questo non basta più, ci vuole trasparenza; la gente deve sapere da dove viene quel presidente di municipalizzata e in base a quali criteri è stato scelto». Pellegrini è poi dell'idea che meno gli amministratori sono inseriti negli organi di partito, meglio è. Anche il partito nuovo dovrà essere molto diverso dal Pci, «meno strutturato, con un apparato

più leggero che non significa partito d'opinione, con dirigenti che non sono professionisti della politica a tempo pieno e a vita, ma che sono prestati alla politica e continuano a mantenere un loro radicamento nella società». William Bassi, presidente dell'azienda gas acqua di Reggio Emilia, dice che deve sparire ogni residuo rapporto subordinato degli amministratori verso il partito il quale deve invece cercare la sua base di consenso «non attraverso il potere, ma nella proposta politica».

Ma quale nuovo governo? Pierluigi Bersani, vicepresidente della giunta regionale prende atto che in Emilia Romagna una fase politica si è chiusa. «La nostra è stata una vera esperienza di riforma in questo dopoguerra dalle alternative impossibili che in parte è stata imprigionata ad un fatto, pur rilevante, locale e modellistico». Lo scenario di oggi è mutato e occorre ragionare in termini nuovi. «Nell'epoca dell'alternativa possibile - aggiunge - bisogna mettersi nella condizione di spiegare sia l'esperienza che l'innovazione che vogliamo svolgere come un vero contributo a politiche nazionali». I problemi nuovi richiedono una maggiore «autonomia politica» e una più forte integrazione con le politiche nazionali. «Noi - continua Bersani - nuovo partito, per cambiare di più noi stessi e contribuire di più ad una politica riformatrice abbiamo bisogno di ampi spazi politici per stringere meglio i rapporti con quel che si muove nella società regionale, sia di una più forte interlocuzione con una strategia generale e nazionale di riforma che il partito deve garantire». E nella stanza dei bottoni, laddove si dirigono le leve del governo cosa succederà? «Anzitutto c'è bisogno di un governo che rafforzì la sua capacità di agire sui nuovi nodi strategici, gli obiettivi, le regole, le nuove leve che determinano i grandi fatti dello sviluppo e che si ritragga da tutti quei punti nei quali la società può esprimere autogoverno». E quello che dice anche Federico Castellucci, capogruppo comunista in Regione: «Il pubblico che programma e coordina, il privato come operatore e gestore; questo comporta per il potere pubblico ridefinire il suo ruolo. In Emilia Romagna è un'esperienza che abbiamo già iniziata. Penso alle tante società regionali a partecipazione pubblica e privata. Questo è un processo che va spostato ancora più avanti». Da tempo si parla di autonomia dei gruppi consiliari. In che cosa si traduce in concreto? «Oltre ad avere un ruolo diverso e distinto rispetto al partito, si tratta anche di definire un rapporto diretto tra eletti ed elettori. Finora c'è stato solo un atteggiamento di trasmissione verso i cittadini,

mentre si tratta di attivare forme di ascolto e di rapporto diretto con la società regionali e le sue espressioni». Per Alessandro Ancona, presidente dell'Usl 27 di Bologna, con l'attuale modello di governo emiliano di «contiche ne saranno da fare e molti. Egli trova che la questione fondamentale sia quella della rappresentatività sociale. Si tratta di arrivare a distinguere la domanda dall'offerta, dice. Finora, secondo Ancona, la tendenza è

di lavorare, ma lo renderà più semplice». Il futuro partito? «Dovrà puntare - dice Fantuzzi - ancora con più convinzione sul governo delle sinistre». Mauro Dragoni, sindaco di Ravenna, pensa a forme di governo che «valorizzino una democrazia più diffusa». Il suo slogan è «meno appartenenza aprioristica, più attenzione al programma». «Si dovrà governare avendo presente sempre di più le grandi opzioni ideali che richiedono risposte alle questioni nuove, come ambiente e immigrazione extracomunitaria».

La presenza dei comunisti non si ferma alle istituzioni, ma si estende alla società, alle organizzazioni di categoria e imprenditoriali. Le cooperative, le imprese «rosse», hanno qui una delle esperienze più forti ed avanzate. «Negli anni '80 - osserva Emilio Severi, presidente della coop Giglio, un'azienda che lavora prodotti caseari, con

(250 imprese associate, tremila miliardi di fatturato, diecimila addetti). Un'adesione più laica e più rapportata alle finalità; sarà una spinta a superare gli steccati anche da parte di altri partiti», dice. Del Monte vede nella svolta anche alcune radicalità: «Tutta la parte che riguarda l'economia e lo sviluppo dell'Emilia Romagna avrà bisogno di una rifondazione; pensiamo alle conseguenze che avrà anche da noi il nesso tra ecologia ed economia per citare solo un esempio». Altro punto cruciale che indica è quello della democrazia nell'economia e nelle imprese. «È un'area di approfondimento; abbiamo grosse esperienze, ma c'è bisogno di passi in avanti». Ma la cosa più nuova e «rivoluzionaria» della proposta di Occhetto è quella della «rifondazione politica». È lì che Del Monte vede quello che chiama l'input. Quale partito?

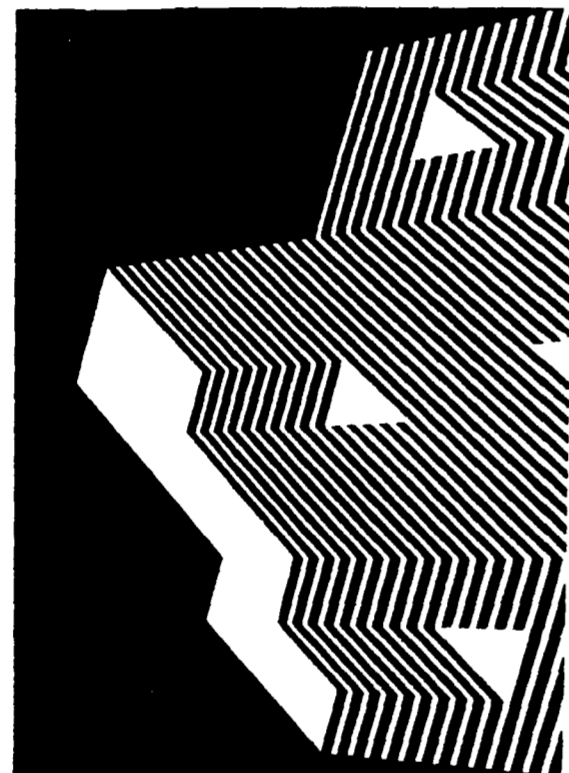
dei problemi. Occorre operare - dice - al fine di mettere in evidenza i condizionamenti, le opportunità, le diverse opzioni possibili che stanno all'interno del percorso per le decisioni». Il presidente della lega provinciale delle cooperative di Bologna, Pierluigi Stefanini, sostiene che una dei punti più caldi da riesaminare è quello della rappresentanza: «Vanno definiti nuovi percorsi». Altro punto chiave è quello dell'autonomia. «Certo non dobbiamo inventare tutto da capo. Come si discute nella Cgil così dovrà fare anche la Lega». Infine la democrazia economica: «Nella specificata del movimento cooperativo già ci sono esperienze che possono dare un contributo alla definizione di nuove regole, ma anche per noi una riflessione si pone».

Irene Rubbini, segretaria regionale della Cna, è a capo di un'organizzazione che in Emilia associa quasi centomila artigiani. La piccola impresa, storicamente, ha fatto sempre parte del blocco sociale e politico della sinistra. «La svolta - sottolinea - spinge una organizzazione come la nostra ad essere sempre più organizzazione di interessi ed il partito ad essere sintesi di interessi differenziati». Per il Pds vede una forma politica federata che si avvale di competenze («Quelle che nelle imprese si identificano con il management») che però non debbono coincidere con la decisione politica. Gianni Lupi, segretario della Confesercenti di Modena, sostiene che della svolta non sono ancora ben chiari i «contenuti programmatici, il taglio riformista». Per lui l'esperienza emiliana deve diventare un forte punto di riferimento altrimenti c'è il rischio di fare un passo indefinito. Ad auspicare che l'Emilia entri con tutto il suo peso nel congresso e nella determinazione delle caratteristiche della nuova forza politica è anche Silvio Miana,

Maggiore autonomia chiedono gli amministratori. Tutto parte dal programma, anche aderire al sindacato e alle altre associazioni

stata invece quella di concentrare in un'unica istituzione sia la domanda che l'offerta con una visione totalizzante che entra in tutte le transazioni sociali». Ancona si dice fautore di una visione più «libertaria» e afferma che in una società forte istituzionalmente come quella emiliana la svolta implicherà rilevanti «aggiustamenti». Come esempio porta quello della sanità: «Si tratta di rinunciare all'erogazione di tutto a tutti; vi sono campi come quello dell'igiene ambientale dove solo la presenza forte dell'istituzione è in grado di garantire la produttività degli interventi. In altri campi, fatti salvi gli strati sociali di maggior bisogno, vi possono essere soluzioni assicurative. In una società articolata non vedo perché certe cose si devono fare rigidamente». È d'accordo il sindaco di Ferrara Roberto Soffritti: «Vi sono cose che possono essere affidate al privato in assoluta tranquillità; il Comune deve trattenere alla gestione diretta il minimo indispensabile e svolgere invece più pienamente funzioni di indirizzo e controllo». Anche lui esemplifica. «È giusto - dice - che ci sia la scuola pubblica. Chi governa deve occuparsi degli orientamenti. Tutto il resto, trasporti, pulizie, mensa e così via sono parti del servizio che possono essere privatizzate se, come spesso accade, costano meno e funzionano meglio».

«Una serie di funzioni di governo più rigidamente riservate alle istituzioni, alle giunte comunali: il primo segnale è quello delle nomine negli enti. Anche a Reggio Emilia se ne discute tanto. Si tratta di ridurre organismi pleonastici e avere amministratori che rispondono alle giunte e non ai partiti: il sindaco di Reggio Emilia, Giulio Fantuzzi, vede già qui uno dei punti da dove partire per avviare, già a livello locale, la riforma della politica. «Credo che la svolta non complicherà il mio modo



800 dipendenti e un fatturato di 490 miliardi - abbiamo gestito i punti alti di arrivo di una politica, mentre sotto nascevano i problemi nuovi. L'organizzazione che il Pci ha dato alla società emiliana non basta più, ci vuole uno scatto in avanti. «Definitivamente chiusi i tempi dell'adesione ideologica» per Severi è inevitabile che si inneschi un processo di forte autonomia. I futuri militanti del nuovo partito potranno, ad esempio, aderire anche ad un altro sindacato che non sia la Cgil», dice. Lo stesso vale per altre organizzazioni un tempo considerate d'area comunista. «La scelta verrà fatta sempre più in base al programma e ai servizi che le vari organizzazioni saranno in grado di offrire ai loro associati». Ne conviene anche Mario del Monte, presidente della Lega delle cooperative di Modena

Una forza politica, è la sua risposta, che sia di «massa, che sappia essere collegata alla gente, che non delega ai gruppi dirigenti, alle rappresentanze, capace di fare cultura e di proporre idealità, con una democrazia interna che consenta il confronto vero tra le diverse posizioni in campo». Il formarsi del Pds accelera un altro modo di essere della sinistra nelle istituzioni locali e nelle organizzazioni del lavoro dipendente, autonomo e cooperativo: lo afferma Lorenzo Sintini, presidente della cooperativa di costruzioni Iler di Ravenna. «Si tratta di creare partecipazione enfatizzando la trasparenza e la visibilità dei processi che determinano le decisioni e la controllabilità dei risultati. L'attuale strumentazione della partecipazione è più o meno logorata. Non è sufficiente la buona soluzione

Una nuova parola d'ordine: rifondazione regionale. Le ambizioni e le proposte di una realtà che vuole contare di più nel partito

consigliere della Cassa di Risparmio di Modena. Parla di rilancio dei Comuni, di «rifondazione regionale» e indica la strada di una maggiore collaborazione tra il pubblico e l'imprenditoria privata. Crede che sia giunto il momento di un «cambio di registro» a sinistra per sviluppare un confronto che parta dalle cose che uniscono anziché da quelle che dividono».

Cossutta e il sogno della Grande Mozione

MARIA ROSA CALDERONI

Dal 19° Congresso ad oggi, il cammino della terza mozione - i cosiddetti cossuttiani - è stato tutto in salita, ma non perdente.

Nel suo striminzito ufficio alle Botteghe Oscure - tre stanze, telefono, segretaria assunta pro tempore, nessuno stipendio - Guido Cappelloni dice come è andata. «Quell'esito non ci ha certo soddisfatto, quel 3 per cento e poco più. Abbiamo scontato, secondo noi, il peso di una forte penalizzazione».

A colpire allora i «cossuttiani», sempre secondo la loro analisi, è stato il target che dall'inizio si portano dietro, l'immagine che li vuole kabulisti, vetero-comunisti, stalinisti, brezneviani ecc. Un'immagine o piuttosto un marchio che li bolla come fuori moda, sorpassati, un tantino ridicoli: e soprattutto sospetti, nell'alone di quel loro lungo e noto «lavorio», di essere «portatori sani» di scissione.

E non solo. Al 19° Congresso pesa su di loro, dicono ancora, l'attrazione fatale della mozione due, che arriva in campo con il peso ben più schiacciante del suo 30 per cento e lo spiegamento di un gruppo dirigente che comprende alcuni dei nomi più prestigiosi e amati del Pci.

Costretta nell'angolo, fanalino di coda, l'area della terza mozione, almeno sino all'assemblea nazionale dell'Eiseo che si svolge nel giugno '90 e vede la partecipazione di 1500 militanti, rimane tenace ma stazionaria.

Ma ecco la «resurrezione» di primo autunno. I passaggi sono noti alle cronache politiche, vanno da Ariccia a Perugia, Frattocchie, Arco, inluocata Direzione del giorno dopo la presentazione del nuovo nome. La terza mozione, affermano, riprende quota e il nome di Cossutta non è più un anatema, ad Arco la stampa deve sottolineare che è proprio lui a ricevere gli applausi più lunghi e calorosi.

Secondo Guido Cappelloni, che è il coordinatore nazionale della terza mozione e membro del Cc, oggi «siamo più forti e più influenti» e all'interno del No, «siamo rispettati e contiamo su veri rapporti di amicizia e ascolto reciproco». In più, nei nove mesi di dibattito seguiti al congresso, nove mesi di autentica passione per tutti, dirigenti e semplici iscritti, la mozione due - sostiene Cappelloni - ha pagato qualche scotto alla terza per via di qualche incertezza e



Dai magri risultati al diciannovesimo congresso alla risalita politica di questi ultimi mesi. E non è solo «vecchio Pci»

undeggiamento e, contemporaneamente, è venuta avanti una domanda di unità all'interno della intera area che si oppone agli schieramenti e quale che sia l'esito di questo processo, che è stata al centro del dibattito degli «stati maggiori» dell'opposizione nell'incontro nazionale del 25-26 ottobre.

Negli ultimi mesi, rileva Cappelloni, «la qualità e la consistenza della nostra area sono accresciute, e questo si deve soprattutto ad un reale ed ampio recupero di compagni».

Il primo successo di cui sono fieri i dirigenti della terza mozione è questo: essere riusciti ad uscire dal ghetto, a far cadere le barriere dell'ostracismo, a «lavare il marchio». Sull'Est riconoscono immediatamente di essersi sbagliati, di non avere

valutato nella loro profondità i guasti effettivi; sull'Urss rivendicano il no di Cossutta all'intervento sovietico in Afghanistan e l'analisi sulla stagnazione del periodo brezneviano, e si dichiarano ampiamente disposti ad una analisi aperta sull'ascesa e caduta del rovinoso «socialismo reale».

Non a caso Gian Mario Cazzaniga, una delle teste d'uovo della terza mozione, membro del Cc, a proposito dell'Urss dichiara che è «necessario un ripensamento radicale su quanto è successo» e tende a considerare un socialismo possibile come «esperienza a livello sovranazionale e al punto alto dello sviluppo».

Un altro fattore che i cossuttiani indicano a loro favore, è l'essere riusciti a scongiurare l'emarginazione all'interno del

no, costruendo, verso la mozione due, costanti linee di avvicinamento. «In tutto questo tempo, il nostro obiettivo non è stato quello di lavorare per la Piccola Mozione, ma per la Grande Mozione», dicono.

E respingono l'etichetta di «duri e puri»: non possediamo né coltiviamo, dicono, alcuno «spirito di corrente» e, sul terreno della rifondazione comunista, enunciano una forma-partito basata sul pluralismo democratico. La «irriducibilità», che non ammette né cedimenti né aperture, riguarda il significato di ultima spiaggia che assegnano al 20° Congresso: «Che è senza appello», sostiene lo stesso Cossutta parlando in ottobre a Bologna. «Non esiste per me il problema del tot per cento - aggiunge Gian Mario Cazzaniga -. La terza mozione non ha in mente di farsi partito a sé. Quello che mi interessa è la qualità. E qualità per me, sono gli operai e gli intellettuali».

Quarantotto anni, docente di filosofia teorica all'Università di Pisa (ex *Quaderni rossi*, ex Psiup, teorico nell'Ugi della proletarianizzazione degli intellettuali, nel '76 segretario nazionale del sindacato universitario), illustra l'identikit del militante che segue la terza mozione. «All'inizio si è trattato di un nucleo diciamo «storico», poi ha finito per essere un agglomerato di militanti che si ritrovano sulla linea del radicalismo anticapitalistico e su quella della cultura marxista. Quindi, quadri che si sono formati negli anni 60-70 (compresi gruppi operai ed extraparlamentari, poi confluiti nel Pci), sia quadri più giovani provenienti nella Fgci. Da questo punto di vista, perciò, non c'è omogeneità culturale, se non in relazione a un processo in corso».

Una area, secondo Gian Mario Cazzaniga, che fa appello all'etica e allo spirito della militanza del «vecchio Pci». «In conseguenza del fatto che la lunga discussione degli anni 80 abbia finito per escludere dall'apparato chi non era d'accordo, e poi per via della pluralità dei filoni di provenienza - giovani, intellettuali, femminismo - succede che nella nostra area, più che in altre, oggettivamente, il lavoro politico sia svolto in modo pressoché esclusivo da militanti. Militanti, voglio chiarire, sono tutti, non sto dicendo che, ad esempio, quelli della prima mozione non lo sono, ma là il peso dell'apparato è più forte, mentre da noi la leva è data dal vero e proprio volontariato. Come nel

Armado Cossutta e Achille Occhetto

«vecchio Pci», appunto».

Compagni con «decine di feste dell'Unità sulle spalle», dicono, ma anche un nutrito drappello di intellettuali, soprattutto di professori universitari (oltre Cazzaniga, Di Nola, Bacciardi, Carpi, Galante, Canfora, Diliberto, Luccio, Bravo, tanto per citare), un gruppo «notevole se rapportato alle forze modeste della mozione», organizzato - ma sono presenti anche senza partito ed esterni, come lo scrittore Paolo Volponi - intorno alla Associazione culturale marxista (di cui è presidente lo stesso Cossutta) e alla rivista bimestrale *Marxismo oggi*.

Sulla via lastricata di pietre del 19° Congresso, si «brucia» anche la demonizzazione di Cossutta. Mentre girano «pericolosamente» ormai in tutta l'a-

L'intangibilità del nome comunista e l'attacco frontale ad Achille Occhetto per conquistare il No



rea del no le ex idee proibite del leader della terza mozione - il referendum, la sfiducia conclamata verso il gruppo dirigente, la intangibilità del nome comunista - anche la parola della *lex maiestatis* viene pronunciata, la parola scissione.

Lo choc è forte, «finalmente ha gettato la maschera», grida qualcuno e non mancano sorpresa e sconcerto anche ad Arco, dove tutto il no è riunito. Ma la «ricaduta» su Cossutta non è tale da metterlo in difficoltà. Riesce anzi ad uscire facendo passare un'altra idea-limite e utilizzando il collaudato metodo di rovesciare la frittata. Non sono i cossuttiani a volere la scissione, replicano infatti immediatamente, la scissione al contrario la provoca di fatto la svolta proposta dalla segreteria. È il «corollario» che viene dai fatti, sostengono, una nuova specie di imperativo categorico, non una volontà soggettiva o una colpa del cattivo Cossutta. No, se la svolta porta a un approdo liberal-democratico *sic et simpliciter*, - poiché in Italia è ritenuta per loro assolutamente necessaria l'esistenza di una forza comunista - allora è ineluttabile, tale forza comunista deve essere ricostruita e preservata. Appunto «una esigenza oggettiva», una fatalità, «persino indipendente dalla volontà di Cossutta», persino anche se lui non lo volesse».

Nessuna scissione in sé e per sé, dunque, sostengono quelli della terza mozione. Piuttosto una scissione *sub condicione*. E dice Gian Mario Cazzaniga (non convinto del tutto nemmeno sull'idea del referendum): «Per la verità, io sono molto più interessato a vincere il 20° Congresso. Se osserviamo le divisioni, che ci sono sempre state, ma che ora cominciano ad emergere, all'interno della maggioranza sulle grandi questioni sociali, istituzionali e di politica internazionale, il problema vero che si pone è quello di contrapporre una strategia politica di fondazione comunista, obiettivo che oggi credo possibile. Certo, se poi avremo sbocchi puramente liberaldemocratici, allora è inevitabile che chi non ci si ritrovi cerchi altre vie. Ma questa è una questione che si pone alla fine del congresso. Ed esso deve ancora essere fatto».

Interagire, è la parola magica. Interagire, mettendo da parte lo spirito di minoranza e l'orgoglio di mozione, organizzando reti di contatti sul terreno delle iniziative e della politica quotidiana, e non solo coi compagni della seconda mozione.

«Molto ingenerosamente, alcuni hanno definito gli autoconvocati cossuttiani travestiti e viceversa, ma non è così», dice Sandro Valentini, nel comitato regionale del Pci romano. Nati

nell'87 dalla così chiamata «Lettera dei trentenni», gli autoconvocati in realtà si sono presentati al congresso apparentati con la mozione due, ma con loro - e su terreni diversi - i cossuttiani «interagiscono», appunto, lavorando insieme su obiettivi condivisibili. Nelle sezioni e fuori.

Così è sul fronte del gruppo sorto a Milano intorno a Fausto Sorini e al nequindicinale *Comunisti oggi*, un gruppo che, l'anno scorso, ha dato più di un dispiacere ai cossuttiani doc. «Ma oggi - dichiara lo stesso Guido Cappelloni - sono discussioni superate, lacerazioni ricomposte». «Promotori del nostro progetto politico-editoriale - dice Fausto Sorini - sono 200 quadri comunisti della terza e soprattutto della seconda mozione, che però non impegnano in modo formale nessuna delle due». 30mila copie di tiratura iniziale, sostenuta da quadri comunisti, dirigenti sindacali, membri di consigli di fabbrica (Fiat, Breda, Alfa Romeo, Weber, Cartiere Fabriano, Italsider di Napoli e Taranto), dirigenti Dp, esponenti Anpi, circoli di diversa ispirazione - vi scrive anche la deputata europarlamentare eletta nelle liste del Pci Dacia Valent -, la rivista si propone come «un'area di impegno supplementare», in vista della battaglia congressuale.

«Non siamo la terza mozione travestita, non facciamo un gioco delle parti, non abbiamo dietro né Cossutta né Ingrao», dicono orgogliosamente; bensì mirano a una aggregazione politica e culturale di tipo trasversale, che passa tra la seconda e la terza mozione, ma che guarda anche al di fuori, verso la Pantera ad esempio, verso il movimento della pace.

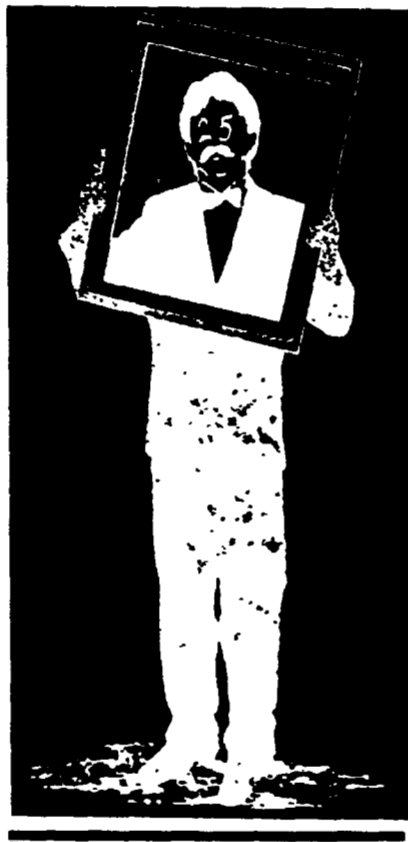
«Un anno fa la discussione era legata alle conclusioni da trarre dopo il 18° Congresso, la risposta da dare al dilemma se costruire una componente comunista dentro il Pci o al di fuori di esso. Una discussione che non ha trovato conclusione, risolta in pratica con lo sviluppo degli eventi, e che oggi sembra lontana un millennio». «Ci hanno fatto fuori», ci sentiamo dire, in questo giro, da parecchi della terza mozione, c'è anche una chiave personale ed esistenziale con cui si patisce la sconfitta politica. Ferite che bruciano sotto la pelle.

Nemmeno una decina sono ormai più i quadri della terza mozione stipendiati dalle casse del Pci, un solo funzionario sopravvive nell'apparato centrale (Giorgio Sala, collaboratore di Cesare Salvi, responsabile della giustizia). «Abbiamo perciò una possibilità di azione molto limitata, versiamo in difficoltà non solo per il rapido ricambio dei quadri intervenuto nelle federazioni, ma anche per la penuria di mezzi finanziari. Dob-

biamo elemosinare dal tesoriere del partito e affidarci quasi esclusivamente all'autofinanziamento», dice Cappelloni

Forti tuttavia di alcune centinaia di quadri attivi nelle sezioni, comitati cittadini, enti locali, sindacati, dicono di essere oggi presenti in pressoché tutte le federazioni (particolarmente consistenti ad Asti, Trieste, Milano, Ancona, Perugia, Avellino, Catanzaro, Taranto, Caltanissetta, Pavia, Aversa, Oristano).

Non per la scissione né per il re di Prussia, dal dopo-estate il nuovo «lavorio» cossuttiano opera dunque tutto per la mozione unica del no. Obiettivo? «Il passaggio della parte del no che ancora ondeggia dalla strategia del logoramento a quella dell'attacco e della contrapposizione propositiva».



Gian Mario Cazzaniga: «Niente scissione Vorrei vincere il Ventesimo Congresso Dopo si vedrà»

Dentro quel no dell'Italtel

EUGENIO MANCA

«Non me ne frega niente di che mozione sei, se della uno o della due o della tre; io voglio parlarti da compagno. Dopo trentatré anni di militanza in un partito intero, non è facile per una come me abituarsi ad un partito frantumato, diviso in correnti; non è facile accettare che il diverso orientamento politico si traduca persino in un contrasto personale. Da noi, qui in Italtel, è successo questo: compagni che lavoravano uno accanto all'altro hanno finito per non salutarsi, preferiscono evitarsi per non litigare. E questa non è una cosa terribile, un risultato politico da mettere in conto? Ma se noi siamo tribolati, in fabbrica anche gli altri sono preoccupati. Sanno quale ruolo ha avuto il Pci, sono allarmati che si disperda la sua diversità, che venga meno la sua forza. Attenzione - mi dice qualcuno - a non fare la fine del partito comunista francese... Perfino gli anticomunisti me lo dicono».

Italtel di Milano, venerdì 19 ottobre. Operai e tecnici comunisti attorno a un tavolo per discutere del Pci, del suo presente e del suo avvenire. E soprattutto per raccontare senza reticenze in qual modo una sezione di fabbrica - la prestigiosa sezione comunista di una fabbrica fra le più avanzate d'Italia - abbia vissuto gli ultimi dieci mesi, un passaggio cruciale della vicenda politica collettiva ma anche della storia personale di ciascuno. Dibattito interno, rapporti con gli altri, iniziativa politica, riflessioni, indizi, timori.

Maria Borgonovi, operaia «C 4», cinquant'anni ancora da compiere, originaria dell'Emilia («la regione dove essere comunisti è una cosa del tutto naturale»), è una dei 230 iscritti alla sezione Italtel. Ed è anche fra quelli che nel congresso di sezione votarono contro la proposta di maggioranza. Per l'esattezza, si espresse per il «no» il più gran numero di iscritti: il 51 per cento a favore della seconda mozione, l'11 per cento a favore della terza, mentre soltanto il 37 per cento si pronunciò a sostegno della prima. Duecentotrenta iscritti su 6.536 lavoratori (questo l'organico milanese dell'Italtel, suddiviso tra le due sedi della città e gli impianti di «Castelletto», in territorio di Settimo) non è un gran numero, ma proporzionalmente è superiore a quello di molte altre grandi fabbriche, Fiat in testa. Non tutti gli iscritti presero parte al congresso (come altrove, del resto); alcuni - si osserva - vollero esprimere così un rifiuto assoluto e insospingibile della proposta che il segretario del partito aveva avanzato. «Tuttavia il 37% di presenze assegnò alla sezione Italtel la più alta percentuale di partecipazione ad

una assemblea congressuale convocata in un luogo di lavoro. Maria Borgonovi, dunque, disse «no».

«Mi sentii offesa, defraudata, era come se mi levassero la mia seconda pelle. Essere comunisti non è come mettere o togliere un vestito. Si pagava, si è pagato per essere comunisti: col sacrificio, con la coerenza, con l'esempio. Subito pensai: se mi cambiano il simbolo, non voto più e non prendo più la tessera. Lo pensai e lo dissi. Ma poi mi venne un dubbio: ho il diritto di farlo? Dopo tanti anni, io qui sono diventata per molti un punto di riferimento. Nessuna vanagloria ma è così: le colleghe, gli altri operai, mi conoscono come una comunista convinta, da

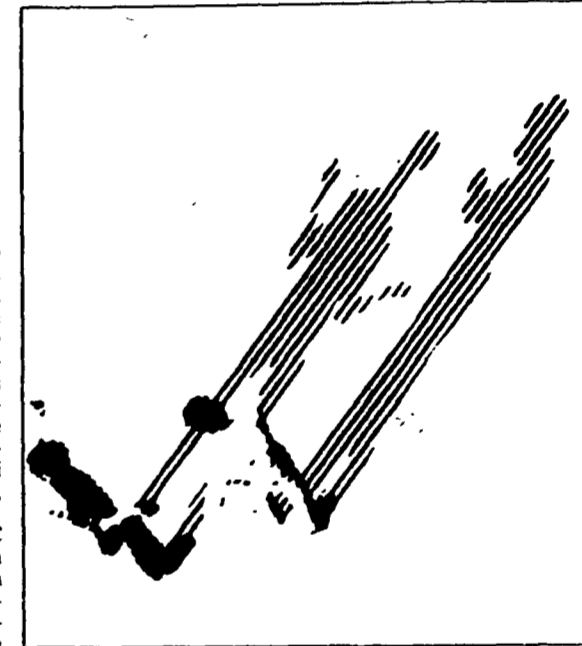
pria vita». «Io forse la vivo in maniera più laica. E dico che qualcosa si doveva fare. Negli anni passati la lotta popolare aveva imposto qualche trasformazione, ma è bastato poco per annullarla. Invece bisognava, bisogna trovare il modo di consolidare e governare stabilmente quelle trasformazioni. Certo, non a tutti i costi. Per esempio non a costo di cedere a questo Psi... Ma i comunisti un'iniziativa dovevano prenderla, sgomberare il campo da ogni alibi, mettere tutto allo scoperto». Per questo Vitali votò «sì».

Votò «no» invece Franco Pesaresi, 42 anni, tecnico proveniente dalle fila operaie, iscritto dal 1984. Ma non perché - dice - non vedesse il bisogno di no-

semplice, fa capire che sono un militante della sinistra. Generico? Preferisco la genericità al rischio di confondermi col Psi o con la socialdemocrazia. Comunque fu una forzatura. La nostra sezione già lavorava su tematiche non tradizionali, era già fruttuoso il rapporto con gli esterni, già cercavamo di dare sostanza al «nuovo corso». Quella forzatura, quel ridurre la complessità del confronto in atto fra di noi e fra noi e gli altri, alla scelta tutta interna di un monosillabo - un sì o un no - è stato un errore, un errore grave».

Vale la pena di guardare più da vicino al lavoro dei compagni dell'Italtel, e alla «complessità» del confronto interrotto di cui parla Pesaresi. Lo facciamo con Luisa Salemmi, la giovane programmatrice che da un anno - appunto dall'ultimo congresso - svolge la funzione di segretaria della sezione di fabbrica. E il punto di partenza non può che essere l'azienda stessa, il suo profilo sociale, il suo ruolo produttivo. È del tutto evidente, infatti, la sostanziale coincidenza fra la modernità del campo in cui l'Italtel opera (i sistemi della telecomunicazione) e il carattere non tradizionale della riflessione e dell'iniziativa politica dei comunisti in fabbrica. Una azienda d'avanguardia che produce elettronica e telematica non può non tirare in ballo i grandi temi della scienza, della ricerca, della interrelazione dei saperi, nonché delle forme di controllo sociale che una moderna democrazia deve porre in essere. Se in quella azienda gli impiegati e i tecnici sono il 50 per cento della forza-lavoro dipendente (8.000 su un totale di 16.000, molti dei quali a livello elevatissimo), questo è un elemento che ne rende del tutto speciali i caratteri, le gerarchie e le relazioni interne. Se poi le donne costituiscono il 37% della intera manodopera, ma il 55% della forza lavoro operaia (e in gran parte ai livelli più bassi), questo è un connotato che suggerisce ulteriori, significative riflessioni.

Dice Luisa Salemmi: «Siamo molto fieri dello sforzo di autonoma elaborazione che in questi anni abbiamo cercato di compiere, con riferimento specifico alla pluralità e modernità dei soggetti che agiscono nel mondo del lavoro. Per quanto possibile, non ci siamo accontentati di mutare analisi e formule altrui, si trattasse di altre realtà produttive o dello stesso sindacato. La proposta lanciata alla «Bolognina» coise la nostra sezione in un momento di grande fervore: eravamo impegnati in una indagine relativa al tema del potere e del controllo dei lavoratori sulle condizioni in fab-



sempre. Il mio smarrimento, la mia indignazione, il mio rifiuto quale effetto avrebbero provocato? E allora, pur se mi è costato enormemente, mi sono dettato: va bene, calma, la bandiera la conservo in casa mia; il nuovo partito lo giudicherò sul programma, sul lavoro concreto che saprà fare. Se mi delude, lo lascerò. È una cosa che deciderò domani. E così ho continuato a tirare avanti. Ma se penso che dopo 33 anni di Pci dovrò morire socialdemocratica, mi viene da piangere...».

Franco Vitali, 37 anni, operaio e delegato sindacale, iscritto dal 1980, nutre fiducia. A suo parere qualcosa sta cambiando rispetto ai momenti traumatici dell'inizio. Alla base - dice - si ricomincia a ragionare, ciò che dovrebbe avvenire anche al vertice, perché «siamo stufi tutti delle litigate nel gruppo dirigente nazionale». Conferma che è stato brutto, specie per quei compagni che «sentivano il partito come una parte della pro-

brica. Era un lavoro impostato con Bassolino, con Rieser, con i compagni di altre fabbriche quali la Olivetti, l'Ansaldo di Genova, l'Italsiel Noi dovevamo occuparci espressamente degli impiegati, e uno dei momenti più interessanti di questa indagine coincideva con un convegno, programmato per gennaio di quest'anno, appunto sulle nuove figure e competenze. Avremmo dovuto preparare anche un confronto sui criteri di valutazione della professionalità. Arrivò dunque, improvvisa e inattesa, la proposta della "Bolognina", e l'effetto immediato fu di spazzar via ogni progetto, ogni lavoro impostato, ogni altro interesse. Fummo presi e gettati di colpo in una discussione aspra, amara, con gli occhi puntati non verso la società - la fabbrica, la città, i problemi della gente -, ma sopra noi stessi, le nostre radici, la nostra identità. Molti di noi si sentirono scippati, come se gli avessero tolto il terreno da sotto i piedi, violentati da quella rude e perfino insensata alternativa davanti a cui, loro malgrado, venivano messi.

comuni più tardi ritirarono la firma. Lo stupore fu forte, si sentiva odore di enfaticismo se non proprio di strumentalismo. Fratture, forzature, incomprensioni. Non nascondo che mi sentii presa da una grande solitudine...
Iniziarono quindi le riunioni di cellula; o più esattamente - essendo superate le «cellule» - le assemblee all'interno delle varie aree produttive dell'azienda: un confronto intenso, ricchissimo di cultura politica e di umanità, la cui sostanza ancora una volta era difficile rinserrare e far vivere in un secco pronunciamento finale. Nonostante il suo carattere aspro e perfino drammatico, anche nella sezione Italtel quel dibattito va annoverato come uno dei momenti di più elevata passione - di «venità», si potrebbe dire senza retorica - che il Pci abbia vissuto negli ultimi anni. Il congresso non fu dunque soltanto l'occasione di una conta, ma la sede in cui si formarono e si misurarono le opinioni politiche.
Luisa Saleme non ha difficoltà ad ammettere d'aver conosciuto proprio in questa fase

ze hanno riunito platee piuttosto affollate, appena undici persone furono presenti ad una assemblea generale per l'impostazione della fase costituente. E questo nonostante un ampio lavoro preparatorio, un contatto con gli «esterni», una richiesta di apporti politici e così via. «Avvitamento», sintetizza la segretaria. Per via dei guasti causati dalla divisione? Per la scarsa credibilità, agli occhi di molti, della nuova proposta politica? Per l'attenuarsi dell'interesse iniziale? Per l'esplosione di una guerra guerreggiata nel gruppo dirigente nazionale? Fatto si è - dice amaramente Luisa Saleme - che la sezione è ormai percorsa da una vena di sospetto e di polemica che falsa ogni discussione e ogni iniziativa: qualunque cosa viene valutata coi parametri del sì e del no. Valgono poco i contenuti, conta di più il timore o la speranza del vantaggio che l'una o l'altra mozione potrebbero trarre. Perfino in maniera non deliberata, ma finisce per essere così. Negli ultimi mesi - ammettono i compagni - si è attenuato il senso di appartenenza al partito, ma grandemente rafforzato il senso di appartenenza alla mozione o corrente. Con l'effetto di una caduta disastrosa dello spirito di militanza, di quello che una volta si definiva lo «stile comunista», e della stessa democrazia di partito.
Ha avuto, questo, anche effetti sul tesseramento? Consultiamo gli elenchi. A fine ottobre gli iscritti sono 205 contro i 230 dello scorso anno. I reclutati so-

la costituente. E dunque riunioni di area di lavoro, lettere agli iscritti, costituzione di un gruppo «misto» (iscritti e no) che, al di là del contrasto interno, tenesse i rapporti con quanti avevano mostrato disponibilità ad un impegno nella nuova formazione. Certo un potenziale prezioso. E tuttavia - nota ancora Luisa Saleme -, nei contatti con gli esterni si è raccolta chiarissima la sensazione di un fastidio, se non di un aperto rifiuto, per l'idea che la costituente possa rappresentare una sorta di azzeramento delle responsabilità specifiche del Pci, un affrancamento dai suoi obblighi di elaborazione, di iniziativa, di coerenza. Come a dire che non è pensabile tirarsi addosso una coperta altrui per esigua che sia, rinunciando a tessere la propria. Vale evidentemente la reciprocità, ma questo è un altro discorso. Sembrano convergere in questo timore sia i rappresentanti di aree esterne, possibili cofondatori della nuova formazione politica, sia alcuni compagni del «no», per i quali la strada intrapresa equivale di fatto ad una sia pur illusoria semplificazione politica. Dice infatti Giancarlo Bassi: «È curioso: ho sempre lavorato per un partito agile, moderno, attento al nuovo, pronto ad impegnarsi sulle tematiche più difficili, per esempio quelle del disagio e della devianza. E sono sempre stato critico verso la macchinosità, il burocratismo, l'assenza di entusiasmo che connotava spesso il vecchio partito. Bene,

Nella sezione di fabbrica che ha «bocciato» Occhetto. «Non è facile abituarsi a un partito frantumato»



La segretaria della sezione Italtel faceva (e fa tuttora) parte del Comitato centrale del Pci. Sicché, pochi giorni dopo la «Bolognina», partì per Roma portando le prime, sommarie impressioni, tutte di segno negativo: sorpresa, contrarietà, scontento. Nella riunione di quell'organismo, non mancò di esprimere con il voto il proprio personale disaccordo, ma tornando a Milano era convinta di aver interpretato l'orientamento della quasi totalità dei compagni. Oggi, con grande lealtà, Luisa Saleme ammette che non fu così, almeno nel senso che non erano pochissimi quanti, pur scontenti, cominciavano a interrogarsi e a proiettare qualche speranza in un esito positivo di quella repentina proposta.
«Sarà stata ingenuità, ma io non me l'aspettavo. Qualche compagno del «sì» andò raccogliendo in azienda firme di appoggio alla «svolta» e l'Unità, che per anni non aveva mostrato sollecitudine alcuna per il nostro lavoro politico verso i tecnici, pensò bene quella volta di titolare: «300 tecnici Italtel si pronunciano per il sì...». Che non fossero tecnici ma in grandissima parte operai, e che molte adesioni avessero carattere del tutto generico, era cosa che evidentemente non meritava d'essere precisata. Del resto al-

il partito e i compagni. Conosciuti davvero nelle loro convinzioni, nelle speranze, nelle illusioni e contraddizioni anche. Molti dei quali si trovavano a doversi interrogare per la prima volta su un terreno di così assoluta radicalità autoreferenziale come quello della conservazione o della trasformazione della propria identità politica; e per la prima volta, senza alcun tirocinio, erano chiamati a schierarsi, a scegliere una parte o l'altra, una mozione o l'altra, questa o quella prospettiva, questo o quel dirigente. «Non fu facile. Perché negarlo: compagni bravissimi nella analisi dei processi produttivi e nella valutazione delle cose di fabbrica, mostravano una difficoltà evidente nel leggere criticamente se stessi. Molti non sapevano cosa pensare e cosa dire, avrebbero avuto bisogno di più tempo per riflettere e valutare; e invece venivano incalzati da quella implacabile domanda congressuale: sì o no, sì o no...
I mesi successivi, per la sezione Italtel, sono stati di grave difficoltà. Non è mancato il successo ad una iniziativa svolta a fine aprile con Livia Turco per presentare la «legge sui tempi», né è stata priva di interesse l'assemblea sui temi della democrazia sindacale, organizzata in coincidenza con il «documento dei 39». Ma se quelle circostan-

ze bastano a spiegare il fatto che mi schierassi con la seconda mozione per diventare improvvisamente un conservatore, uno che non voleva cogliere le novità di una società in trasformazione... E così si interrompe la comunicazione, si evita di parlare di politica per non litigare. Ma questo è assurdo. Come può un comunista, un qualunque militante politico evitare di parlar di politica?». «Eppure - commenta Antonio Ferrecchia - nessuno meglio di un operaio dovrebbe capire la necessità del cambiamento del partito. Io nell'80 qui in Italtel tiravo il carrello. Ora sono un elettronico. Ho fatto un anno di corso, sono diventato un operaio diverso: io e migliaia di altri come me. Proprio la fabbrica ci ha insegnato la rapidità, la flessibilità, il bisogno di innovazione, ma la decadenza e la morte. Come si fa a non capire che si desse corso alle indicazioni del diciannovesimo congresso nazionale lavorando per

«Abbiamo attraversato un anno terribile anche sul piano personale»
Ma ora il clima sta cambiando



Non siamo femministe dell'ultim'ora

MARISA RODANO

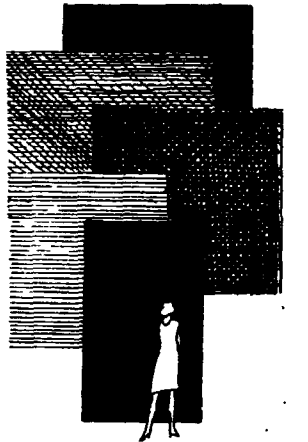
Con Miriam Mafai ci conosciamo da tanti anni. Quanti? Trattandosi di donne preferisco non dirlo. Quanti bastano, comunque, per sapere che nel rapporto di Miriam Mafai col movimento delle donne ci sono stati, anche in passato, momenti conflittuali.
Penso, dunque, che nella sua polemica col pensiero della differenza Miriam Mafai sia non solo sincera, ma anche coerente, poiché vi ravviso l'eco della sua costante insofferenza ogni volta che nel nostro passato di dibattito, nel corso delle lotte di emancipazione, l'accento si spostava dai temi della parità a quelli - come allora ci si esprimeva - della specificità femminile.
Basterebbe leggere le parole conclusive del - peraltro bellissimo - libro di Miriam sulla guerra, *Pane nero*, nelle quali la partecipazione delle donne alla guerra di Liberazione è vista come una «trasgressione» e non come l'inizio di un complesso processo di emancipazione femminile; o scorrere la collezione di *Noi Donne* negli anni in cui Miriam Mafai ne era la direttrice, o forse, come Miriam Mafai preferirebbe, il direttore.

Merita, perciò, entrare nel merito.
È fuori discussione, almeno per me, che l'eguaglianza dei diritti sia condizione indispensabile e ineliminabile dell'emancipazione femminile e che l'aspirazione a uscire da una condizione di inferiorità, di discriminazione e di «ineguaglianza» sia stata per le donne della nostra generazione una molla decisiva sia per la scelta di militare nel movimento delle donne che per quella di aderire al Pci.
Ma che l'eguaglianza non basti non è una scoperta del femminismo e del pensiero della differenza sessuale.
Miriam ricorderà certamente gli scontri e le discussioni avvenuti attorno alla tesi del VII congresso dell'Udi. In quelle Tesi, nel lontano 1964, si poneva una domanda: «Una volta conquistata la parità dei diritti, è raggiunta l'emancipazione femminile?». Domanda legittima, dato che già allora, specie da parte del Psi (impegnato nella prima fase dell'esperienza del governo di centro-sinistra) ma anche di un'area non marginale del Pci, si affermava che «risolte le cosiddette questioni paritarie, fosse esaurita con esse la questione femminile». Quanto ostacola l'emancipazione della donna sarebbe stato - si diceva - superato automaticamente con la soluzione dei problemi generali.
Non era un dibattito interamente nuovo, visto che per anni tra le comuniste e i comunisti si era discusso se, ad esempio, la lotta di emancipazione delle

donne potesse o meno essere distinta e autonoma rispetto a quella per la terra o per la riforma dei patti agrari, o a quelle contro la miseria e per il riscatto del Mezzogiorno.
Tali lotte e riforme avrebbero prodotto di per sé - sosteneva qualcuno - emancipazione delle donne. Afferzione alla quale molte di noi opponevano che, anzi, in qualche caso, le riforme potevano persino ridurre la libertà e ostacolare l'emancipazione delle donne. L'esperienza delle braccianti, che erano state in prima fila nelle lotte per la terra ed erano poi ripiombate, dopo la legge di riforma fondiaria - quanto meno nei primi decenni -, in un assetto familiare e produttivo di tipo patriarcale, nel quale avevano perduto sia l'indipendenza economica (salario individuale) sia le occasioni di socializzazione (sindacato), ci induceva a riflettere.
Non mi sembra di ricordare che, in quelle discussioni, Miriam Mafai fosse tra le patite

mani (man mano cioè che si viene superando la loro condizione di inferiorità) esse si trovano però di fronte quell'assetto sociale, quelle strutture, quelle concezioni, opinioni, quegli «ideali» che sono propri a una società costruita dagli uomini per gli uomini. In effetti, nel processo che ha portato all'assetto attuale della società, sono venuti prevalendo i valori più direttamente legati alla produzione, intesa nel senso più lato della parola, quali ad esempio, i criteri della competitività, dell'efficienza, ecc...
«Ora la donna, sia perché naturalmente legata in modo immediato al momento vitale... sia per il fatto stesso di essere estranea alla costruzione dell'assetto sociale che si trova di fronte, è meno dell'uomo disposta ad accettare la separazione o addirittura la contraddizione tra le esigenze dello sviluppo economico, scientifico, tecnico e produttivo e quelle della vita umana, vuoi nel senso

Dalle tesi dell'Udi del '64 al 15° Congresso del Pci: la battaglia che la Mafai dimentica



Sono, dunque, in grado di apprezzare la fatica che costa, in politica non meno che in matematica, abituarsi a pensare sulla base di un sistema binario.
Poiché il nodo di fondo non è altro che questo: i sessi sono due, non esiste l'Uomo, neutro, ma l'umanità è composta di due esseri umani, diversi perché sessuati.
L'affermazione sembra banale; e, tuttavia, come scrive Adriana Cavarero, sta di fatto che tutta l'elaborazione filosofica, culturale, politica dell'umanità si è fondata sull'idea di un genere umano asessuato: nei fatti, di un genere umano maschile, del quale la donna era una variabile o una specificazione irrilevante.
Non nego che la scoperta della propria identità possa condurre a un'assolutizzazione, al rischio di trasformarsi in ideologia: anche la classe operaia del resto la ha conosciuta l'ebbrezza dell'autosufficienza. Ma scorgo proprio all'interno del pensiero della differenza, al di là di questa o quella possibile posizione fondamentalista, un antidoto a tale pericolo: il concetto di parzialità. Il sesso femminile - a differenza di quanto hanno fatto gli uomini fino ad ora - parla per sé, in proprio nome, non in nome dell'Umanità. E in tal senso non mi sembra fondata la critica secondo cui il pensiero della differenza si presenterebbe come un «lutto compatto, severo, rigoroso, totalizzante» che darebbe conforto e speranza agli orfani (e alle orfane) della «contraddizione fondamentale». So bene che non è soltanto o prevalentemente sul pensiero che si appunta la critica di Miriam Mafai, ma sulle conseguenze politiche che se ne trarrebbero. Ma qui, mi sembra che Miriam Mafai operi una trasposizione impropria

più elementare e immediato, vuoi in quello più elevato e complesso...
Come si vede, alcune idee «femministe» (certo oggi espresse con ben altra chiarezza e con ben maggiore rigore teorico) che tanto scandalizzano Miriam Mafai, hanno radici lontane, risalgono a ben prima che il pensiero della differenza vedesse gli albori: l'idea dell'«straneità» storica della donna rispetto alla costruzione dell'esistente assetto sociale, la mortificazione della sfera della riproduzione biologica e sociale, delle sue esigenze, dei suoi «valori» da parte del predominio della sfera della produzione, la rivendicazione di una differenza femminile.
È evidente che quelle idee restavano ancora - talvolta per esigenza di convivenza col Pci - dentro l'involucro di una analisi tradizionale, diciamo di ispirazione marxista, della società, e di una visione della differenza sessuale fondamentalmente an-

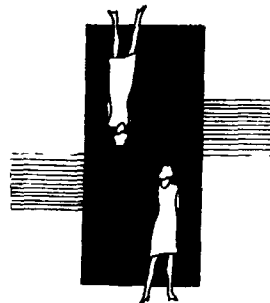
non profondità Questo nelle fonti, in Luce Irigaray, e nella pratica nostra, italiana: De Giovanni parte da qui. Da questo argomento polemico utilizzato da molti dei «nemici della differenza». Convinto che «il vero terreno sia ancora quello dell'emancipazione», non sembra scontento di rivestire il ruolo di un «grande nemico» del femminismo del Pci. Allora, si sente impegnato nella costruzione di un partito dei due sessi? «È una formulazione un po' ridicola. La forza dei nostri discorsi dev'essere nel pronunciare la parola «uomo», nel senso antico di umanità. Segnare linguisticamente queste differenze significa segnare delle separazioni» risponde. Eppure questo partito si sta facendo De Giovanni spera, magari, che il passaggio dal Pci alla nuova formazione significhi un redde rationem con le donne? «Il problema si porrà. Ma c'è, in giro, un timore ad entrare in polemica aperta. C'è un neo-conformismo che aiuta il neo-integralismo delle donne. Penso al problema posto sulle forme organizzative nel nuovo partito. Non è possibile discutere, entrare in dialogo. Ma certe soluzioni della differenza in immediati rapporti di forza nel partito non lasciano, dicit-

non direi» respinge l'accusa. «A Torino ho un'esperienza diversa. Ora, per esempio, stiamo per cominciare a studiare il progetto di legge sui tempi, e la relatrice sarà una donna». È una tematica che la interessa? «Mi sembra che possa dare un contributo straordinario di democratizzazione. La società così com'è penalizza il cittadino comune, soprattutto le donne, soprattutto le donne che lavorano. In realtà ogni conquista, anche piccola, va difesa con i denti. Qui a Torino un assessore dc ha rimesso in discussione il pre e dopo scuola che la giunta di sinistra aveva istituito. Perché, sostiene, è un servizio utile «solo» alle famiglie con due genitori che lavorano. Quindi è accessorio. Ecco qui il piccolo attentato alla lavoratrice.

fatti noi». Vuol dire che accetterà di spartire potere accettando, per esempio, che nessuno dei due sessi travalchi il 60% nella dirigenza, e digerirà, come avvenuto in parte in questi anni nel Pci, che le donne, nel nuovo partito, si organizzino autonomamente, anche in sedi separate dagli uomini? «Di questo versante del dibattito so di meno. Mi sembra di capire che, se è di quote che si tratta, le donne stesse siano divise. È un meccanismo di garanzia oppure è sistema per declassare la loro presenza? Sono contrario al prevedere tutto per statuto, comunque. Continuo a credere che, più che gli statuti, conti la responsabilità dei singoli».

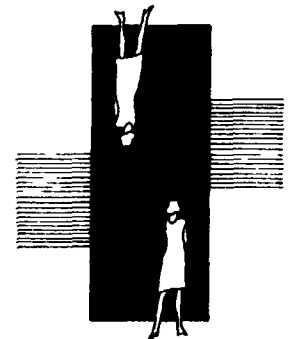
Ultima domanda per Migone: la Costituente avviata dalle don-

Già Però, concerne anche lei, personalmente, la questione tempo? «Il tempo della politica, sì. Sto vivendo in modo profondamente contraddittorio quest'esperienza che così com'è aliena da vita personale, rapporti, affetti familiari». Su questo si è scritto, nella proposta femminile sulla forma-partito. Da politologo, che cosa ne desume? «Nella questione della forma-partito uno dei punti più im-



Migone: «A Torino stiamo studiando la legge sui tempi»
Passuello: «Noi delle Acli la direzione duale l'abbiamo già sperimentata»

De Giovanni è convinto: «Il terreno è ancora quello dell'emancipazione»
Paolo Flores boccia il partito dei due sessi: «È illiberale e organicista»



ne ha l'ambizione di essere «molecolare», «radicata socialmente». Un «clubbista» accetta un segno, diciamo, così di sinistra? «C'è un equivoco di fondo. Noi non siamo una corrente esterna. I club sono divisi quanto il Pci. Siamo indipendenti non solo verso il Pci, ma anche fra noi. È una definizione di Vittorio Foa che mi sembra efficacissima. Quello che ci unisce è la disponibilità verso la Costituente, messa, sia pure, a dura prova, e un impegno per la riforma della politica. Poi fra noi trova me. Lettieri Cacciari, Flores...».

Franco Passuello, vice-presidente delle Acli, riveste in questo momento anche un incarico, diciamo, diplomatico. Deve organizzare, come controparte maschile, il seminario sui rapporti fra sessi che le accliste hanno imposto all'organizzazione. Dice che ciò che lo interessa, nel discorso delle «costituenti» per il nuovo partito, è che «hanno preso atto che la crisi della politica in questa fase è così acuta, che il loro obiettivo non può essere solo il forzare un sistema compattamente neutro. Ma, appunto, il loro è un tentativo di riformare la politica». Aggiunge: «Il discorso della differenza sessuale propone quello di altre differenze irriducibili: come quello della cittadinanza per gli immigrati. Sicché prevedo: «Fare un partito dei due sessi costerà lacrime e sangue».

to di contenere tutte le sedi necessarie a ciò. Io ormai sono convinto, invece, che l'autonomia si costruisce fuori. Per le donne tanto più. Parlano anche loro di radicamento sociale. Bene, credo che recuperarlo significhi, semplicemente, accettare il limite del partito. Rispettare il ruolo della società civile. Anche perché i partiti, se cercano di sintetizzare tutte le domande sociali, oggi che gli interessi sono sempre più frantumati, ne restano paralizzati». Il suo esempio di giusto rapporto tra movimenti e partiti lo fa con la legge sulla droga: dove un cartello di associazioni, Acli, Gruppo Abele, Agesci ecc., impegnate in settori diversissimi della società, ha trovato, nell'occasione, un obiettivo comune. Battersi per la non punibilità dei tossicodipendenti. Sicché, hanno elaborato degli emendamenti alla legge, che poi hanno «proposto» alle forze politiche, cercando quella interessata a farsi forte del loro «movimento», e a promuoverli in Parlamento.

Fare qualcosa di simile per la legge sui tempi? «La legge sui tempi è fondamentale per creare veramente la cittadinanza sociale. Ma è una proposta che ha bisogno di un movimento che se ne faccia carico, che la porti avanti» giudica Passuello. E conclude: «Sessuare la nuova formazione politica è giusto. Però attenti, attente, a non sopravvalutarla, questa nuova formazione...».

mo, un po' perplessi? A De Giovanni la dichiarazione d'intenti del segretario del Pci, il quale assume «l'orizzonte della differenza sessuale» come chiave di lettura filosofico-politica, è piaciuta? «Lì la faccenda si scioglie in un tema più largo: quello dell'uomo. È un modo più aperto di porla» replica.

Fra i «nuovi» quali saranno gli interlocutori meno difficili? Fa ancora testo quella assemblea dei club al Capranica, dove le donne - che pure nei club, anche misti, lavorano - ebbero accesso solo come ospiti?

Paolo Flores D'Arcais, alla Conferenza di programma, ha boccioato come «completamente illiberale e organicista» la proposta di Livia Turco sulla forma-partito. D'altronde, lui rivendica d'aver «commissionato» a Malafai l'articolo per Micro-mega.

Migone, ma nei club è in genere questa l'aria che tira? «No, a livello decentrato, nelle città,

portanti concerne il modo di fare politica. Oggi c'è una enorme diffidenza della società per come essa viene fatta. E, specularmente, altrettanta solitudine della politica. Dipende da molte cose. Ma anche dal modo in cui essa è organizzata. Se possono farla solo i professionisti, la società viene esclusa. Intendo proprio l'orario e la lunghezza delle riunioni, le modalità di discussione che premiano professionisti della politica e intellettuali. Certo che chi, storicamente, ha subito processi di esclusione, è particolarmente sensibile a queste esigenze. Il discorso è complesso, articolato. Ma questo è davvero un grimaldello utile per affrontarlo».

Partito di donne e di uomini la formulazione l'ha presa come un azzardo o come una banalità? «Banale non mi sembra. Non mi sembra che possa essere in una società in cui i due sessi non hanno pari diritti. Io penso che la nostra capacità di realizzare obiettivi di trasformazione dipende da come siamo

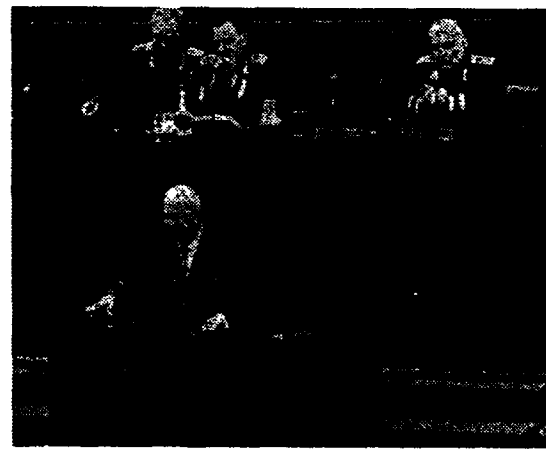
Le svolte del Pci /2

È il '56
L'ottavo congresso e «la dura necessità» dell'intervento sovietico in Ungheria

Una via italiana non lontana da Mosca

ENZO ROGGI

Togliatti contro Giolitti: non si scherza con Gramsci
Il caso Secchia
In campo una nuova generazione



Longo e Togliatti all'VIII Congresso

L'VIII Congresso (Roma, 8-14 dicembre 1956) si svolge ad appena un mese dalla repressione sovietica della rivolta ungherese e dall'aggressione anglo-francese all'Egitto, in una situazione, dunque, d'estrema tensione internazionale, di violenta campagna anticomunista e di profondo turbamento dei militanti. Esso, tuttavia, era stato impostato assai prima, sotto l'impulso della «grande svolta» del XX Congresso del Pcus (febbraio 1956). L'esigenza di un profondo rinnovamento del partito e della sua strategia era, in larga parte, matura anche a prescindere dalle sconvolgenti novità esterne, e del resto un processo si era già avviato l'anno precedente con la IV Conferenza nazionale. La situazione è totalmente diversa rispetto al punto alto del V Congresso del 1945. Nel decennio si sono consumati avvenimenti straordinari di oposto segno: è nata la Repubblica e si è varata la Costituzione ma è stata spezzata la collaborazione di governo tra i protagonisti della Resistenza; con la vittoria dc del 18 aprile 1948 si

passa al centrismo e a un vero e proprio regime a monopolio democristiano. L'Italia aderisce al blocco militare occidentale, il Psi subisce la scissione socialdemocratica, con l'attentato a Togliatti del 1948 finisce l'unità della Cgil, nel 1953 c'è un tentativo di stravolgere il quadro democratico-rappresentativo attraverso la «legge truffa» che tuttavia viene battuta, aspri conflitti sociali insanguinano l'Italia, la discriminazione anti-Pci diviene il portante di tutto il processo politico. Sul piano internazionale nasce il blocco orientale che si configura come un «campo» chiuso a difesa dell'Urss, la nascita del Cominform riannoda una ferrea solidarietà tra i partiti comunisti nella prospettiva di una guerra e di inevitabili corollari rivoluzionari, viene condannata l'autonomia jugoslava, si compie vittoriosamente la rivoluzione cinese ed entra in crisi tutto l'assetto coloniale, si fronteggiano ormai due superpotenze nucleari. Alla morte di Stalin (1953) succede una situazione fluida in Urss che sfocia nella clamorosa svolta del

XX Congresso che connette la denuncia di Stalin con una nuova analisi dei rapporti mondiali la cui conclusione è la inevitabilità della guerra e l'articolazione delle vie al socialismo. Sotto l'impulso della svolta moscovita si avvia un processo di distensione, si risana la crisi jugoslava, si scioglie il Cominform ma entrano in crisi i paesi dell'Est. La denuncia di Stalin scatena un trauma e un ripensamento in tutto il movimento comunista internazionale. Prima ancora che esploda il dramma ungherese, Togliatti pone all'ordine del giorno il tema di una generale risistemazione della concezione strategica del Pci che si sintetizza nella «via italiana al socialismo»: è come un ponte gettato al di sopra dell'oscurità e delle involuzioni dell'ultimo decennio, per riallacciare il V Congresso all'VIII. Le nuove e più avanzate elaborazioni, raccolte nelle «Tesi» e nella «Dichiarazione programmatica» costituiscono un risarcimento dell'originaria strategia nazionale-democratica del partito nuovo, e tuttavia nel partito c'è

scritti) e ormai un'articolazione di posizioni che si esprimerà anche nel congresso sulle due questioni fondamentali: la concezione del processo rivoluzionario mondiale e la connessione tra socialismo e democrazia. La platea congressuale dà, di per sé, l'immagine di un partito in evoluzione: il 64% dei 1058 delegati è entrato nel partito dopo la caduta del fascismo (1943). E l'innovazione politica-ideale operata dal congresso avrà, alla fine, il suo corrispettivo in un profondo rinnovamento dirigenziale: nascono nuovi gruppi dirigenti. Il Comitato centrale verrà rinnovato per un terzo e così la Direzione in cui non appariranno più dirigenti storici (come Massola, D'Onofrio, Negarville e soprattutto Secchia, il più autorevole oppositore di Togliatti travolto dal «caso Seniga») ed entrerà la prima trancia della nuova generazione (come Alicata, Ingrao, Romagnoli) assieme a «promossi» della generazione precedente come Dozza e Pellegrini. In se-

Kruscev alla tribuna del XX Congresso del Pcus

LE SVOLTE DEL PCI

greteria entrano tre volti nuovi: Ingrao e i «laici» Bonazzi e Bufalini accanto a Togliatti, Longo, Amendola e Pajetta. Altro elemento innovativo la Commissione di controllo perde il carattere di ente disciplinare e diventa organismo di tutela della democrazia interna. La dingerà Mauro Scoccimarro. Al congresso enorme è lo schieramento internazionale: 80 delegazioni, segno dell'attesa per un contributo italiano al superamento della stretta storica.

Seguiamo la dialettica congressuale suddividendola nei due temi dominanti

1 Il processo mondiale e il movimento comunista.

Togliatti dà un preliminare giudizio di «drammaticità» della situazione internazionale, di cui sono aspetto essenziale i «gravi fatti nei paesi socialisti». In Ungheria si è manifestata una «profonda crisi del partito» che si riverbera su tutto il movimento. La causa di quel dramma è negli «errati indirizzi nella costruzione del socialismo, senza i quali la provocazione imperialista non avrebbe avuto suc-

cesso. Le indicazioni del XX Congresso sono «state» pubblicate ma non attuate (questo giudizio è assai diverso da quello, dato al primo momento, di pura «controrivoluzione»). Se l'accento cade sugli errori sarebbe gravemente sbagliato escludere la mano del nemico e lo schiacciante rischio di guerra in Europa. Così, si è reso inevitabile, come una dura necessità, l'intervento sovietico per sbarrare la strada a ciò che sarebbe stato peggio di tutto, al fascismo e alla guerra. Ma quel dramma è, a sua volta, contenuto in un errore più vasto, quello della linea di Stalin che ha portato in tutto l'Est europeo alla «imitazione servile del modello sovietico». Per il Pci è «posizione di principio la necessità che l'avanzata verso il socialismo si compia e venga dalla classe operaia guidata in modo diverso, seconda delle condizioni e particolarità economiche, politiche, nazionali, culturali di ciascun paese».

Questa tesi di Togliatti, in sé giusta, sollecita obiezioni per il suo ritardo (che chiama in causa i comportamenti del Pci nel decennio) e la sua parzialità (non basta dire, vie differenti). In rapida sequenza, ecco le critiche di opposto segno. Concetto Marchesi, dopo aver espresso una riserva sostanziale nutrita di frustante ironia sull'opportunità e la giustezza della denuncia di Stalin, dice che in Ungheria «non c'è stata una guerra civile, ma la caccia al comunista», e ciò connota come reazionario quel movimento. Furio Diaz (intellettuale livornese, sindaco della sua città) replica a Togliatti che, in realtà, anche il Pci ha accettato l'Urss come «modello», e ciò ha intralciato la comprensione della realtà. Il filosofo Prestipino generalizza: «In realtà, non abbiamo applicato l'analisi marxista alla formazione socialista dell'Urss». Ma poi nega che la risposta alla crisi dell'Est stia nel pluralismo politico. Più severo (sarà il vero «caso» del congresso) l'intervento di Antonio Giolitti, collaboratore di Longo e già sottosegretario. Contrariamente alla previsione di Gramsci, dice, la costruzione del socialismo in

Ungheria è che «un partito co-nunista...pretenda di raggiungere qualsiasi obiettivo senza il libero consenso e la partecipazione creatrice della classe operaia e del popolo». E, volgendo lo sguardo alla stessa esperienza del Pci, annovera in una tale cultura anche «la famosa teoria della cinghia di trasmissione» che subordina il sindacato al partito, che bisogna «liquidare definitivamente». Alle argomentazioni più critiche Togliatti replica che «incerte, superficiali, reticenti». E sferzante sulla questione del «modello»: andate a consultare un dizionario dei sinonimi. Ma precisa che l'Urss «è stato storicamente il primo grande modello», e che «vi sono altri modelli». Sull'Ungheria dice che sono del tutto precise le critiche del Pci a quel partito, ma che in nessun caso si poteva cedere all'ingiunzione di considerare illegittimo il governo ungherese in carica fino a ottobre. Poi alza ancora la polemica con Giolitti per il riferimento a Gramsci, del quale nega ogni suggestione democraticistica ed evolutzionistica: dallo svilup-

po delle forze produttive, dice, «escono» condizioni nuove di lotta, non una marcia tranquilla ad una «utopistica trasformazione pacifica del capitalismo nel socialismo». Dunque, «non si scherzi con Gramsci». Ma la questione ungherese non racchiude certo tutto il problema del processo mondiale e del movimento comunista. Togliatti rilancia la tesi del XX Congresso sull'«evitabilità della guerra vedendovi più favorevoli condizioni per il processo socialista su scala mondiale. Ma la circonda con una dirimente condizione: la evitabilità della guerra è tutta affidata allo sviluppo del rapporto di forze e alla capacità di mettere la camicia di forza ad un imperialismo che «non può cambiare la sua natura aggressiva e perfida». Nel concetto di camicia di forza rientrano due obiettivi: il superamento dei blocchi militari e la fine definitiva del colonialismo. Su questo sfondo, ancora tutto calato in una concezione del processo mondiale come espansione e vittoria di un «campo» sull'altro (concezione

che lo stesso Togliatti contribuirà enormemente a superare da lì a poco), egli inserisce il tema della distensione («non consideriamo perduta questa causa») proponendo un summit delle grandi potenze e il generale riconoscimento della Cina popolare. A questo processo il XX Congresso del Pcus ha dato nuovo forte impulso, anzitutto col riconoscimento delle vie nazionali le quali implicano per ciascun partito «autonomia di ricerca e di giudizio nell'applicazione nelle situazioni nazionali dei principi del marxismo-leninismo». E qui Togliatti richiama la sua proposta, fatta cadere dai sovietici proprio come contraddittoria col principio di autonomia, di un «policentrismo» nel movimento comunista. Allora, dice, non resta che un sistema di rapporti bilaterali tra i partiti, integrato da incontri internazionali di gruppi di partiti «non allo scopo di elaborare decisioni impegnative per tutti, ma di chiarire a tutti le posizioni reciproche e per questa via accrescere l'unità del movimento: unità che va intesa nel rispetto della «diversità e origina-



Adriana Seroni (terza da sinistra) a una manifestazione di donne

Un'immagine del Sud negli anni Cinquanta



Il boom della tv e, al centro, un brindisi nella redazione romana dell'Unità (da sinistra Terenzi, Gian Carlo Pajetta, Bufalini, Longo e Ingrao)

La co- op- in- Du- a N

lità delle singole esperienze. e si alimenti di reciproco spirito critico, si rafforzi nella autonomia dei singoli partiti». E nelle conclusioni preciserà che tutto quanto detto non potrà assolutamente significare «frazionismo internazionale».

In quanto al giudizio sull'Urss della destalinizzazione e al rapporto con essa, Togliatti torna a criticare energicamente il limite politico e di metodo del XX Congresso: l'«infiammata denuncia... non fu accompagnata subito dalla approfondita ricerca e dalla indicazione critica delle origini e delle condizioni della tirannia staliniana. Fu solo una drammatica segnalazione postuma della aberrante natura e delle colpe di un dirigente». La conseguenza più seria fu, da parte sovietica, «l'assenza di una valutazione immediata e completa di tutte le conseguenze... e quindi delle correzioni e modificazioni, di cui alcune assai profonde, che dovevano farsi in tutti i paesi socialisti». Così, la crisi polacca e la tragedia ungherese vengono in certa misura poste a carico del modo im-

proprio dell'operazione kru-scioviana al XX Congresso. Questa impostazione del tema internazionale non ricevette dal congresso serie obiezioni. Semmai essa ritomò implicitamente sotto altri aspetti critici: il giudizio sul concreto comportamento del Pci nel decennio (come dimenticare, ad esempio, l'accettazione dell'incredibile condanna di Tito, dei processi nei paesi dell'Est, dei fochi episodi e pseudo-complotti contro Stalin, e così via?); e la fondamentale questione del rapporto socialismo-democrazia.

La definizione della strategia nazionale è, per l'essenziale, contenuta negli «Elementi per una dichiarazione programmatica», e Togliatti approfondisce nella sua relazione la motivazione storico-strutturale. L'avanzata verso il socialismo nella democrazia è vista come coerente compimento della rivoluzione antifascista che ha prodotto le condizioni soggettive e giuridiche basilari. Tutto il pro-

«a un'entità finalistica distinta dal processo per giungervi, e tuttavia la connessione necessaria col quadro democratico e legalistico, col principio del consenso e della libera dialettica sociale già connota il fine che, ancorché distinto, sarà pur sempre ciò che il processo avrà determinato. Questa impostazione togliattiana viene criticata (com'era accaduto per la vicenda ungherese) dalle opposte tesi di Marchesi e Giolitti. Il primo dice che la via italiana «deve essere democratica secondo i casi, rivoluzionaria in tutti i casi» e presenta un'idea pedagogica della democrazia: non autogoverno del popolo ma potere delle avanguardie che rendono consapevole il popolo. Giolitti pone, invece, il problema di andare oltre la teoria leninista della conquista del potere: «Noi oggi possiamo e dobbiamo proclamare, senza riserve e senza doppiezze, che la libertà democratica, anche nelle loro forme istituzionali di divisione dei poteri, di garanzie formali, di rappresentanza parlamentare non

sono «borghesi» ma elemento indispensabile per costruire la società socialista e la prima garanzia sta nel «portare la democrazia dentro di noi» lasciando il diritto al dubbio e alla critica anche dopo la decisione di maggioranza che va comunque osservata sul piano dell'esecuzione. La risposta di Togliatti a queste argomentazioni, nella replica, sarà a quanto dialogica. Egli stesso dubita della definizione di «borghesi» finora data delle libertà, ma rilancia le obiezioni note ai limiti della democrazia borghese nel senso che essa non può contenere tutte le caratteristiche della democrazia socialista dove c'è un di più, essenzialmente costituito da «forme di democrazia diretta, di partecipazione assai più vasta dei lavoratori e del popolo alla direzione dell'economia e della vita pubblica».

Molto più acuto è il dibattito sulle critiche mosse da Diaz, dallo stesso Giolitti ed anche da un esponente operaio di Firenze, Bertini, all'involuzione subita dal partito nel decennio del centrismo e del Cominform. Si parla di avvenuto «oscuramen-

to» della via italiana, di squilibrio tra la scelta strategica del 1944-45 e la pratica del partito dopo il '47 segnata da «chiusura all'interno e all'esterno». Anche Antonio Banfi fa indirettamente riferimento ad una involuzione: quando dice che bisogna rifiutare una concezione omogenea e isomorfa della tradizione culturale italiana quale quella cui si richiama la «via italiana». Ed altri intellettuali (Aloisi, Luporini) toccano lo stesso tasto sotto il profilo di una avvenuta compressione della libertà intellettuale nel partito. A queste critiche replicano in molti: Berlinguer, Natta, Napolitano, Ali-novi, Li Causi. Sentiamo, per tutti, il giovane Berlinguer. Non è vero, dice, che dopo il 1947 si sia oscurata la via nazionale poiché del tutto coerenti con essa sono state le grandi lotte di libertà tra il 1948 e il 1953. E la stessa severità esercitata verso certi intellettuali non aveva nulla di illiberale ma rispondeva alla preoccupazione per scivolamenti riformistici stimolati anche da fattori esterni (in verità, anche Longo nella sua relazio-

ne sullo Statuto avrebbe poi riconosciuto che un'involuzione c'era stata, l'aveva chiamata «centralismo burocratico» tanto da «compromettere la natura stessa del partito nuovo»). Semmai - aggiungeva Berlinguer - la critica da muovere è che non siamo riusciti a porre in pieno, in questo decennio, la lotta per riforme reali. Quest'ultimo accento si legava ad un intervento di Ingrao (catalogato da Togliatti tra le «critiche utili») di severa denuncia dei limiti nell'iniziativa politica del partito. Per Ingrao la crisi del centrismo non ha dato risultati perché vaga è stata la nostra proposta politica di svolta a sinistra: difensiva, verticistica, non supportata da lotte. È mancato il legame tra lotte difensive (per la pace, per la libertà) e lotte offensive (per mutamenti strutturali). In sostanza il limite è nel fatto di aver salvato per l'essenziale le condizioni di libertà e di combattività ma di aver subito, sul piano strutturale, una restaurazione capitalistica appena mitigata da elementi di piccolo riformismo.

Notevoli anche i riferimenti congressuali all'immediata at-

LE SVOLTE DEL PCI

pagni socialisti» di aver concepito l'apertura a sinistra quasi come il possibile risultato di una manovra di vertici, dando alla gente l'impressione che ormai nessun avanzamento democratico sia possibile se non per accostamento di forze politiche come sarebbe l'unificazione Psi-Psdi. È tuttavia decisivo il rapporto fra comunisti e socialisti, che è sciocco definire «frontismo» (il Fronte del 1948 fu un episodio, riacchiuso in sé stesso, della politica di unità). Tra i due partiti, essendo concordi negli obiettivi di fondo e nel metodo della lotta democratica, deve rimanere una collaborazione, un rapporto di fraternità che si realizzi nelle organizzazioni di massa e nelle lotte contro comuni avversari e che abbia come sua condizione la autonomia e la fraterna critica reciproca. Non vi sono oggi le condizioni di un unico partito dei lavoratori italiani, anche se bisogna lavorare per crearle. «Ma se oggi le posizioni della socialdemocrazia dovessero essere mantenute, prevalere, ispirare il nuovo partito socialista riunificato, tutto il processo sarebbe negativo». Il Pci è favore-

nistra che «implica invece essenzialmente un accordo del Psi con la Dc» (e cost accadrà). Togliatti, concludendo, ribadisce la sua analisi: non è attuale un'unificazione generale delle sinistre; l'avvicinamento tra Psi e Psdi contiene elementi di una lotta tra chi vuol superare le posizioni di destra della socialdemocrazia e chi intende farle prevalere; il Pci non può inserirsi in tale processo proponendo un'unificazione a tre che apparirebbe semplice sabotaggio ma premendo perché l'unità socialista sia coerente ad una strategia unitaria di governo delle classi lavoratrici. Infine il capitolo del partito. Si è già detto della disputa sulla «involuzione». Togliatti aveva enunciato, nella relazione, la sua critica alla concezione del partito nuovo: ci sono stati limiti anche seri da cui è venuta «una riduzione della nostra efficienza politica. Quando abbiamo parlato di una certa "doppiezza" nella condotta complessiva del nostro partito siamo partiti dalla considerazione di queste resistenze e di questi limiti, e degli errori che ne sono derivati», er-

rori che «non potevano non dare l'impressione di una divergenza non manifesta, ma esistente, circa gli orientamenti del partito». Solo «impressione»? La divergenza c'era stata, eccome. Il suo nome era Secchia (che al congresso si presenta, ormai emarginato da funzioni rilevanti, con un modesto intervento «antisettario»). Non se ne parla esplicitamente ma è leggibile in filigrana negli attacchi di Togliatti al «settarismo massimalistico», alla «tendenza all'irrigidimento burocratico», alla «lotta per liquidare le artificiali limitazioni della democrazia interna», evidentemente caratteristiche della decennale gestione secciana della vita interna del partito. Più in chiaro la critica di Giorgio Amendola, l'uomo che Togliatti ha voluto al posto di Secchia, che ha preparato la IV Conferenza del 1955 che aveva segnato la sconfitta anche formale delle posizioni politiche e del ruolo personale del predecessore, l'uomo che ora sta guidando il rinnovamento politico, di metodo e di gruppi dirigenti. Amendola dice che negli ultimi anni il partito «ha dimostrato di non essere capace di compren-

dere e realizzare la politica di larga unità democratica e dell'incontro con le masse cattoliche indicata da Togliatti fino dall'ottobre 1953». Solo con la IV Conferenza, cioè con la sconfitta di Secchia, si è iniziato a combattere «l'incomprensione politica e lo schematico organizzativo». La linea del rinnovamento cerca di garantire «una più intensa vita politica e democratica» anche riducendo il peso delle onnipotenti commissioni di organizzazione, cercando di «sostituire a un sistema di direzione centralizzata dall'alto un più democratico funzionamento del sistema del centralismo democratico» e di promuovere nuovi quadri. Ma forti restano le resistenze conservatrici che, tuttavia, non possono essere vinte spalancando le porte del partito al contrabbando ideologico». Dunque uno sforzo per guadagnare il partito alla sua linea, per superare ambiguità, per un rinnovamento che tuttavia non intacca la concezione codificata del partito nuovo. Evidentemente si cerca di conciliare l'esigenza dell'innovazione con quella di una «vigilanza» verso i crescenti impulsi



Tre immagini dell'intervento sovietico in Ungheria

vole alla riunificazione socialista ma deve trattarsi di «una riunificazione che si inserisca in un processo unitario e lo sviluppi in forme nuove, non una operazione di opposto contenuto». Anche su questa tematica Giolitti esprime le sue riserve (la riunificazione poggia su fattori oggettivi e il partito sbaglia a tenersene estraneo) cui si associa Fabrizio Onofri per il quale il XX Congresso ha spazzato via le differenze tra comunisti, socialisti e socialdemocratici, ed è dunque attuale un'apertura anche a Saragat le cui posizioni non rappresentano un serio ostacolo all'unità. Curiosamente (col senno del poi) anche Rossana Rossanda critica Togliatti per la rigidità verso la socialdemocrazia richiamando l'esempio di Milano dove c'è un'opinione socialista e riformista da considerare non perduta alla prospettiva unitaria. Di segno opposto l'intervento di Terracini che attacca l'«ondeggiamento» dei dirigenti socialisti circa la concezione della riunificazione: c'è chi punta all'alternativa che implica l'interscambio Pci, e chi punta all'apertura a si-

revisionistici esterni e anche interni. Questi caratteri di «rinnovamento guidato» si esprimono bene nelle modifiche allo Statuto illustrate da Longo, modifiche che vanno senz'altro nel senso di una democratizzazione ma che restano ben dentro il centralismo democratico. Tipica la replica di Longo a Giolitti: non si può consentire il mantenimento e l'espressione del dissenso al di là della decisione di maggioranza, e tanto meno il diritto della minoranza di continuare a battersi con l'obiettivo di diventare maggioranza. L'argomento per questi rifiuti è formalistico e consolatorio: «Ogni minoranza da noi è occasionale». Il congresso si chiude in clima unitario (anche Giolitti voterà la mozione politica) ma la lotta politica per la linea continuerà aspra, con molti abbandoni e molti avanzamenti di voti nuovi. Ma è lì che sono state poste le basi di una stagione nuova del Pci che porterà alla conferma della sua forza nelle elezioni del 1958 e alla vittoria in quelle del 1963.

revisionistici esterni e anche interni. Questi caratteri di «rinnovamento guidato» si esprimono bene nelle modifiche allo Statuto illustrate da Longo, modifiche che vanno senz'altro nel senso di una democratizzazione ma che restano ben dentro il centralismo democratico. Tipica la replica di Longo a Giolitti: non si può consentire il mantenimento e l'espressione del dissenso al di là della decisione di maggioranza, e tanto meno il diritto della minoranza di continuare a battersi con l'obiettivo di diventare maggioranza. L'argomento per questi rifiuti è formalistico e consolatorio: «Ogni minoranza da noi è occasionale». Il congresso si chiude in clima unitario (anche Giolitti voterà la mozione politica) ma la lotta politica per la linea continuerà aspra, con molti abbandoni e molti avanzamenti di voti nuovi. Ma è lì che sono state poste le basi di una stagione nuova del Pci che porterà alla conferma della sua forza nelle elezioni del 1958 e alla vittoria in quelle del 1963.

Discussione

Chiarezza sul programma per evitare la scissione

PIERO DI SIENA

Tra questi io ne vedo uno innanzitutto. Tra i tanti argini che la svolta dello scorso novembre ha travolto vi è anche quella particolare funzione di collante ideale - in verità da anni sempre più esasta - che il Pci svolgeva tra le diverse culture politiche che si sono raccolte al suo interno, non in nome di una dottrina o di una cultura politica «superiore», ma per il suo stesso ruolo di grande forza democratica e nazionale. Si è anche pensato alla vigilia del 19° Congresso che ciò potesse liberare energie e risorse intellettuali da tempo compresse. In verità, gli effetti che ne sono seguiti sono stati, finora, tendenzialmente disgreganti.

Nel corso dei mesi scorsi è aumentato anche il rischio che le diverse culture presenti nel

verso un approfondimento vero, una serena produzione di materiali analitici e di proposte che riempiano di contenuto lo stesso dibattito congressuale. Non è un risultato trascurabile di fronte a tanti ostacoli e non di poco conto.

interessate al nuovo partito, che si sono affrettate a decretare con la fine del comunismo anche quella del socialismo, col risultato di mettere in discussione la funzione di emancipazione che il mondo del lavoro può continuare a svolgere.

I comunisti italiani, hanno da compiere una scelta di carattere essenzialmente storico-politico, che guardi ai movimenti reali, alle tendenze e alle forze in campo in Europa e nel mondo. Deve essere una scelta interamente volta alla costruzione del nuovo, in cui tutte le componenti ormai presenti nel Pci e nella più ampia sinistra italiana possano ricollocare la propria elaborazione e la loro ricerca ideale e politica cercando di far valere nel quadro di un nuovo internazionalismo ognuna la propria identità. Ma anche essendo disposti a sottoporla a critica e a discussione di fronte alla lezione che può venire dalle cose.

Del resto è così, cioè entro processi reali, che in genere nascono i nuovi partiti.

Il socialismo democratico non ha alternative

UMBERTO MINOPOLI

Vorrei tornare su un articolo del compagno Scalpelli (*L'Unità* 17/10) di grande interesse e che contiene, anche, un preciso messaggio. Scalpelli invita, se non ho inteso male, a valorizzare ciò che unisce «coloro i quali nel novembre '89 hanno appoggiato l'idea di Achille Occhetto di dar vita ad un nuovo partito della sinistra». A tal fine, a suo avviso, va sottolineato, della proposta di nome, simbolo e intenti del nuovo partito, il «nesso familiare» che Scalpelli vede alla base dell'attuale maggioranza: il netto superamento

→

La difficoltà che il Pci ha attraversato dopo la svolta del novembre 1989 vi è stata anche indubbiamente quella che il dibattito sul programma ha stentato a prendere quota. E per chi ricorda l'investimento che si era fatto al 19° Congresso sull'appuntamento programmatico, al fine di collocare su nuove basi la dialettica interna del partito, non è difficile comprendere quanto questo abbia contribuito a causare guasti non di poco conto.

La contrapposizione ideologica interna al Pci non fa i conti con i limiti storici del riformismo

Non si tratta solo del modo veramente singolare con cui si è discusso del documento presentato da Antonio Bassolino a fine luglio, sul quale, tra le tante obiezioni sollevate, è difficile trovare giudizi che siano partiti da una valutazione di merito delle sue scelte fondamentali. La stessa iniziativa di Arco della minoranza del Pci, che avrebbe dovuto compiere un approfondimento programmatico dal punto di vista di una nuova identità comunista in formazione, si è risolta in un confronto eminentemente politico sulle prossime scadenze congressuali. Vi sono poi coloro che hanno mostrato una sostanziale indifferenza verso le questioni del programma. Si è sostenuto: l'importante è la svolta (o viceversa, il nome), il programma poi si vedrà. E non sono mancati coloro che hanno fatto a lungo dipendere la realizzazione della Conferenza dai livelli della tensione raggiunti nel dibattito di partito, creando una situazione anche da questo punto di vista di permanente incertezza.

Pci conoscessero un processo involutivo, il cui esito fosse il sorgere di sistemi ideologici contrapposti staccati dai processi reali. E infatti la curvatura rigidamente ideologica con cui in questi mesi nel Pci si è discusso di «comunismo» e «riformismo» non ha precedenti. E le stesse nuove culture femministe, ambientaliste e pacifiste cresciute all'interno del partito hanno segnato il passo, nel momento in cui da «idee integrative» di un sistema di valori dati (come è stato al 18° Congresso) hanno dovuto misurarsi e scontrarsi col problema di contribuire autonomamente alla costituzione di una nuova formazione politica. La stessa dichiarazione di intenti del segretario del partito per alcuni aspetti ha sofferto di tale impostazione, come del resto molti interventi nella discussione che su di essa si è prodotta. Posso indulgere eccessivamente al pessimismo, ma è mia ferma convinzione che se non si inverta questa linea di tendenza la scissione del Pci può essere nelle cose prima che nelle intenzioni di Cossutta. Può anche essere imminente (cioè consumarsi col prossimo Congresso), ma non saranno le dichiarazioni di buona volontà a evitarla.

Che questa eventualità sia una sciagura per l'intera democrazia italiana è fuori di dubbio. Diventerebbe più arduo e complesso costruire una forza di si-

→

Editori Riuniti

I Piccoli/Marx

30 volumi

Dalle ceneri dei marxismi più o meno realizzati rinascono le domande di un classico non acquietato. Dagli Usa al Giappone dalla Germania al Vaticano, un pensatore «nuovo» domina gli interrogativi sul futuro di tutti:

Karl Marx

VOLUMI PUBBLICATI

- IL DENARO. GENESI E ESSENZA
- LA GUERRA CIVILE IN FRANCIA
- SULLA LIBERTÀ DI STAMPA
- CRITICA AL PROGRAMMA DI GOTHA
- IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA
- LE MACCHINE
- LA LEGGE CONTRO I FURTI DI LEGNA
- LORD PALMERSTON
- LAVORO PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO
- DIFFERENZA TRA LA FILOSOFIA DI DEMOCRITO E QUELLA DI EPICURO
- SALARIO, PREZZO E PROFITTO
- LA SCOPERTA DELL'ECONOMIA

VOLUMI IN PREPARAZIONE

- LAVORO SALARIATO E CAPITALE
- MERCE E DENARO
- FORME CHE PRECEDONO LA PRODUZIONE CAPITALISTICA
- INTRODUZIONE DEL 1857
- LA GUERRA CIVILE NEGLI STATI UNITI
- SUL LIBERO SCAMBIO
- RUSSIA
- RICARDO
- IL CAPITALE. CAPITOLO VI inedito
- INDIA
- PROCESSO LAVORATIVO E PROCESSO DI VALORIZZAZIONE
- L'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA
- INDIRIZZO INAUGURALE E ALTRI SCRITTI SULL'INTERNAZIONALE
- IL 18 BRUMAIO DI LUIGI BONAPARTE
- CINA
- SMITH
- LE LOTTE DI CLASSE IN FRANCIA
- LA QUESTIONE EBRAICA

Sono interessato alla serie «I Piccoli/Marx». Desidero sottoscrivere alle condizioni speciali valide fino al 31/12/1990.

Cognome _____ Nome _____ Prov. _____
Indirizzo _____ Cap _____ Città _____
Tel _____ Professione _____ Anno nascita _____
A abbonamento annuale (12 volumi) al prezzo di L. 100.000 anziché L. 120.000
B 12 volumi + «Il capitale» (3 volumi in cofanetto) a L. 151.000 anziché L. 187.000
Per il pagamento _____
allego assegno non trasferibile pagherò l'intero importo in contrassegno
contributo fisso alle spese di spedizione L. 4.000
Data _____ Firma _____
Non si accettano reclami trascorsi otto giorni dal ricevimento di quanto fornito.

Ritagliare e spedire a: Editori Riuniti vendite per corrispondenza Via Serchio, 9 00198 Roma



LA DISCUSSIONE

di ogni residua illusione circa la «crisi organica» del comunismo e la proposta di caratterizzare il nuovo partito come frutto di una «composizione ideale» tra «filone socialista-democratico» e filone «democratico-liberale e radicale» della sinistra.

Mi si consenta qualche considerazione. Vorrei essere, effettivamente, sicuro che l'indicazione di nome e simbolo, accompagnate alla dichiarazione d'intenti avanzata da Occhetto, rappresentino come afferma Scalpelli «il ritorno alle origini, al cuore della proposta del 12 novembre '89» che affermava di voler dar vita ad una nuova formazione «socialista, popolare e democratica» della sinistra che aderisse all'Internazionale socialista.

La perplessità nasce da formulazioni ribadite nella dichiarazione d'intenti che, a rigore, non sembrano andare nella direzione di una «composizione ideale» tra tradizione socialista e cultura liberale. Mi riferisco ai giudizi sull'esperienza socialdemocratica («pura gestione a fini redistributivi»); alla riaffermazione di «idealità comuniste» di-

L'intento di una moderna formazione del movimento operaio dovrebbe essere, come dice Scalpelli, quello di innestare sulla componente socialista, che noi in Italia rappresentiamo ampiamente, «apporti culturali» di segno originale e diverso provenienti, in particolare, dal filone liberale. Ma ciò non implica, affatto, né cancellare la «tradizione socialista» come componente specifica della sinistra né, all'opposto, illudersi di poter risolvere nel nuovo partito il pluralismo irriducibile del campo di forze che si riconosce nelle parole di «democrazia» e «sinistra». Il rischio che si delinea è, insomma, quello di oscillare tra una semplicistica e pericolosa liquidazione della identità socialista e un'incomprensibile, e altrettanto pericolosa, forzatura integralista. Può essere chiarito questo punto decisivo nei documenti che dovranno delineare il profilo ideale e programmatico del nuovo partito? Ma più in particolare: la prospettiva strategica del nuovo partito può rientrare ancora, a pieno titolo, nella connotazione di «democrazia», insieme, socialista? Non è una disquisizione nominalistica. Resto convinto che l'Italia e l'Europa siano dinanzi a sfide e problemi che richiamano l'attualità, altro che esaurimento, di opzioni «socialiste» e che ripropongono, in termini aggiornati, tematiche classiche del riformismo occidentale: pensiamo alla esigenza di nuove politiche redistributive (in campo fiscale e di politica dei redditi), oppure ai temi di una riforma del Welfare che salvaguardi istanze solidaristiche e, infine, all'esigenza di ripensare strumenti di indirizzo dello sviluppo e di democratizzazione dell'economia.

Penso ad un partito del lavoro che rifugga un'improbabile «terza via»

stinte dal «comunismo storicamente realizzato» e, infine, all'indicazione della prospettiva strategica del nuovo partito come «oltrepassamento di tutte le tradizioni del movimento operaio».

Tali formulazioni delineano non l'aggiornamento della cultura del socialismo democratico, che Scalpelli giustamente definisce una «grande» tradizione da cui attingere, ma piuttosto la ripresa di suggestioni di una «terza via» tra comunismo e socialdemocrazia. Mi auguro che i documenti che avvieranno il 20° Congresso consentano di sciogliere, nel modo più chiaro e inequivoco, tali possibili ambiguità. Ma c'è un punto più di fondo che vorrei discutere. Sono tra coloro che ritengono che, se non nel nome, occorre che si rifletta esplicitamente, nel profilo ideale e programmatico del nuovo partito l'intento che Scalpelli indica: l'incontro tra il filone socialista e gli apporti di una nuova cultura liberale e di sinistra.

Non basta il riferimento alle categorie di «democrazia» e «sinistra» per indicare la specificità di questa operazione. È ciò proprio per le ragioni che Scalpelli indica. Tali categorie, infatti, «hanno un significato universalistico, di gran lunga superiore alle parole socialismo e laburismo». Esse esprimono un campo di riferimento politico e ideale, di un arco di forze, partiti, movimenti, culture, di matrici diverse, accumulate dalla comune appartenenza alla «sinistra democratica». La componente «socialista» o «laburista» è una «parte» maggioritaria in Italia e in Europa, di questo campo pluralistico di forze.

una enfasi polemica verso il socialismo democratico una evidente incapacità di delineare un progetto alternativo. Insomma la socialdemocrazia può essere criticata ma si rivela imperativo tentare di fuoriuscime. Sessant'anni fa, alla sinistra italiana un liberal-socialista, la cui rilettura riserverebbe delle sorprese a tanti teorici dell'«inedito», indicò una prospettiva che resta, per tanti versi, incompiuta: dar vita ad una «nuova formazione politica», un «partito del lavoro», superando i difetti del vecchio socialismo italiano, soprattutto la tendenza a «baloccarsi coi sogni delle apocalittiche trasformazioni», desse impulso ad una «riorganizzazione del movimento socialista italiano». E ciò intorno a tre punti: «Assicurare un saldo governo all'Italia», valorizzare un «programma realistico» di governo; avviare una «sintesi federativa» della costellazione di forze, gruppi, associazioni che si battono «per la causa del lavoro sulla base di un programma costruttivo». Non vale la pena di battersi per dare compiutezza a tale disegno?

Medio Oriente: c'è un ruolo per il nostro Mezzogiorno

AGOSTINO SPATARO

U

n tema che, stranamente, non trova spazio e talvolta nemmeno menzione nel pur vasto ed acceso dibattito intorno alla nuova formazione politica è quello dei rapporti che si dovranno stabilire tra sinistra europea (e italiana) e sinistra e forze progressiste mediterranee. E la trascuratezza, se di questo si tratta, è più o meno addebitabile a tutti i diversi punti di vista che si confrontano all'interno del partito. Eppure il rapporto con quest'area di vitale importanza per il futuro delle relazioni internazionali e segnatamente di quelle euro-arabe dovrebbe essere considerato d'interesse primario per la nuova formazione politica che dovrebbe operare in un Paese-cerniera qual è l'Italia e che si considera - a pieno titolo - forza essen-

le della sinistra europea. 1. L'area mediterranea è da considerare come uno dei crocevia strategici, a carattere tricontinentale, di un possibile nuovo sistema di relazioni fra Europa, Africa e Medio Oriente la cui importanza economica, culturale e di sicurezza non può continuare ad essere sottovalutata - com'è successo - da parte della sinistra europea e perfino da quelle stesse forze operanti nei Paesi del sud-Europa. In quest'area - infatti - l'intreccio fra dimensione politica, militare e processi economici risulta evidente: la gravissima crisi del Golfo e, per altri versi, le insolute questioni palestinesi e libanesi lo stanno tragicamente a dimostrare. D'altra parte il miglioramento delle relazioni fra i due blocchi, pur interessando la dimensione strategica, riguarda soprattutto l'Europa e in generale l'emisfero Nord del pianeta, mentre elude le drammatiche condizioni politiche e di esistenza nell'emisfero Sud, dove continuano ad addensarsi ed acuitarsi problemi immani quali quelli derivanti dal sottosviluppo e dalla fame, dalle migrazioni di massa, dalla strozzatura del debito e da forme nuove di rapina delle risorse, da conflitti sanguinosi che sembrano irriducibili. Si va, cioè, delineando uno scenario dove non sono da escludere esplosioni e sommovimenti in varie regioni del Sud, comprese alcune dell'area mediterranea, che renderebbero incontrollabile la situazione.

Rispetto a tutto questo si svela la limitatezza di ogni concezione di tipo eurocentrico, inaccettabile moralmente e politicamente illusoria, in quanto incapace di cogliere tutto il valore delle straordinarie trasformazioni in atto e le grandi aspirazioni al progresso e alla libertà che le sorreggono o che postulano una visione unitaria e globale dei problemi del mondo, da governare secondo i principi dell'interdipendenza economica, ecologica e politica.

2. Perciò la nuova Europa che vogliamo costruire (dall'Atlantico agli Urali e - bisognerebbe aggiungere - dal Mediterraneo al capo Nord) dovrà ripensare e ridefinire il suo ruolo nel mondo, accelerare ed am-

La dimensione mediterranea nella scelta delle alleanze con le forze della sinistra

pliare i processi d'integrazione, avviare relazioni di effettiva cooperazione con i Paesi dell'Est, senza per questo sacrificare - come potrebbe accadere - le prospettive di cooperazione con quelli dell'emisfero Sud e in particolare con quelli dell'area arabo-mediterranea. Su questi terreni dovrebbe accendersi il confronto in Italia e in Europa, anche all'interno delle sinistre, per evidenziare

LA DISCUSSIONE

regole costituzionali. Sono state quelle finalità delle illusioni, dei prodotti di una falsa coscienza astratta dal mondo reale o, peggio, degli «inganni»? Non voglio negare che elementi negativi di ideologia vi siano stati. Mi pare però che la verità vada ricercata nel fatto che da noi, in Italia, un riformismo serio, «forte», può essere il frutto solo di una sapiente coniugazione fra interessi, valori, finalità di tipo «generale» e una pratica politica concreta, perfino minuziosa e dettagliata, e solo se quest'ultima abbia una qualche forma di coerenza con i primi. Non vi è dubbio infatti che il compito dell'oggi e del futuro, sia proprio questo: ricreare un «mondo dei fini» concretamente, empiricamente, universalmente, e modi di fare politica adeguati ai nuovi (o rinnovati) soggetti che possono essere considerati i regenti sociali per entrambi.

La dichiarazione di Occhetto mi pare che vada in questa direzione, riprendendo elementi di innovazioni presenti nel 18° e 19° Congresso: riconversione ecologica dell'attuale forma prevalente di industrialismo; differenza sessuale e rivoluzionaria non-violenta delle donne; democratizzazione integrale delle società; nuovi sviluppi sul tema del «destino dell'uomo», e

così via.

Ma lo sconvolgimento avvenuto nel mondo del «socialismo reale» e in quella che fu il movimento comunista e le attuali difficoltà «riormistiche» delle forze socialiste e socialdemocratiche - che tendono ad assumere le caratteristiche della *lunga durata* - rendono i termini stessi di «comunismo» e «socialismo» non più portatori di identità forti - come lo sono stati nel passato - giganteschi problemi.

Ciò non vuol dire mettere sullo stesso piano - per rifiutarle - le due tradizioni, che si sono venute distinguendo facendo riferimento separatamente all'uno o all'altro dei due termini, quanto di indicare la necessità di un nuovo terreno teorico e strategico in cui collocare il meglio di entrambe, soprattutto se esse non vengono singolarmente considerate come un *tutto* compatto ma - come il Psi sa bene perché è anche storia sua - universi internamente molto articolati.

Prendere che *già ora* questo terreno sia stabilmente costituito mi sembra scambiare una indicazione di una prospettiva da realizzare, con una realtà di fatto. Tutto ciò, in verità, richiede un lavoro di lunga lena, intrecciato di ricerca teorica, di pratica politica di massa e an-

che di indicazioni concrete ed immediate di governo. Richiede un diverso e (migliore) rapporto fra politica, teoria e storia, senza dimenticare che oltre agli utili scambi, ci sono le loro reciproche autonomie fondate anche dal fatto che esse procedono secondo scansioni temporali diverse. Abbiamo tutti davanti agli occhi - in maniera allarmante - quali tremendi guasti possono essere prodotti, anche nella stessa vita civile e nel comune sentire di un paese, la sovrapposizione strumentale di quelle scansioni.

Ma innovare veramente non vuol dire creare solo forti e radicali discontinuità con il passato, che deve essere superato, senza furori iconoclastici, per il solo fatto di essere, appunto, passato. Vuol dire anche, e soprattutto, essere capaci di tradurre nei nuovi schemi di riferimento che si vanno via via costruendo, le parti non caduche del precedente patrimonio, ivi compresi elementi di mentalità e di vissuti collettivi. Ed anche su questo vi sono accenti nuovi nella dichiarazione di intenti.

L'esempio più pertinente al nostro caso è il pensiero di Antonio Gramsci. Non da ora esso è oggetto di un fenomeno di diffusione e universalizzazione sempre crescente e in contesti

sociali e culturali anche molto diversi. Se Gramsci fosse riducibile solo a essere il massimo (o uno dei massimi) rappresentanti di un comunismo non-staliniano e già post-terza-internazionale, tale fenomeno non sarebbe spiegabile perché la sua utilizzazione viene ora fatta in ambiti prevalentemente non-comunisti (o anche marginalmente comunisti). Schematizzando ritengo che la validità del suo pensiero risieda nel fatto che egli è stato uno dei più acuti analisti del processo mondiale di modernizzazione iniziato negli anni Trenta (Urss compresa). Processo che viene assunto da lui come il vero e «oggettivo» terreno (la creazione di una «nuova e integrale civiltà») sul quale redistribuire l'analisi sociale (che va ben al di là della contraddizione capitale-lavoro e dell'antagonismo che ne deriva) e le volontà collettive che per mille rinvii e mediazioni si concentrano poi nella politica. Può questo apparato analitico essere rielaborato e ritradotto e diventare «parte costituite» del nuovo Partito democratico della sinistra? Io credo che esso sia uno dei luoghi, e fra i migliori, dove le radici della gerchia possono trovare un solido ancoraggio e una buona linea per il suo sviluppo.

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina 10-20 gennaio 91



IL PROGRAMMA

Alla Valtellina, ai primi passi fra le stagioni di sport invernali dell'arco alpino, vi garantisco un'offerta turistica completa grazie alle sue moderne infrastrutture, alla ricchezza del suo patrimonio ambientale, alla qualità delle sue strutture e attrezzature termali.

Le piste di Bormio, Livigno, Oga, Santa Caterina, Madama e Teglio, si offrono agli appassionati di sci nordico e alpino con possibilità di scelte molto vaste e articolate. Dieci giorni di sport, cultura e spettacolo con possibilità di soggiorno:

- per 3 giorni dal 10 al 13 gennaio
- per 7 giorni dal 13 al 20 gennaio
- per 10 giorni dal 10 al 20 gennaio

Prezzi convenzionati con alberghi e residences; visite guidate ai centri storici; escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio anche a cavallo; gite a Livigno e a St. Moritz (è indispensabile un documento valido per l'espatrio); tariffe agevolatissime per gli impianti di risalita, per le Scuole di sci e per l'uso del complesso termale. Accanto alla fruizione delle risorse del territorio, agli ospiti della Festa, verranno offerte anche altre opportunità. Spettacoli, dibattiti, iniziative culturali e sportive, giochi e animazione, si svolgeranno nelle proposte di ogni giorno.

LE TERME

Bormio gode di un clima particolarmente favorevole, per l'eccezionale secchezza dell'aria e la sua trasparenza. La natura inoltre presenta un'oasi protetta di grande importanza: il Parco Nazionale dello Stelvio. Qui, nei pressi della sorgente del fiume Adda, si vedono sgorgare dalle rocce le nove sorgenti di acqua «calda» che hanno dato il via all'attività turistica del bormiese.

Il turismo infatti, comincia a nascere già nell'ottocento, con l'utilizzo delle acque calde e la costruzione dei primi alberghi. In questa suspense cornice e con le attrezzature che Bormio mette a disposizione degli ospiti, è possibile «passare le acque» (così si diceva dell'andare alle cure termali nei tempi addietro) in modo molto piacevole.

Lo stabilimento delle Terme bormiesi propone cicli curativi con inalazioni, aerosol, bagni, idromassaggi, bagni ozonizzati, cura idroponica, estetica, irrigazione e massaggi.

L'impegno per accedere alle cure viene riflettuto dalla propria lista di preferenza e la spesa di carico sarà limitata al pagamento del ticket.

Piacina Termale - Abbonamento lire 20.000 - Ingresso anche serale.

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI

Comitato organizzatore:
c/o Terme bormiesi - Bormio
Telefono (0342) 905234

Federazione Pci di Sondrio
via Parolo 38, telefono (0342) 511093
Unità Vacanze Milano
via F. Testi 75, telefono (02) 6440361-6423557
Roma, via dei Taurini 19, telefono (06) 40490345
Bologna, via Barbiana 4, telefono (051) 239094
e presso tutte le Federazioni provinciali del Pci.

OFFERTA TURISTICA

SCI-PAESI:
5 giorni L. 45.000, 7 giorni L. 85.000, 10 giorni L. 110.000

SCUOLA DI SCI:
6 giorni di corso collettivo:
due ore, dalle 9 alle 11 L. 55.000
due ore, dalle 11 alle 13 L. 65.000
Coni di tre giorni esclusivamente L. 35.000 e L. 45.000.
Ingresso piscina e palazzo del ghiaccio; noleggio sci e scarponi, a prezzi convenzionali.

MONDO PARTO: per gli ospiti domenicali e per chi usufruisce delle mezzette parziali o dei ristoranti in quota sono previsti «corsi parto» scontati.

TRASFORTA: un servizio di trasporto urbano gratuito collega gli alberghi con le piste di sci e con le strutture della Festa.

L'intervento

Una sinistra di governo

IL GRUPPO DELLA SINISTRA
INDIPENDENTE DEL SENATO

Crediamo giusto e opportuno, ma soprattutto doveroso, partecipare attivamente con nostre proposte alla formulazione del programma della nuova formazione politica.

Tramontate le vecchie ideologie, in via di attenuazione o comunque di revisione le tradizionali appartenenze politico-culturali, tutti i partiti devono caratterizzarsi in base alla loro elaborazione programmatica. Sarà la loro capacità di individuare i temi rilevanti, di suggerire le soluzioni adeguate e di aggregare il consenso e di creare alleanze, anche inedite, intorno ad essi, a presentarsi di fronte all'elettorato, ogni volta di nuovo senza più rendite di posizione e di opposizione.

Tutto ciò deve essere tanto più vero e vincente per un partito democratico della sinistra che indica chiaramente con questo nome la sua collocazione sul versante progressista, e dunque riformista, dello schieramento politico nonché la scelta convinta del metodo del confronto democratico.

Pur sicuri della perdurante importanza, anche in politica, dell'etica della convizione, del mantenere fermi e alti i principi, riteniamo che un programma politico non possa non ispirarsi anche all'etica della re-

sponsabilità, facendo promesse realizzabili e assumendosi l'onere credibile della loro attuazione in tempi brevi.

Di volta in volta, sotto il fuoco della lotta politica, elettorale e persino culturale, sarà possibile e indispensabile approfondire qualche punto, migliorare qualche motivazione, rivedere qualche soluzione. In quanto riformisti, noi crediamo fino in fondo a questa qualifica e quindi alla imprescindibile necessità di operare nel contesto socio-economico e nell'attuale ordinamento, di valutare gli effetti delle riforme e di procedere tempestivamente e frequentemente ad una revisione delle riforme stesse. Il nostro metodo è e rimane quello di un'adesione convinta al confronto democratico, al dibattito delle idee, alla flessibilità delle soluzioni nell'impegno a creare solidarietà, ridurre disuguaglianze, rispettare e far valere i diritti, promuovere libertà.

IL QUADRO INTERNAZIONALE

Dopo l'entusiasmante processo di liberazione del 1989, si aprono i meno entusiasmanti, ma decisivi, problemi di adeguamento e di trasformazione del quadro internazionale, di controllo e di governo dei processi internazionali. In quanto europei, la nostra attenzione va prioritariamente all'assetto dell'Europa. La maggior parte delle decisioni politiche, economiche, sociali e culturali significative non sono più nelle mani dei singoli governanti degli Stati nazionali. Ciascuno di noi è in grado di indulgere al pensiero e alla speranza di un governo mondiale prossimo futuro e vi sono già segni promettenti di cooperazione di questo tipo a livello internazionale. Bisogna rafforzarli ed estenderli, in particolare per ciò che attiene i diritti della persona e l'ambiente, il controllo del commercio delle armi e del riciclaggio del denaro sporco, la repressione del traffico della droga, la produzione di energia. L'emergente governo mondiale, da non intendersi come una mera dilatazione dei governi noti a livello degli Stati nazionali, dovrà dotarsi del potere di fare valere le sue decisioni. In tal senso la caduta della logica dei veti contrapposti manifestatasi all'interno dell'Onu in occasione del conflitto del Golfo Persico offre un'opportunità straordinaria di individuare proprio nelle Nazioni Unite lo strumento fondamentale per la costruzione dello sperato governo mondiale. Ne consegue che ogni sforzo con ogni mezzo dovrà essere compiuto per garantire il successo politico e operativo delle azioni promesse dall'Onu al fine di prevenire conflitti, di realizzare una piena autodeterminazione dei popoli e di ristabilire ovunque la legalità internazionale violata.

In questo quadro, la stessa politica estera italiana deve essere ridefinita, orientata, perseguita attivamente senza furbie, senza mercanteggiamenti, senza ritardi, senza inadempimenti. Il terreno della politica estera, infatti, non è soltanto il terreno della ricerca della pace e della cooperazione. È diventato anche il terreno dello sviluppo economico, sociale e culturale. La subaltermità italiana, i ritardi e le inadempimenti della politica governativa sono ormai evidenti. Il futuro del nostro paese si fonderà anche sui originali e vigorose formulazioni e iniziative a sostegno della pace e dello sviluppo, per una cooperazione internazionale saldamente ancorata a principi morali e ai diritti umani e civili.

DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

Nessuna politica riformista è possibile e praticabile se non la leva sul potere, sui diritti e sui doveri dei cittadini. Per molte ragioni →

L'alternativa deve trovare consenso e sviluppare alleanze sui programmi. E questo vale anche per il Pds

Questo è il compito di una sinistra di governo.

Questo è il compito di una sinistra di governo.

Questo è il compito di una sinistra di governo.

Lettera
sulla Cosa

32

Venerdì
2 novembre 1990

Lettera
sulla Cosa

33

Venerdì
2 novembre 1990

**DA QUESTA STORIA
ABBIAMO TUTTI
QUALCOSA
DA IMPARARE.**



**GIOVEDÌ 8 NOVEMBRE CON L'UNITÀ IL TERZO DEGLI OTTO VOLUMI.
OGNI GIOVEDÌ GIORNALE E LIBRO, L. 3.000**

L'INTERVENTO

gioni, istituzionali, derivanti dalla debolezza della forma di governo parlamentare nella sua variante italiana, e politiche, discendenti dalla mancata alternanza di coalizioni diverse al governo del paese, il potere dei cittadini italiani di scegliere le persone, i programmi, le coalizioni di governo a tutti i livelli è molto limitato, talvolta chiaramente espropriato dalle segreterie, dalle correnti, dai partiti. Inevitabilmente, la compressione del potere elettorale dei cittadini si riflette sulla mancata osservanza dei loro diritti e, naturalmente, sul corrispondente tentativo, che parte dei cittadini stessi quasi a riva, di non adempiere ai loro doveri. Questo tentativo è assecondato da una burocrazia più abituata a servire i partiti che ad esercitare l'orgoglio della propria indipendenza e professionalità. L'intera collettività italiana soffre di questo stato di cose.

In alcune zone del Sud d'Italia sono gli stessi diritti politici, a partire da quello di esprimere un voto libero e segreto, ad essere messi in discussione. Si conculca il diritto ad una vita degna di essere vissuta senza intimidazioni, senza prevaricazioni, senza umiliazioni. Si soffocano i diritti civili e sociali. È indispensabile creare un clima nel quale sia possibile l'emergere di un controllo sociale, dei cittadini, per l'esercizio della

ta di recupero della pena deve trovare applicazione in un quadro di maggiore chiarezza giuridica e col supporto di adeguate strutture di verifica

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Uno Stato efficiente è uno Stato potenzialmente democratico. Uno Stato al quale i cittadini si rivolgono non per implorare e ottenere favori e privilegi, ma per avere il corrispettivo sicuro e concreto del loro contributo in quanto cittadini. Uno Stato democratico pone la sua amministrazione al servizio dei cittadini con tempi, modi, prestazioni certe, dovute. Porre fini ai privilegi degli impiegati dello Stato nei confronti dei dipendenti privati, ridefinire il rapporto di lavoro facendo leva sulle loro motivazioni, riqualificare le mansioni e i compiti sottoponendoli a verifica e valutazione, fare dell'impiego pubblico una struttura portante della democraticità del sistema politico: è questo il programma di una sinistra che vuole governare il paese.

Nessun obiettivo socialmente rilevante può essere conseguito senza l'impegno delle amministrazioni pubbliche. La fissazione, in sede politica, delle priorità dell'intervento pubblico deve accompagnarsi all'autonoma attività di gestione dei funzionari pubblici. La separazione della politica dalla gestione è raggiungibile se sono i politici ad indirizzare l'azione pubblica e a controllarne i risultati, lasciando all'autonomia valutazione dell'amministrazione le scelte operative per meglio conseguire quegli obiettivi.

Quando si chiede giustamente alla Pubblica amministrazione - operare efficacemente e trasparentemente nel perseguimento di obiettivi generali, con autonomia responsabilità e adeguati riconoscimenti, senso del dovere, ma anche rispetto dell'utente - si deve chiedere alla politica che, comprensibilmente, detta le regole e le norme generali. È solo in un quadro saldamente e compiutamente democratico che potrà aversi una politica riformista. D'altronde, il riformismo stesso costituisce la garanzia che il quadro politico rimarrà democratico e consentirà la fruttuosa competizione fra persone, programmi e coalizioni.

RIFORME E MERCATO

Questa competizione è faccenda di regole, di procedure ma anche di strutture. Sono le regole e le procedure che garantiscono il pluralismo nella sfera politica e il pluralismo nelle sfere economica, sociale e culturale. Da questo punto di vista il pluralismo politico richiede un'economia di mercato, ove non si abbia abuso di posizione dominante - e quindi, se si vuole, si potrà affermare l'esistenza di un nesso fra la democrazia politica e la concorrenza economica nel capitalismo contemporaneo. Il compito dei riformisti consiste, infatti, nello stabilire regole certe, applicabili e osservate alla competizione, di garantire l'eguaglianza di opportunità, di correggere gli esiti nel senso della giustizia sociale e della solidarietà, di riformare il capitalismo - che noi riteniamo davvero riformabile - sfruttandone a fini collettivi tutti gli istinti vitali: segnatamente arrestando e governando meccanismi di sviluppo indifferenti alle conseguenze sull'ambiente e sulla qualità della vita.

LE RIFORME ISTITUZIONALI

Nulla di tutto questo si potrà fare se non si pone mano ad una profonda riorganizzazione dei poteri e delle strutture del regime democratico italiano. Il governo del paese acquisterà autorevolezza, stabilità e efficacia decisionale solo quando otterrà il suo mandato direttamente dagli elettori che avranno potuto scegliere fra coalizioni programmatiche in concorrenza fra di loro. Per conseguire questo esito, è indispensabile una coerente riforma elettorale che accresca significativamente il potere di scelta dei cittadini. Un governo autorevole dovrà pur

sempre confrontarsi con un Parlamento, meno ipertrofico dal punto di vista del numero, meglio qualificato dal punto di vista delle funzioni. Un Parlamento differenziato potrà non soltanto dare indirizzi politici e programmatici al governo, ma soprattutto controllarne l'operato con continuità e perspicacia, con capacità di rivedere e modificare le decisioni, di valutare costi e risultati. Un Parlamento che si occupi davvero dei temi importanti potrà, anzi dovrà, lasciare spazio per l'approfondimento e il completamento di un reale decentramento di poteri e funzioni agli enti locali e alle Regioni, senza temere neppure ben congegnati esiti semifederali che esaltino la rappresentanza politica e le capacità di governo.

Solo una democrazia dell'alternanza consente la piena circolazione delle persone (donne e uomini), dei programmi e delle coalizioni e il loro ricambio, preserva il pluralismo politico, sociale e culturale e agevola il dinamismo della società offrendo sbocchi significativi e di cambiamento. L'alternanza è un potente meccanismo di incentivazione al buon governo e alla buona opposizione. Una riforma elettorale opportunamente congegnata crea le condizioni istituzionali della possibile alternanza; programmi di sussistenza e di previdenza costituiscono, soprattutto nel Meridione, incentivi a lasciare tutto immutato, anche la propria situazione personale. Cambiare l'esistente richiede dunque di dover cambiare anche le attuali forme di assistenza. A tal fine, opportunamente disegnato, il salario minimo garantito a fronte di lavoro può consentire ai giovani di sviluppare la loro iniziativa, di affrontare i rischi e i costi di uscita dalla situazione di dipendenza dal bilancio pubblico e dai suoi padrini politici.

Quanto alla sfera economica, riteniamo che sia finito il tempo dello Stato proprietario e gestore di aziende e che si apra, invece, la fase dello Stato (e dell'ente locale) che governi di più e gestisca di meno, quale regolatore delle attività economiche in un mercato in cui sia garantita la contendibilità, ovvero in cui la concorrenza fra le imprese sia spinta a contenere il diritto temporaneo ad operare in condizioni di monopolio nella gestione dei servizi pubblici.

LA QUESTIONE FISCALE

«Niente tasse senza rappresentanza»: la sana massima democratica si è trasformata nel contesto italiano in «più rappresentanza meno tasse». Vale a dire che potenti gruppi di pressione e numerose lobbies, piccole e grandi, sono riuscite ad ottenere, mantene-

**Cambiare l'esistente
La riforma elettorale
è necessaria per avere
un buon governo
e una buona opposizione**

re e procrastinare le loro esenzioni, evasioni, elusioni fiscali danneggiando irrimediabilmente l'intero sistema. Il programma di una sinistra di governo deve proporsi anzitutto l'allargamento della base imponibile. Vale a dire che tutti i cittadini, e tutti coloro che traggono il loro reddito da attività lavorative sul territorio italiano, debbono pagare una modica dose di tasse. La combinazione delle imposte sui redditi secondo criteri di progressività con le imposte sul patrimonio è la scelta da privilegiare.

Un governo delle sinistre non dovrà necessariamente fare pagare più tasse, ma

**La mancata alternanza
e i suoi guasti
Sono in discussione
i poteri e i diritti,
ma non solo al Sud**

legalità di massa, di comportamenti conformi alle leggi, alle procedure, ai diritti, ai doveri, di tutti e di ciascuno.

Poiché non solo nel Mezzogiorno il potere di molti gruppi economici e politici, della mafia, della camorra e della 'ndrangheta e di correnti di partito e di uomini politici singoli si è costituito, si regge e si perpetua grazie ad erogazioni di fondi pubblici e a intrecci perversi con l'amministrazione pubblica, bisogna spezzare questi intrecci operando su due versanti. Da un lato, è necessario procedere alla rivalutazione del mercato e della imprenditorialità privata, facendo leva sull'economia vitale per combattere quella malavita; dall'altro, è indispensabile rivedere tutta la politica assistenzialistica per asciugare l'acqua nella quale prosperano la criminalità organizzata, la corruzione politica e il sottosviluppo opulento.

Si apre, qui, il capitolo del potere giudiziario. Non è in nessun modo in discussione l'autonomia di questo potere. La prospettiva riformista vuole una giustizia al servizio dei cittadini e pone, anzitutto, il problema di una riorganizzazione complessiva delle sedi, degli uffici, dei compiti dei magistrati. Non è soltanto un problema di fondi, che pure debbono essere adeguatamente provveduti per l'amministrazione della giustizia. È in special modo il problema di una migliore preparazione e di una più accurata distribuzione del personale e delle energie, che è anche compito dei giudici stessi, ma soprattutto delle leggi. Contro il rischio di delegittimazione del nuovo processo penale occorre sia adeguare ad esso le strutture sia rafforzare i poteri degli organi inquirenti dotandoli di strumenti che consentano di penetrare nei santuari finanziari del potere criminale, rivedendo la legislazione in tema di segreto bancario e mercato dei capitali. In materia penitenziaria - per evitare effetti perversi - il principio della finali-

L'INTERVENTO

dovrà essere in grado di *fare pagare meglio le tasse a più contribuenti*, ottenendo così l'aumento del gettito complessivo. Un governo delle sinistre, inoltre, si batterà per una *reale e ampia autonomia impositiva per gli enti locali*, accompagnata da adeguati strumenti di intervento e di controllo nelle mani dei cittadini.

Poiché bisogna, a questo fine, ridefinire la mappa dei diritti e dei doveri, questo va fatto con riferimento alla *finanza pubblica*, nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi. Dal lato delle quantità, la stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo deve essere raggiunta nel breve periodo tramite la riduzione del tasso di crescita della spesa pubblica, anche per evitare aumenti continui del prelievo tributario al solo scopo di finanziare la spesa pubblica. Il vincolo sulle risorse, definito in via macroeconomica in percentuale del prodotto interno lordo, è la premessa per accrescere, nel medio periodo, la qualità (fino ai livelli medio-alti) della finanza pubblica. Per ottenere miglioramenti qualitativi, bisogna coinvolgere la dirigenza pubblica nella responsabilità del raggiungimento degli obiettivi ed operare nel senso del decentramento a livello locale delle responsabilità nel reperimento delle fonti di finanziamento. Nel processo decisionale che deve ripartire le risorse date, la fissazione degli obiettivi deve privilegiare il soddisfacimento di alcune esigenze socialmente rilevanti anche a scapito di altri interessi che presentano, tuttavia, un minor grado di vantaggio sociale e che possono essere soddisfatti dall'iniziativa individuale.

INFORMAZIONE

La società prossima ventura, che in parte è già qui con noi, sarà una società dell'informazione da più punti di vista. Non solo perché esposta al bombardamento delle notizie e delle informazioni, non solo perché si reggerà sul flusso e sul controllo delle informazioni, ma soprattutto perché richiederà ai suoi cittadini di acquisire informazioni, conoscenze, competenze per essere all'altezza dei compiti, dei problemi, delle sfide, per essere cittadini nel pieno senso della parola: produttivi, capaci, critici.

Non è dunque terminata la battaglia per il pluralismo nell'informazione radio-televisiva che richiederà nuove forme di competizione e di regolamentazione, contro l'attuale duopolio. Né è finita quella per la libertà di stampa e la concorrenza fra testate giornalistiche. Bisognerà non solo attenersi rigorosamente alle direttive comunitarie, ma controllare puntigliosamente sia le lacune sia le conseguenze della legislazione vigente ed operare per impedire, anche in questo settore, l'emergere di posizioni dominanti.

IL SISTEMA EDUCATIVO

Appare ovvia l'importanza del sistema educativo a tutti i livelli - dalle scuole elementari all'università - della sua ricchezza e articolazione, della sua diffusione e autonomia, del suo aggiornamento. Le nostre proposte mirano in particolare modo a garantire il diritto allo studio quale premessa per una società colta, di cittadini competenti, in grado di utilizzare al meglio le loro risorse intellettuali. L'alimentazione finanziaria del settore ricerca-sviluppo pone l'Italia alla retroguardia dei paesi industrializzati. È necessario formare questo divario con cospicui e immediati investimenti.

Poiché le norme in questo settore sono disperse in un coacervo incoerente di leggi e poiché le esigenze delle singole istituzioni scientifiche, universitarie e no, richiedono regolamentazioni apposite, è necessario

procedere sia ad un'ampia delegificazione che ad una reale autonomizzazione. Più specificamente, le università e le singole istituzioni scientifiche *pubbliche* debbono godere di una gestione decentrata, governata da autonomi statuti. Le istituzioni universitarie *private* dovranno, in tempi brevi, reperire sul mercato tutti i fondi necessari al loro funzionamento.

Potenziare la ricerca vuole anche dire formare ricercatori. Lo scarto fra le quote del Pil destinato alla ricerca in Italia e quelle dell'Ocse produce la carenza numerica di ricercatori scientifici nel nostro paese. Il nostro sistema universitario non è riuscito a governare il passaggio da scuola di élite a scuola di massa. Cioè, le domande del sistema produttivo rimangono insoddisfatte anche se esistono sacche di disoccupazione latente. Questa situazione di progressivo degrado pone al centro di ogni programma di riforma la questione del diritto allo studio universitario. Le proposte di riforma debbono prevedere un sostanziale adeguamento del sostegno finanziario attraverso un programma nazionale di borse di studio, volte ad incentivare selettivamente aree disciplinari e a riequilibrare la distribuzione geografica degli studenti, mirando al miglioramento della condizione studentesca mediante una qualificata e responsabile presenza nell'impegno didattico. Il diritto allo studio diviene così necessariamente l'elemento di aggregazione di gran parte della legislazione universitaria e l'inevitabile riscontro del rendimento dell'impresa-università. Esso implica una profonda trasformazione degli ordinamenti didattici e la conseguente ridefinizione degli obblighi d'insegnamento al fine di realizzare l'utilizzazione ottimale di tutte le risorse didattiche per il massimo numero di studenti. Nel rispetto prioritario di queste esigenze, sarà possibile avviare la riforma del reclutamento.

to di docenti e ricercatori, mediante una revisione di meccanismi concorsuali che offra garanzie di rigore e dia trasparenza alla selezione per merito e a numero chiuso e consenta il *deflusso* o l'*espulsione* di coloro non più capaci, non più meritevoli.

IL GOVERNO OMBRA

Qualsiasi programma di governo elaborato da una forza di opposizione che non è mai stata al governo nazionale si presenta come una sfida sia agli attori sociali e economici abituati a interessare rapporti e a stabilire collegamenti con i governanti di sempre sia agli stessi potenziali governanti della sinistra. A questi fini da tempo in alcune democrazie occidentali è stato creato un governo ombra. Esso consente non soltanto di affidare responsabilità di critica e contrapposizione a personalità specifiche, ma anche di presentare il volto alternativo e propositivo di una compagine che potrà governare davvero. *Un programma di governo esige la formazione di un governo ombra*. L'efficacia critica e propositiva di quel governo, opportunamente dotatosi di gruppi di lavoro che incanalino le competenze diffuse della sinistra, potrà disinnescare le perplessità e aprire la strada politica e elettorale della sinistra.

I DESTINATARI

Un programma di governo ha tre destinatari precisi: gli elettori, le altre forze politiche, sociali, economiche, culturali, noi stessi. Per gli *elettori* abbiamo il dovere di fare proposte concrete, traducibili in decisioni e in politiche, applicabili e riformabili. Indichiamo non solo dei campi di intervento, ma soluzioni chiaramente delineate. Stiliamo non un disordinato elenco di cose da fare, ma precise priorità. Senza il consenso politico degli elettori, senza la loro partecipazione, senza la loro sollecitazione, senza la loro critica, nessuno schieramento di sinistra potrà andare al governo in questo paese e, anche qualora riuscisse ad andarci, non riuscirà a governare la trasformazione, ad attuare le riforme.

Per le *forze politiche, sociali, economiche e culturali*, il programma di governo della sinistra costituisce al tempo stesso uno strumento preciso per un confronto democratico e la piattaforma sulla quale convergere e incontrarsi. Costituisce, altresì, per coloro che divergono sulle analisi e sulle soluzioni, l'indicazione dei temi sui quali ci impegneremo e per i quali ci batteremo. È insomma uno strumento per rendere la lotta politica limpida e produttiva, per consentire uno scontro efficace sui contenuti e non sugli schieramenti, al di là delle ideologie ma non privo di ideali, di aspirazioni, di soluzioni, di una prospettiva di trasformazione.

Per noi, il programma di governo della sinistra vuole essere proprio quanto segnala l'espressione stessa: *un programma*, vale a dire un elenco di politiche da attuare con priorità definite, di governo, poiché afferma che quelle scelte e quelle politiche sono pensate per caratterizzare la nuova formazione politica come parte di una coalizione di governo e quindi propositiva e alternativa, ma in grado di essere coerente e riformatrice senza distruggere, *della sinistra*, poiché l'appello è rivolto a tutte le forze di sinistra, progressiste, che condividano, senza steccati ideologici e senza esclusionismi, queste scelte programmatiche. Intendiamo dimostrare che siamo in grado di governare una società in trasformazione, con gli strumenti della democrazia, attraverso un confronto e una competizione sempre aperti, tra programmi, partiti, coalizioni, per offrire ai cittadini libertà e possibilità di scelta, per garantire il buongoverno del paese, per costruire la democrazia dei cittadini e delle loro riforme.

Il pluralismo dell'informazione radio e tv
No a posizioni dominanti
Indicare scelte, priorità e soggetti
Chi sono i destinatari del programma di governo della sinistra

Documenti

Per una nuova forma-partito

In questa relazione si prospettano proposte utili alla definizione della forma-partito della nuova formazione politica a cui, con il suo 19° Congresso, il Pci ha deciso di dare vita.

Le proposte qui avanzate hanno alle spalle un lavoro di analisi, elaborazione e proposta iniziato nel novembre '88 in preparazione del 18° Congresso nazionale del Pci. Tale lavoro ha conosciuto tre fasi. Una prima fase si ebbe in occasione del 18° Congresso.

All'atto di convocazione di quel congresso vennero compiute due svolte significative. Si approvò un regolamento congressuale che - per la prima volta nella storia del Pci - sanciva la possibilità di una composizione degli organi dirigenti corrispondenti alle diverse articolazioni del dibattito congressuale, al dibattito congressuale, insieme al documento politico, fu sottoposto un documento sulla «riforma del partito».

Quelle scelte ebbero al congresso un importante esito politico nella approvazione di un nuovo Statuto, fortemente innovativo, con il quale si sanciva il definitivo superamento della regola del «centralismo democratico». In quello stesso Statuto si introdussero la norma antidiscriminatoria per l'equilibrio della rappresentanza di sesso; il riconoscimento della piena legittimità di manifestare e mantenere posizioni distinte da quelle della maggioranza; la definizione di modalità di esercizio, individuale e collettivo, dei diritti degli iscritti e delle organizzazioni, la trasformazione delle Commissioni di controllo in Commissioni di garanzia; la definizione di maggiori ambiti di autonomia per le rappresentanze elettive; il voto segreto obbligatorio per la elezione di responsabilità politiche.

Una seconda fase si ebbe in occasione del 19° Congresso: si approvò in quella sede un regolamento che sancì la pari dignità di tutte le posizioni espresse nel dibattito e il diritto

per ciascuna alla rappresentanza proporzionale nei delegati e negli organi dirigenti. Principi divenuti regola di vita interna nel documento di «Principi e regole per la fase costituyente», approvato dal 19° Congresso ad integrazione dello Statuto approvato al 18°.

Infine, la terza fase: la elaborazione di un nuovo modello organizzativo per la nuova formazione politica ed ha avuto come strumento principale la «Traccia di discussione sulla forma-partito» presentata alla V Commissione del Cc nel giugno scorso.

Questo percorso non è stato scandito solo da momenti di discussione nazionale. L'elaborazione, infatti, è stata via via accompagnata da una intensa attività di confronto e discussione (seminari, convegni, conferenze) promossi da organizzazioni di partito e da organizzazioni, club, associazioni. A questa attività di elaborazione sono state associate competenze professionali (esperti di marketing, di comunicazione, di organizzazione, di sistemi complessi, di formazione) che hanno concorso a definire le proposte qui esposte.

Contestualmente tale discussione si è intrecciata con la implementazione di sperimentazioni e innovazioni da parte di numerose organizzazioni che, via via e per approssimazioni successive, hanno già introdotto alcune delle ipotesi di lavoro qui avanzate.

Nella Conferenza programmatica ci siamo proposti di approfondire e precisare ulteriormente il profilo organizzativo del nuovo partito.

Sarà il congresso, poi, e, dunque, tutti gli iscritti che vi parteciperanno, a compiere le scelte definitive. Infine la redazione dello Statuto dovrà dare sanzione formale ai principi costitutivi, alla struttura organizzativa, alle regole di vita democratica del nuovo partito.

Piero Fassino

I principi costitutivi

1. LA FORMA PARTITO COME ELEMENTO COSTITUTIVO

La nascita di una nuova formazione politica ha nella definizione del suo profilo organizzativo uno dei momenti fondativi. Anzi è proprio l'organizzazione e la forma di un partito a rendere più visibili e comprensibili all'opinione pubblica le ragioni e gli obiettivi per cui quel partito stesso nasce.

Troppo spesso, infatti, si ritiene che essenziale per un partito sia definire identità culturale, obiettivi strategici e programmi, quasi che le modalità di azione e organizzazione della politica siano automatiche e conseguente corollario. Insomma: «l'intendace» suiva.

Non è davvero così. «missione» (cioè scopi e obiettivi per cui una forza nasce), «posizionamento» (cioè a chi ci si rivolge e chi si vuole rappresentare), «strategia» (cioè le modalità di azione per conseguire quegli obiettivi di scopo) e «struttura» (cioè le forme organizzative e gli strumenti operativi che l'organizzazione si dà) sono tra loro interagenti e reciprocamente condizionanti: ed è dall'insieme di questi caratteri intrinseci ed estrinseci che risulta l'identità

di una forza politica. E se è certamente vero che senza una chiara definizione di identità e scopo, non è sufficiente ad un partito darsi una organizzazione per essere tale, è altrettanto vero che alla definizione dell'identità di un partito concorrono anche le modalità di azione e le forme organizzative che quel partito è in grado di darsi.

Ciò è tanto più vero nel nostro caso: il futuro partito non nasce da zero. La fondazione di una nuova formazione politica di sinistra è sviluppo e conseguenza dell'esperienza culturale, storica, politica e organizzativa del Pci. È il Pci, infatti, che si è fatto promotore di una nuova formazione politica e conseguente corollario. Insomma: «l'intendace» suiva.

Uno dei caratteri peculiari di questa tradizione sta in un modello organizzativo che ha permesso al Pci di radicarsi nella società italiana proprio in quanto dotato di una solida cultura politica e di una consolidata e

felice esperienza organizzativa. Esperienza che - come illustrato nella relazione testé svolta da Mario Tronti - ha potuto vivere, rinnovarsi nel tempo, produrre politica in quanto espressione di una cultura politica feconda e originale.

Affermare ciò non significa tuttavia proporre meccanicamente il trasferimento dell'esperienza organizzativa del Pci al nuovo partito.

Al contrario: il modello organizzativo del Pci - partito democratico di massa, a larga base partecipativa e rappresentativa, unificato da un progetto, capace di decisioni visibili, canalizzatore di una volontà popolare di cambiamento - se per un lungo periodo è stato felice interprete di domande, bisogni e aspettative di larghe masse del nostro Paese, in questi anni è venuto conoscendo una crisi progressivamente crescente di cui vi sono state significative manifestazioni: la diminuzione degli iscritti (-450.000 in 13 anni), cifra che sale però a -800.000.000 se si considera che nello stesso periodo, ogni anno, circa 30-40.000 nuovi iscritti sono entrati nel Pci, la diminuzione degli elettori

**TUTTI I LUNEDÌ IN EDICOLA
(O A CASA TUA SE TI ABBONI)**



**Stragi, assassini, misteri,
insabbiamenti:
lavoriamo per scoprire
la verità, tutta la verità**

**La perestrojka, la caduta
del muro, l'unità
tedesca: occhi aperti
sull'Europa e sul mondo**



**USTICA
Colpovoli
senza
volto**



**Il programma, il nome,
le svolte nell'anno più lungo
del Pci: protagonisti
del dibattito nella sinistra**

Rinascita